



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

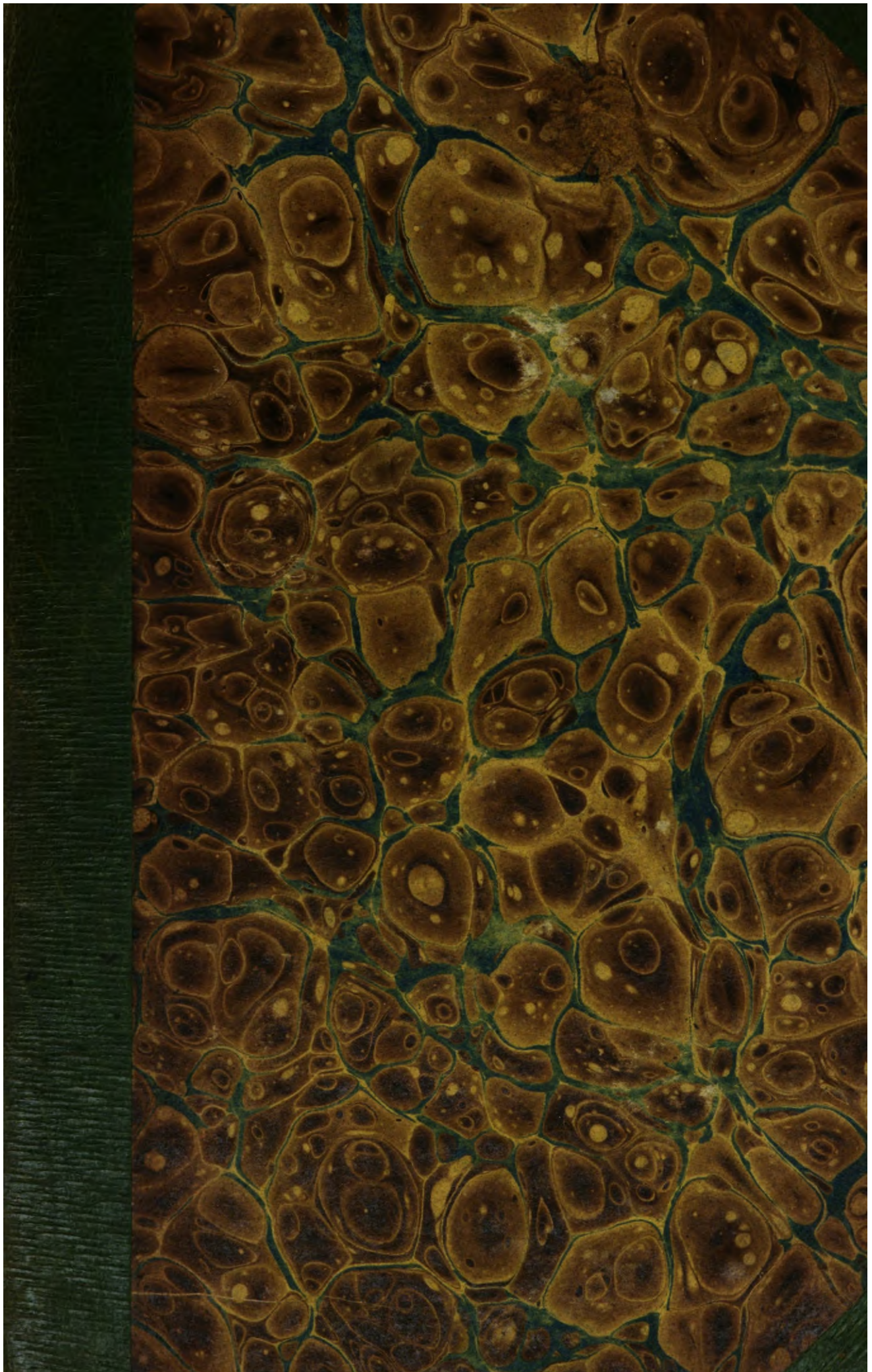
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





N 33.

TAYLOR INSTITUTION.

---

*BEQUEATHED*

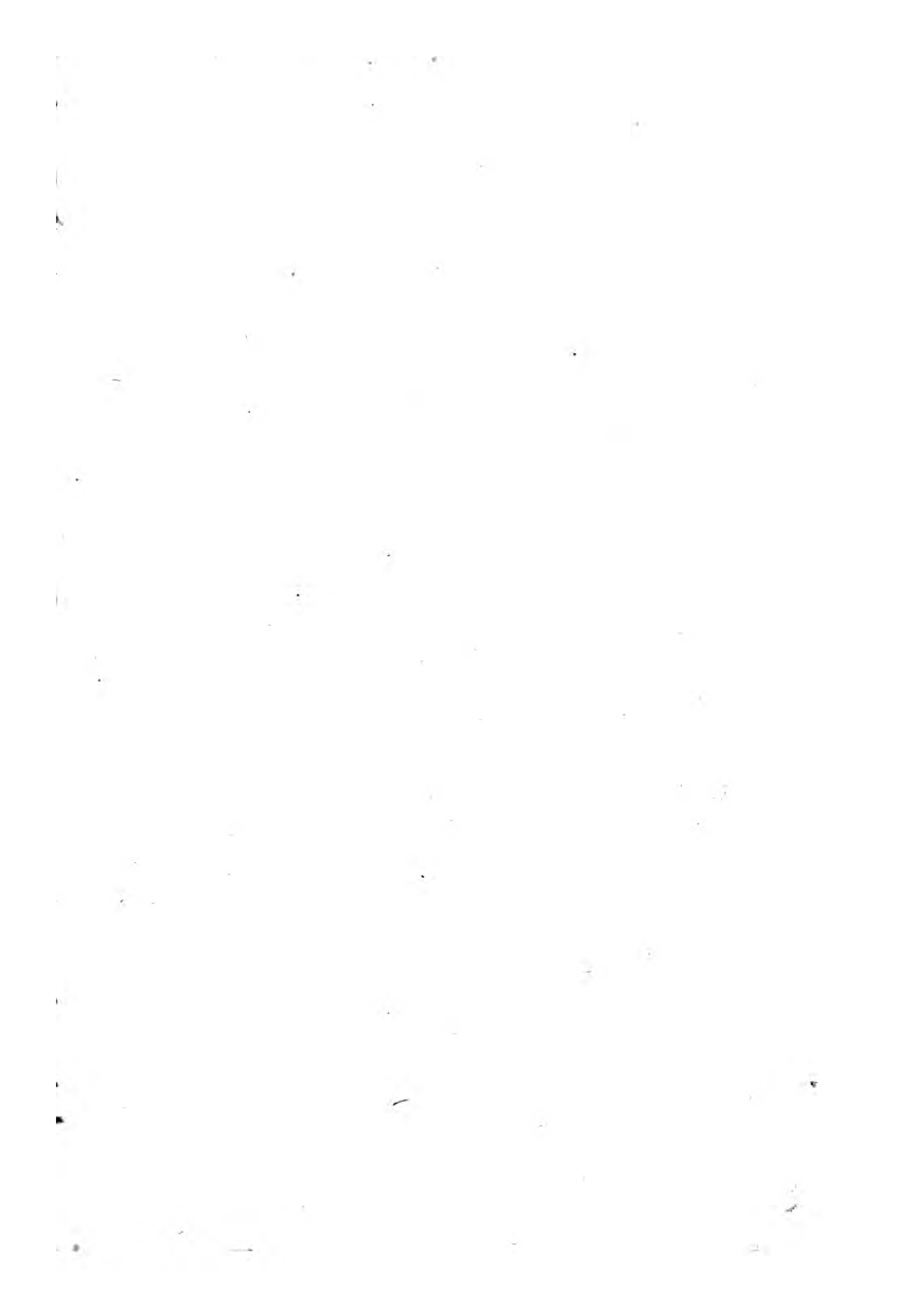
TO THE UNIVERSITY

BY

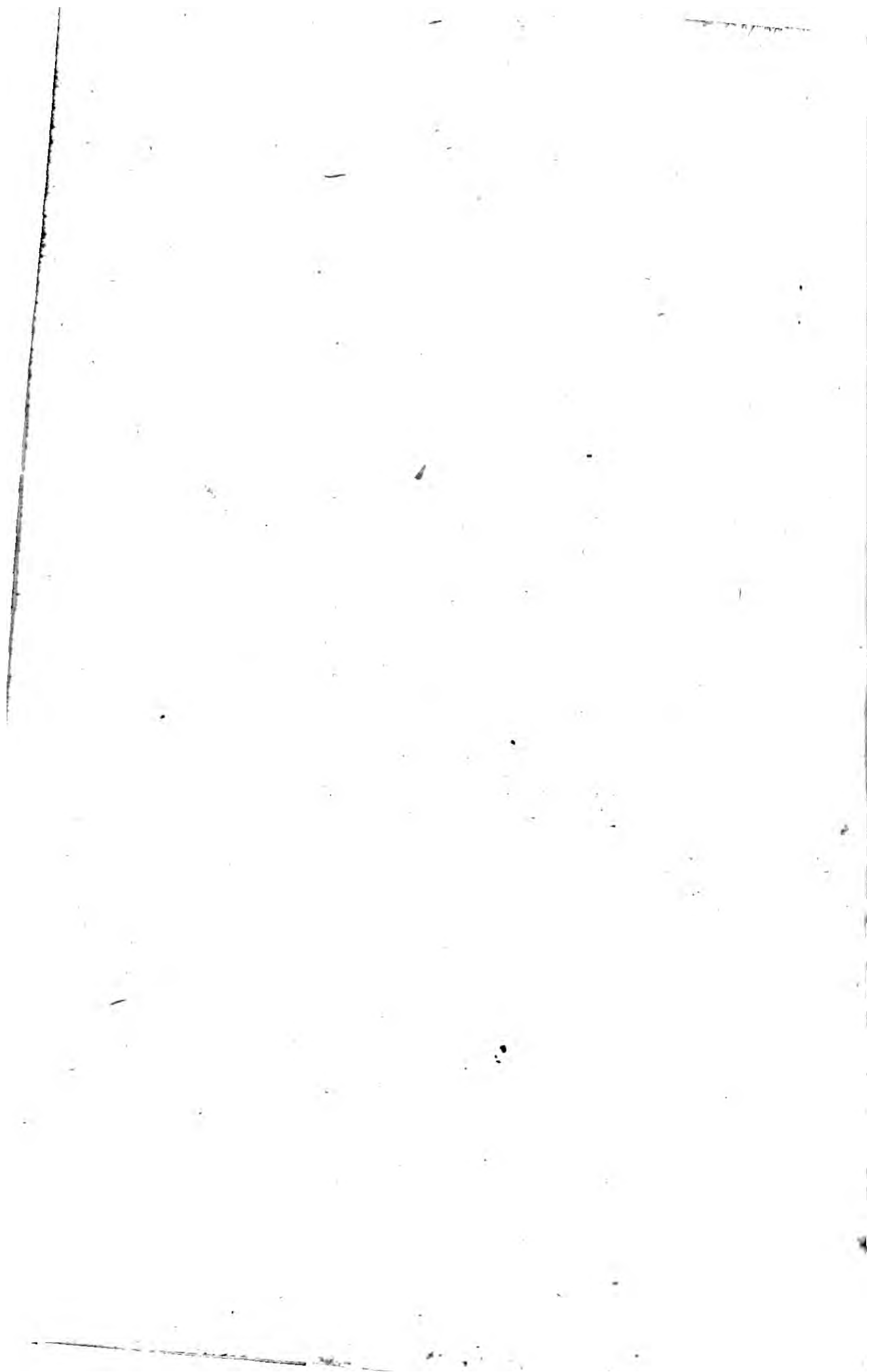
ROBERT FINCH, M. A.

*OF BALLIOL COLLEGE.*









# L' ANTENORE

DEL SIGNOR

PIETRO MONTENGON

TRADOTTO DALL'ORIGINALE SPAGNUOLO

PARTE PRIMA.



· VENEZIA

---

M D C C X C.

DA ANTONIO CURTI Q. GIACOMO  
CON APPROVAZIONE.



*Antenor censet belli praecidere causam.*

Horat. Epist. 2. ad Lol.



A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

ALESSANDRO PEPOLI

NOBIL UOMO VENETO, CONTE DEL S. R. I. DI CASTIGLIONE, SPARVO, BARRAGAZZO, EC. SENATOR DI BOLOGNA, E PATRIZIO ROMANO, E FERARESE.

ECCELLENZA

**D**opo due lustri che ho l'onore di esser impiegato al servizio dell'ECCELLENZA VOSTRA mi si presenta in oggi la fortunata occasione, che da gran tempo io bramava, onde renderle un attestato pubblico del mio cuore, e della riconoscenza mia non meno, che dell'alta stima, che all'E. V. ed all'ingegno suo ne porto. Quindi è che ardisco di presentarle questa mia piccola fatica, lusingandomi della benigna accoglienza di V. E. poichè trattandosi per una parte in questo libro del Fondatore (sto per dire) dei Veneti, a niuno



meglio si conveniva, ch'io il consecrassi, che ad uno de' Nobili della Veneta Aristocrazia, qual appunto si è V. E. Dall'altra parte ritrovandosi pur nel medesimo infinite notizie raccolte dagli antichi Storici, e Poeti greci, nessuno vi avea più diritto dell'E. V. come ben lo palesano, anche tacendo io, le molte opere date dall'E. V. alla pubblica luce.

Compiacciassi però di grazia V. E. di dare qualche momento dell'ozio suo letterario a questo Epico Romanzo, e degnisi di scorrelo coll'erudito suo sguardo, giacchè mi dò a sperare, che per la novità, con cui viene dall'Autore condotto, non sarà forse per riuscirne disagiata al critico, e fino gusto di V. E.

Per fine poi onori me del valido suo patrocinio, i cui benefici effetti, che tutto giorno io esperimento, siccome di non interrotto bene mi ricolmano, così riscuoteranno dall'animo mio una eterna gratitudine, con cui mi darò l'onore, e la gloria di essere costantemente pieno di riconoscenza, e di venerazione.

Dell' ECCELLENZA VOSTRA

Umilissimo, Devotiss. Obligatiss. Servidore  
D. Giuseppe Montengon.

## P R E F A Z I O N E

## DELL' AUTORE.

**L**A tradizione tra gli uomini non è sempre veritiera. Le notizie, che dell'origin loro hanno per lo più i popoli, traggon comunemente o dalla superstizione, ovvero dall'ignoranza di que' tempi, in cui vennero a luce. Tutte quante le Nazioni vorrebbero, se possibile mai fosse, discender dal Cielo. Quindi avvenne, che una mal intesa vanità dall'ignoranza sedotta alterò dal bel suo principio la maggior parte delle istorie, le quali agli

occhj miei altrettante statue sembrano di Atteone, e di Acheloo rappresentati dalla favola col corpo di uomo, e colla testa di quegli animali, in cui furono già trasformati. Sì fatte notizie sono certamente a mio avviso più proprie dell' Epopeja, che della Storia: ed i saggi Romani, che ridicolo trovavano in Livio il racconto della lupa, che allattò i figlj di Marte, e quello altresì degli scudi mandati a bella posta dal cielo, leggevano con piacere in Virgilio la metamorfosi delle navi in Ninfe, e la favolosa grotta della Sibilla.

Non si farà pertanto le meraviglie alcuno de' Lettori miei, se ad imitazione di chi cantò la fondazion di Roma, mi valgo anch' io di molti epici adornamenti, onde celebrar quella di Venezia, poichè un Romanzo io scrivo, e non già una Storia, non restandovi tra gli antichi scrittori notizia alcuna di Antenore, se non se quella, che ci lasciò Virgilio allorchè disse:

*An-*

*Antenor potuit mediis elapsus achivis  
 Illiricos penetrare sinus, atque intima tutus  
 Regna Liburnorum, & fontem superare Timavi.  
 Hic tamen ille urbem Patavi, sedesque locavit  
 Teucrorum, & genti nomen dedit..*

Parrà forse cosa strana a più di uno, che oltre la fondazion di Padova attribuita certamente ad Antenore da Virgilio accordar io voglia al medesimo la gloria di aver pur fondata Vinegia. Potrei a mia discolpa addurre parecchie Cronache Venete, che ciò confermano, ma ragion non v'ha, per cui io m'abbia da accingere ad una difesa, giacchè punto non merita censura un Epico Romanzo, se alla singolar città di Venezia viene in esso accordato un Fondatore non meno illustre di quello, che diede a Roma Virgilio. L'autenticità del fatto non è sì lontana dal vero, quanto lo è bensì il racconto della lupa, e degli scudi dello Storico Livio. Eppure Roma esiste, ed esiste altresì Venezia: e questo mio qualunque siasi lavoro porgerà a ben molti



8      P R E F A Z I O N E    E C .

occasione di rinnovare il paragone, che di  
quelle due illustri Città fece già il Sanna-  
zaro

*Urbem aspice utramque :*

*Illam homines, dices, hanc posuisse Deos.*

# L' ANTENORE<sup>9</sup>

---

## LIBRO PRIMO.

**D**ormite voi, figlio di Laomedonte? oh Dio! I Greci scorrono per la città, arde essa tutta, ed ardono i suoi sacri templi: la casa di Deifobo già è preda delle fiamme divoratrici: le grida, ed il tumulto de' vincitori si confondono col pianto, e co' lamenti de' miseri vinti. Alzatevi, o Signor, e fuggiamo dalla comune rovina, che possiam evitar solamente con una pronta fuga, se mai cel consente la sorte.

Così esclamava coll'addormentato Antenore il vecchio Bite, che il giorno innanzi condotti avea entro di Troja dodici bianchi buoi destinati al sacrificio, con cui Antenore onorare voleva la Dea Pallade dopo la partenza de' nemici Greci creduta sì da lui, che dal rimanente de' Trojani dalle false proteste ingannati del traditore Sinone, che giunse a persuaderli d'introdurre in città quel fatale cavallo macchina memoranda dell'ingegnoso Epéo.

Destasi Antenore alle grida di Bite, s'alza, ed attonito, e sbalordito mal sapea alle voci del vecchio dar fede. Una sola notte, e poche ore, dopo finanche la partenza del nemico

mico esercito ( com'ei la credeva ) doveano aver deciso sulla sorte di Troja città grande, e combattuta già per tant'anni invano dal potere di tutta la Grecia unita? ma la vista del vorace incendio disteso in diverse parti della città, il tumulto, il gridore, i lamenti de' vincitori, e dei vinti il convinsero esser veri pur troppo i detti di Bite.

Provò egli allora nell'animo gli assalti di mille, e mille opposti sentimenti senza saper bene a qual partito appigliarsi. Il cuor suo cedeva solo alla disperazione, con cui detestava la ostinata resistenza del Re Priamo suo fratello, che sordo sempre a' consigli, ch'egli di frequente gli suggeriva per la pace, volle piuttosto con detestabile impegno esporre ad una perdita irreparabile il trono, il regno, e le vite de' suoi vassalli, anzicchè restituire al marito, che chiedea, una moglie rapita.

Ma vedendo ora, che già gli era inutile il lamentarsi, pensò, che altro scampo non gli restava fuor quello di una pronta fuga, ovvero di morir vendicato. Una gloriosa morte però antepose ad una fuga vile, che Bite gli prometteva sicura, purchè sollecito ne resolvesse. Resiste egli alle calde preghiere, ed alle lagrime del buon vecchio, che ne lo scongiura, corre incontanente a prendere ansioso lo scudo, e la spada, e tutta vede la famiglia, ed i domestici tutti aggirarsi in iscompiglio incerti chi quà, e chi là per la casa, nè niun sa dove si vada, e solo ognuno ben-

sì mostra e nel pallido viso, e nelle dolenti voci l'orrore dell'estremo pericolo, che gli sovrasta. Imploravano i deboli dai più forti la difesa delle vite loro, ed invocando li Dei tutelari risuonar facevano la casa de' miseri continuati lamenti. La confusione altresì crescea, e lo spavento a misura che alcuni degli Schiavi già armati correvano affannosi in traccia di Antenore per risapere da lui, che far si dovessero nel pericolo imminente, altri chiedeano gridando le armi, che non trovavano, ed armavansi infine altri di quanto lor veniva alle mani senza che alcuni sapesse il motivo di quell'orribile tumulto.

Antenore frattanto risoluto di perire in difesa della patria stava per uscire incontro al Nemico, quand'ecco gli si presentano disadorne, e scarmigliate la moglie Teana con Pasitéa sua figlia accompagnate da poche impaurite ancelle soltanto. Tentano esse sul momento di trattenerlo, e coi prieghi scongiurandolo, e coi pianti cercan di persuaderlo alla fuga, che il vecchio Bite, avea loro resa più facile per la vicina porta della città chiamata Idéa prima che il nemico se ne impadronisse.

Lo splendore, che spargevano all'intorno il liscio scudo, e la lucente spada di Antenore, rendeva più terribile la presenza di lui al tetro lume di poche fiaccole, che accese aveano alcuni schiavi. Fiammeggiavan negli occhj di lui l'ira, e la vendetta nel tempo

stes-

stesso che il pianto, e le preghiere della moglie, e della figlia lo intenerivano. Gli espongono queste vivamente il pericolo delle vite loro, dell'onore, e della libertà restando in balia de' vincitori, quando poteva interamente salvarle col mezzo di una fuga allora necessaria. Rappresentangli, quanto era inutile, e temerario il valore di lui solo contro una moltitudine esterminata, e vincitrice. L'accertano d'incontrare la morte nelle mani di que' Nemici, che estinta quasi aveangli tutta la famiglia dopo avergli uccisi in guerra i suoi tre primi figlj Agenore, Ifidamante, ed Archiloco.

Tuttochè Antenore fosse per massima nemico dichiarato della guerra, e particolarmente di quella intrapresa, e tratta avanti per cagion sì vile, ed ingiusta; con tutto ciò erasi lasciato trasportare dal comun bene, che è pure al tempo stesso d'interesse privato ad ogni buon cittadino, ed al principe, che difende la sua patria assalita. Quindi è, che adirato adesso pel tradimento, e la vittoria dei nemici, tenta di appagare la sua accesa rabbia nel sangue vile dei Greci benchè con risico evidente della propria vita. Non bastarono nè prieghi, nè pianti, nè il pericolo della moglie, nè della figlia per trattenerlo, e molto meno per persuaderlo alla proposta fuga, rispondendo egli con brevi, ed energiche parole, che maggiori mali della stessa morte apporterebbe loro la fuga, non

aven-



avendo alcun asilo nella terra, per cui sarebbero costrette a girne raminghe in traccia di un misero sostentamento.

Opponevano esse al contrario con pianti maggiori, che tutti i travagli, e la miseria tutta di una vita infelice anteponevano alla servitù, ed al pericolo dell'onore, che andavano di certo ad incontrare nelle braccia de' vincitori. Che tutto potea salvarsi colla fuga, evitando fors' anche le temute miserie col ritirarsi in una delle città forti della Frigia, ove potevano lusingarsi di una buona accoglienza.

Mentre simile contrasto di affetti, e sentimenti agitava tutti, ecco armato Laodoco, il figlio maggiore di quei che restavano ad Antenore, che disperato correva a disputare il passo a' nemici, e vedendo il padre trattenuto dalla madre Teana, e dalla sorella Pasitéa gli dice: Se resta difesa alcuna all'infelice Troja, questa esser deve pronta, o non le ne resta alcuna. Tentiamola, o padre, e se li Dei hanno decretata la sua rovina, vendichiamola nel sangue dei Duci greci. Così dicendo senza punto trattenersi, e senza aspettar il padre, nè curandosi punto nè poco del pianto, e de' singhiozzi della madre, e della sorella, trasportato dall'ardor giovanile disparve Laodoco. Il padre nel cui petto accese viemaggiormente l'esempio del figlio la prima fatta risoluzione di contrastare la vittoria al nemico, lo segue immediatamente scortato da pochi armati schia-

vi lasciando sepolte nella disperazione, e nel dolore la moglie, e la figlia.

Ma giunto appena alla porta del palazzo per uscirne fuori, un improvviso prodigio lo ferma, e lo trattiene: la Pace in figura di amabile, e graziosa donzella gli si presenta vestita di candido manto, ed attorniata di celeste splendore: portava questa in mano un frondoso ramo di ulivo, e facendo con esso un cenno per trattenerlo così gli parla: Speri tu forse, figlio di Laomedonte, di contrariare alla volontà delli Dei, ed alla determinazione del Destino, che decretò la rovina di Troja? Torna indietro: altra è la sorte, che ti è destinata. Fuggi, fuggi. La Pace messaggiera di Minerva tel comanda: Sotto la mia protezione getterai le fondamenta d'una popolosa Città. In essa rinascerà la gloria dei Trojani. Dal suo seno sorgerà un Impero il più felice, e il più durevole di quanti vi sono in terra tosto che i tuoi discendenti trasporteranno il loro dominio sul mare, di cui si renderanno padroni sotto gli auspici della libertà.

Non ebbe così detto, che disparve la Dea lasciando attonito, e colpito di tenera ammirazione il buon Antenore, che seguitandola tuttora cogli occhi immobili l'adorò divotamente, e mille, e mille grazie le rese del felice augurio apportatogli. Nuovi sentimenti di allegrezza, e di speranza gli rinascono allora nell'animo, ed accertato dalla Dea, che gliela ordinava, stabilisce la fuga. Torna egli  
ad-

addietro, e ritrovando la moglie Teana, e la figlia Pasitéa immerse nel pianto, fa loro nota la presa risoluzione, non bastando appena una nuova così improvvisa per asciugarne le lagrime, e rianimare gli spiriti quasi affatto smarriti. Ordina immantinentemente agli schiavi di prendere seco loro le cose più preziose, ed anima, e incoraggisce tutti quanti, affrettando alla partenza.

Fu il primo ad incamminarsi il vecchio Bite, che piangente, prometteva loro di condurli salvi in luogo sicuro, purchè potessero uscire di città prima che il Nemico ne occupasse la porta Idéa. Tenevagli dietro la bella ed afflitta Pasitéa accanto alla desolata madre, che per mano conduceva il piccolo figlio Pedéo. Agitavale tutte e due il timore d'incontrarsi ad ogni passo col Nemico, ma ad onta del timore soffermavasi spesso la madre cercando cogli occhj, se prevedesse giunger il figlio Laodoco: domandavane sovente al marito Antenore, che seguito di pochi schiavi, e parecchi Trojani chiudeva quell' infelice stuolo della fuggitiva sua famiglia sollecito non men che la madre del figlio suo.

Ma riflettendo, che troppo gli era pericoloso il fermarsi, e non sofferendo per altra parte il paterno suo cuore di abbandonare il figlio, manda in traccia di lui Teutro, che n'era l'Ajo, ed Eurimo il più fedele de' schiavi suoi, soggiungendo loro di attendergli alla falda del monte Ida vicino all'anti-

co sepolcro di Assaraco. Partono essi ben tosto nel mentre che l'afflitto drappello proseguiva il suo viaggio, temendo sempre le impaurite donne di ogn'ombra, che il timore stesso le ingrandiva. Univansi loro tratto tratto molti Trojani di ogni età, e condizione, che fuggivano pure dal ferro, e dal fuoco del vittorioso Nemico.

Aveano i Greci preso di mira sopra ogni altra cosa il palazzo del Re Priamo, ed il castello d'Ilione, che assalirono in gran numero, e non era perciò l'oste nemica ben anche sparsa per tutta quanta la città grande di Troja. Ma l'accorto Ulisse, cui niente sfuggiva, ed Esteleno con esso lui avevano distaccati molti de' suoi più bravi soldati con ordine d'impadronirsi delle porte della città. Fra queste trovavasi di già occupata la porta Idéa da un corpo di Orcoméni sotto i comandi di Ascalafo, quando giunge Antenore co' suoi, che vedono impossibile l'uscita, se coll'armi alla mano non tentano di aprirsi una strada in mezzo a' Nemici, i quali riconoscendo li Trojani, s'avanzano contro di essi, e si attacca la zuffa co' primi schiavi di Antenore.

Avrebbero questi ceduto all'impeto primo de' Greci assalitori, se il coraggioso Antenore col resto de' suoi fidi non avesse lor fatto fronte. Giunse pur in quel mentre opportuno il giovane Toante, che accompagnato de' suoi Licj urta furiosamente cogli Orcomeni,  
e li

e li mette in disordine, dopo aver colpito mortalmente colla lancia, e disteso per terra il loro condottiere Ascalafo, facilitando così l'uscita a quello stuolo di fuggitivi.

Era il giovine Toante principe della Licia figlio del gran Sarpedone, che a Troja sen venne col suo esercito come alleato del Re Priamo, e benchè nipote di Giove, ed il più bravo capitano di quanti vi furono tra gli alleati de' Trojani non pertanto potè sfuggire dalla morte, che gli diè Patroclo. Il figlio Toante erasi fermato in Troja preso della bella Pasitéa figlia d' Antenore, con cui stabilito ne avea l'accasamento dopo la partenza dei Greci, lusingandosi i Trojani tutti, che Agamennone levato avrebbe l'assedio della città, come per consiglio dei Duci aveva stabilito dopo la morte di Achille.

Si accrebbe la vana lusinga dei Trojani in vedendo i preparativi, che faceva l'armata per abbandonare il porto Sigèo, come di fatti l'abbandonò, ritirandosi gran parte delle navi nell'isola vicina di Tenedo. Cominciò quindi a ravvivarsi vieppiù l'amorosa speranza del giovin Toante, vedendo, che gli si abbreviava il termine del sospirato Imenéo, e tenealo forse in veglia l'amore in quella notte stessa fatale, in cui i Greci dentro il cavallo di legno erano stati introdotti in Troja, e sortiti di quello per opera di Sinone diedero il cenno a' compagni, che fuor di città si tro-



vavano, perchè ad essa accorressero, e vi appiccassero il fuoco.

Potè così il desto Toante eccitato dal primo tumulto dei Greci portarsi subito dai Licj, che eran di quartiere non lungi di sua casa, e salvare coll'ajuto di essi Polite figlio di Priamo, che prigioniere di guerra conducevano alcuni Greci comandati da Ajace Oileo, avendolo sorpreso in una festa notturna, che parecchj de' primarj Trojani celebravano lungi assai dal temere la fatal sorte, che stava per decidere di essi, e della patria loro.

Questo primo incontro coi Greci, in cui prove diede Toante del militar suo valore, non solo il trattenne di correre subito, come ansiosamente il bramava, per liberare dall'incendio, e dalla servitù l'amata Pasitéa, ma l'avrebbe interamente deluso, se nel tempo stesso che co'suoi verso il palazzo di Antenore s'incamminava, trovato non avesse Teutro, ed Eurimo. Questi lo ragguagliarono della fuga, e della strada, che colla sua famiglia avea preso Antenore, laonde sen volò in traccia dei fuggitivi, che raggiunse ben tosto, arrivando in tempo di proteggerli, di aprir loro il passo sopra i cadaveri de' Greci, e di salvare l'amata Pasitéa.

Antenore radunati tutti i suoi, che nella zuffa eransi dispersi, condusseli fuori della città tra le tenebre della notte, benchè l'orribile incendio, che già si era steso di molto negli edifizj, porgesse loro un lume funesto.

Cam-



Camminavano tutti agitati dallo spavento, e del dolore penetrati dell'incendiata patria e delle perdute sostanze. V'avea i nobili frammischiati co' plebei, i ricchi confusi coi poveri, i vecchj coi fanciulli, piangendo tutti la loro sventura. Le sbalordite madri stringevano al seno i suoi piccoli attoniti figlj, e parte conducevano per mano i più grandi, l'aere empiedo di lai, e di lagnose voci. Fuggivano tutti temendo ad ogn'incontro dei Nemici, volgendo da ogni parte gli occhj, e facendo risuonar i tenebrosi campi de' miseri loro lamenti.

Era la guida Antenore, che qual Duce dirigeva quella marcia infelice, procurando ad ogni modo di salvare quel misero avanzo di Trojani. Mostravasi egli imperterrito, e magnanimo nel pericolo tuttocchè il cuor suo oppresso ne fosse dai mali, cui vedeva soggiacere i suoi, agitato inoltre dal timore di perdere il figlio Laodoco, e dal dolore lacerato di veder già estinti alcuni de' suoi seguaci, e particolarmente il buon vecchio Bite, che di vita tolsero gli Orcomeni nel primo fatale incontro della porta Idéa.

Toante dal canto suo cercava di consolare l'amata Pasitéa, e la madre di lei Teana, le quali non distinte dalle altre donne plebee cammin facevano a piedi. S'affannava egli per sollevarle con reiterate promesse di condurle salve al suo regno di Licia, e procurando di minorare a suo costo la fatica del

viaggio, giunsero finalmente al sepolcro di Assaraco, dove il Duce Antenore fece alto per attendere Teutro, ed Eurimo, come aveva loro indicato prima di sortire di Troja.

I primi albori del giorno cominciavano di già a dissipare le tenebre di quella orribile funesta notte, nè si vedevano per anche a comparire Teutro, ed Eurimo. Questa tardanza fece entrar Antenore in sospetto della lor morte fra le spade de' Greci, e temendo per altra parte, che questi l'inseguissero, comandò al suo drappello, che si avanzasse sino ad un paese chiamato Girne situato alla falda dello stesso monte Ida. Pochi erano gli edificj, che di quell'infelice paese restavano in piedi, avendoli quasi tutti arsi, e distrutti l'inesorabile Achille. Pure s'avvisò Antenore di farsi forte tra quelle rovine, avendo sotto di se non solo i Trojani, ma i Licj ancora condotti da Toante, preparandosi così ad ogni evento de' Greci assalitori.

Comandò tuttavolta a due suoi schiavi, che colà restassero sino all'arrivo di Teutro per indicargli il luogo dove erasi incamminato. Trovavansi già dalle sofferte fatiche riposando i fuggitivi Trojani, quando viddero arrivare ansante, e tutto insanguinato Teutro solo, che la funesta nuova recò ad Antenore della seguita morte di Eurimo, e di Laodoco, che combattendo da valorosi co' Greci avean però dovuto perire: ch'egli medesimo ferito di due colpi appena potuto avea trarsi  
in

in salvo radunando per la via molti Trojani smarriti, che seco lui conduceva, e additò colla mano.

Riconobbe Antenore fra quelli la moglie di Enea Creusa, e preso altamente da compassione di lei, così le disse: Voi sola, Creusa, senza di Enea? che fu egli di lui? che del buon vecchio Anchise? del tenero vostro Ascanio? forse periron essi tutti entro di Troja? parlate, che ne fu egli, e come mai qui voi giungeste? La semiviva Creusa contraffatta dalla stanchezza del viaggio, e dal terrore, fitte le piangenti pupille nel suolo sì gli rispose: Non vollero li Dei, o Antenore, che compagna io fossi nella fuga di mio marito Enéa. Egli condusse tutti noi salvi fuori della città, portando anche sopra i suoi omeri il cadente suo padre Anchise: ma giunti alla campagna, e presa appena la via di Antandro, ci parve di sentire le voci, e il calpestio de' Greci, che c' inseguivano. Tanto bastò, perchè dandosi tutti alla fuga perdessi io in un momento tutti i miei, non sapendo per maggior mia sventura, se salvi sieno, ovvero se alle mani de' Greci perirono.

Commosso Antenore dal racconto di Creusa cercò di consolarla, ed apprestatole il più pronto soccorso, la venne ristorando il meglio che potè dai disastri del viaggio. Indi risolse d'incamminarsi alla volta di Absirte, città sopra il fiume Asópo, e benchè più pic-

cola molto di Troja aveva tuttavia resistito ai replicati assalti de' Greci. Accolsero gli Absirtesi con dimostrazioni di compassionevole affetto quei miserabili fuggitivi, offrendo loro un generoso asilo nella città, compiangendo l' infelice lor sorte non meno, che quella di Troja resa tanto memorevole sì per la lunga difesa, come per la strana caduta.

Adopraronsi particolarmente quei cittadini in rendere i dovuti onori ad Antenore qual figlio di Laomedonte, e fratello minore di Priamo. E come seppero la morte di questo, e di tutti i suoi figlj trucidati barbaramente da' Greci, senza perdonar neppure al piccolo Astianatte figliuolo di Ettore, che fece Ulisse precipitare dall' alto d' una torre; vedendo, che più non esisteva nè Troja, nè il trono di Priamo, proposero ad Antenore di sceglierlo il loro Re, giacchè egli era l' unico discendente della famiglia di Asaraco.

Gradì oltre modo Antenore l' unanime graziosa offerta degli Absirtesi, ai quali i motivi palesò, ch' egli avea di ricusarla, antepo-  
nendo la pace all' ambizione di regnare, mentre che non poteva egli salire al trono, e conservarsi in esso, se non se a costo del sangue, e della vita de' Trojani, e de' Frigj: che se l' obbligo di difendere la patria gli avea armata la mano contro i Nemici, il suo cuore però sentiva orrore delle loro meritate ferite: che trovandosi ora egli fuor dell' impegno di difendere la patria già distrutta, cercava solo

un

un sicuro asilo in terra ove goder potesse il frutto di una pacifica libertà, che gli errori di Priamo gli facevano sospirar da gran tempo, e che stimava egli assai più d'una tumultuosa, e mal sicura grandezza.

Oltre ciò fece anche noto ad essi, che non era affatto estinta la discendenza di Priamo, restando ancora in vita l'ultimo de' suoi figlj Polidoro, che si trovava in Tracia, dove mandato lo avea suo padre raccomandato a Polimnestre Re di quei paesi, acciocchè secretamente l'educasse. Questi, disse loro, è il vostro legittimo Re, e questo dovete per tale riconoscere. Soggiunse per fine, che troppo sarebbe stato difficile il conservare la pace in quel regno destinato ad una perpetua guerra dagli adirati Dei, la cui vendetta non credero mai placata colla rovina di Troja, imperocchè tutto quello che avessero risparmiato i Greci, sarebbe stato distrutto da Telefo Re della vicina Missia, il quale oltre di essersi dichiarato contro i Trojani, aspirava ancora al trono di Frigia, allegando il diritto di Eredità per parte di sua moglie Astiochéa figliuola di Priamo, da cui avea due figlj, Euripilo, ed Esionéa.

Altre ragioni apportò Antenore, onde persuadere gli Absirtesi, che non senza un giusto motivo avea egli ricsusata la loro offerta. Ma quanto più si adoprava Antenore in dissuaderli, tanto più essi insistevano, pregandolo di voler accettare l'elezione. Restò



egli saldo, e costante nel primo suo proposito, e prescelse di passare in una delle città della Licia, tosto che compiuto si fosse l'accasamento di sua figlia Pasitéa con Toante, il quale non volendo andare più in lungo, stabilì di celebrare l'Imenéo in Absirte prima di giungere ne' suoi Stati, e di farsi riconoscere per Re dei Licj. Tanto egli era alieno dal temere l'imminente rivoluzione del suo regno, che si tramava frattanto!

Solennizzarono gli Absirtesi con istraordinarie dimostrazioni di giubbilo quelle nozze tanto in onore dell'umano, e generoso Antenore, che dello stesso principe Toante, il cui padre Sarpedone aveva per tre volte liberata la loro città dall'assedio de' Greci portandosi egli di persona, con numeroso esercito per difenderla. Rinovarono perciò sì grata memoria con magnifiche feste di giuochi frigj, e licj, di danze, e di banchetti pubblici secondo l'uso delle due nazioni, pregiandosi molto e l'una, e l'altra de'singolari suoi istromenti. In questi si mostrò tanto abile, e destro il giovane Toante particolarmente in suonare la lira, ed il flauto licio, che fece quasi svanire dagli animi di quei cittadini la propensione per Antenore, e pensarono di proporre a lui quella stessa offerta del regno, che ricusava Antenore assolutamente: e siccome volevano essi aver il vanto di essere i primi ad eleggersi Sovrano fra tutte le città della Frigia, si avanzarono a  
me-



meritare questa gloria presentando difatti a Toante lo scettro, e la corona.

Era Toante giovine guerriero, ed ambizioso, nè aveva gli stessi motivi di Antenore per ricusare il trono di Frigia, che sì generosamente gli esibivano que' di Absirte: anzi vedendo egli i gran vantaggi, che da quella elezione poteva trarre, pensò bene di accettarla, perocchè confinando il regno di Frigia col suo di Licia dilatava così e gli Stati, ed il Dominio nell' Asia di modo che si rendeva il più potente, e però il più da temersi de' suoi Re. Con tutto ciò prima di prestare l'assenso, volle comunicare ad Antenore la sua risoluzione non solo pel rispetto, che gli era dovuto, ma per la stima ancora che di lui aveva, e che si era ben meritata co' suoi saggi consigli.

Antenore come udita ebbe la proposizione di Toante, riguardo avendo a tutte le circostanze, di questo modo gli parlò: In vano, Toante, tenterei persuadervi di non accettare lo scettro, che vieni offerto, se le ragioni da me testè addotte, e l' esempio mio non bastarono per avervene già persuaso. Forse che le conseguenze da voi prevedute avranno più di forza appo voi, che quante ragioni io possa addurvi. Egli è vero, nol nego, che il trono, la corona, l'eminente sovranità su degli uomini, le adorazioni, che il carattere regal esige, il comando con venerazione rispettato, e finalmente le immense ricchez-

chezze, e gli onori presso che divini, che gli si tributano, sono creduti i maggiori beni della terra, cui l'uom aspirar possa, ed in cui forse crede, che consista la maggior umana felicità.

Ma concedendovi ancora, che pur sia così, e che in questo non s'inganni la cieca ambizione de' mortali, forse che non possedete già tutto quanto nel vostro trono di Licia, cui saliste qual erede di vostro padre Sarpedone? Crederò pertanto, che niente di questo vi muova ad accettare il regno di Frigia, ma bensì l'ambizione di accrescere il vostro potere, e gli Stati vostri, ciò appunto ch'io giudico dannoso, e pregiudicievole molto a voi non solo, ma inoltre al regno vostro medesimo.

Questo sì, questo vi richiama, o Toante. Il vostro gran padre Sarpedone a Troja vi condusse ad apprendervi l'arte funesta della guerra, da cui ripetono la gloria loro tanti illustri Eroi del sangue delli Dei. Ma quanti furono quelli, che perirono, prima di acquistarla? Quanti furono i Re, cui la guerra non che la pretesa gloria, recò anzi l'ultima loro rovina? La Frigia conta appena la metà de' suoi antichi abitatori. La maggior parte delle sue floride città, e frequentati porti più non esiste, essendo quelle desolate, e distrutti questi. La città stessa di Troja celebre tanto da prima per le ricchezze sue, e pel suo potere non meno, che per la magnificen-

za de' suoi superbi edifizj, dov'è ella oggi giorno, o Toante? dov'è la gloria di Priamo? Dove sono i suoi rinomati Duci, e Capitani? Giacciono pur troppo tutti polvere sotto le rovine di quell'altiera città. E vorreste voi sopra quelle stesse tutt'or fumanti pietre collocarvi un nuovo trono, quando non siete per anche ben sicuro del vostro?

Crederci più opportuno, che pensaste prima ai vostri sudditi antichi, che vi faceste da lor riconoscere per il Re loro, che indagaste l'animo de' medesimi verso di voi, e finalmente che le forze interne ponderaste del vostro regno, giacchè l'armata de' Greci si lascia tutt'ora vedere, sulle spiagge trojane, minacciando ancora crudeltà, e vendetta. Credete voi forse, che Agamennone, e Menelao vorranno ritornare in Grecia senza gli spoglj di Pirra, e di Brebicia, di Dardania, di Antandro, e di questa medesima Absirte, che vi vuole in oggi suo Re? Prima dunque che giungano i Greci ad assediarcì in essa, e prima che ci chiudano le strade, onde incamminarci possiamo al regno vostro di Licia, usciamo da queste mura, che forse forse non sarà troppo sollecita la nostra partenza. Il padre di Pasitéa è quel desso, che ve lo consiglia.

Così parlò Antenore: ma prevalendo nell'animo di Toante l'ambizione, e la gloria, che la luce offuscano della vera sapienza, e della retta politica, gli seppe grado de' suoi consigli, ed accettò lo scettro. Confermarono  
l'ele-

l'elezione fatta da quei di Absirte le vicine città di Pirra, e di Feralide mandando al nuovo Re due corone d'oro, ed altri preziosi doni sì per lui, che per la moglie sua Pasitéa, celebrandosi l'incoronazione con grandiose feste da Frigj, e Lidj quando fumavano ancora le ceneri dell'incendiata Troja.

Non tardò guari il giovin Re Toante a provare gli effetti, che pronosticati gli aveva poc' anzi il saggio Antenore. Imperocchè perdette fra poco non solo il regno suo di Licia, ma il nuovo pure della Frigia colla perdita della vita eziandío. Scordatosi egli interamente de' paterni ereditarj suoi Stati solamente pensò a farsi forte nel nuovo regno per opporsi ai Greci, e la morte vendicar di Priamo, e del padre suo Sarpedone. Frattanto Antifo uno de' primarj cittadini della Licia, e parente ancora dello stesso Toante venne a capo di una ribellione, e gli usurpò il trono. Aveagli Sarpedone affidate le redini del governo mentre che guerreggiava in Troja col figlio Toante, e poneva in lui tutta la confidenza. Ma se ne fidava il padre, fidar non doveane però il figlio dopo la morte del padre, dopo la rovina di Troja, e di Priamo, e molto meno dopo una lunga lontananza.

Da tutte queste circostanze prese l'occasione Antifo di macchinare la ribellione, e d'inalzarsi sul trono di Licia. Divulgò egli da per tutto la morte del principe Toante, non già ch'egli ne avesse avuta notizia alcuna, ma  
per-

perchè lusingavasi, che perito fosse tra le fiamme, ovvero tra le mani de' Greci, ignorando affatto l'elezione, che dello stesso avevano fatto allora allora gli Absirtesi. Vero si è, che Toante appena coronato Re, spedì tosto in Licia Glauco compagno nella guerra di suo padre Sarpedone, acciocchè ne pubblicasse in quel regno la sortita di lui da Troja, e l'incoronazione della Frigia. Ma l'astuto Antifo, credendosi da tutti vera la morte di Toante, aveva già preso il possesso del trono, che di fatti gli apparteneva morendo senza successione il principe Toante.

Giunto Glauco sulle frontiere del regno trovò già coronato Antifo, il quale per conservarsi nell'usurato trono temendo sempre, che potesse un giorno Toante risorgere dalla tomba, che aveagli eretta colla sua finzione, e ritornare nel suo regno, avea già prevenuto questo sinistro incontro, facendo occupare da gente scelta, e fedele tutti que' passi, che davano ingresso nella Licia. Cadde Glauco nella rete, e benchè mostrasse a quei malvaggi l'ordine, che portava di Toante, lo fecero tuttavolta prigionie, e lo condussero ad Antifo, il quale ordinò, che immantinenti, ed in segreto fosse strangolato, e prevalendosi di tal nuova, radunò in fretta numeroso esercito, con cui si portò in Absirte, sorprese Toante, e mise l'assedio alla città.

Indi mandò ambasciatori ad Agamemnone con ricchi doni, ed intimò poi agli assedia-



ti Absirtesi, che avrebberli tutti fatti passar a fil di spada, se non gli veniva consegnato Toante o vivo o morto. Il segreto, e la prestezza, con cui Antifo condusse l'impresa, impedirono tutti i tentativi di Toante, e gli fecero toccare con le mani l'errore in cui era inciampato, non volendo aderire ai consigli di Antenore. Altro partito non trovò in quelle critiche circostanze che di raccomandarsi caldamente allo stesso Antenore, pregandolo di ajuto in sì fatale incontro. Consigliollo questi sul punto, che chiamando a parte uno de' suoi più fedeli, cambiato l'abito, ed il nome se ne fuggisse dalla città, ed accelerando ad ogni possa il viaggio penetrasse in Licia, già abbandonata da Antifo, e nel caso di giungervi felicemente si scuoprissi a' suoi popoli qual figlio di Sarpedone, assicurandolo di mettere così in iscompiglio tutti i disegni di Antifo.

Ma l'uscire dalla città non era cosa sì facile, dovendosi fare con ogni segretezza, avendola circondata tutta il numeroso esercito di Antifo. Molti furono i mezzi proposti per la fuga sicura, ma fra tutti fu scelto quello dell'afflitta Pasitéa. Propose questa, che si poteva scappare a seconda del fiume sopra degli otri pieni di vento, volendo la medesima esporsi la prima al pericolo, ed accompagnare il suo caro Toante. In vano Antenore, e Feana cercarono di dissuaderla da sì pericolosa impresa, invano lo stesso Toante si oppo-



se anche co' prieghi, e con le lagrime. Ferma, e costante nella sua risoluzione più che virile come ne fu l'inventrice, così volle mettere in esecuzione il progetto, dovendo cedere Toante ad un amore tanto forte, e risoluto.

Correva per mezzo della città il fiume Asópo per cui doveva tentarsi la fuga. Altra strada aperta, e libera non aveano lasciata le truppe di Antifo, che lungresso il fiume si erano accampate. La maniera con cui si eseguì, fu ingegnosa, adagiando poche tavole sopra gli otri pieni di vento, che poterono preparare segretamente, senza bisogno di barca, la qual forse più facilmente poteva scoprirgli agl'inimici, e farne anche venire in sospetto gli stessi cittadini. Rendeva ancor più facile l'impresa la vicinanza del fiume, le cui acque lambivano le mura del palazzo, ove abitavano, che poc'anni addietro aveva fatto erger di nuovo il Re Priamo pel suo figlio Troilo.

Scelse Toante per compagno della fuga Euno, che allevato l'avea quasi sino dalle fascie, e ch'egli amava teneramente. Tosto che fu all'ordine quel debil naviglio, ferma Pasitéa nella coraggiosa sua risoluzione, prese congedo dalla piangente madre, e dall'addolorato Antenore, il qual sebbene lodar non potea la temerità della figlia, ammiravala tuttavia con tenerezza lusingandosi d'un esito felice.

Co-

Copriva già la notte colle folte sue tenebre il cielo, e la terra; ed il sonno teneva i mortali sepolti in profondo riposo, quando Toante, e Pasitéa in abito frigio, ed armati alla leggiera staccaronsi dalle braccia di Antenore, e di Feana per distendere le palpitanti lor membra sopra le tavole, che fluttuavano nella corrente. Fu il primo Eunomo a sdrajarsi sopra la tavola, a cui era legata quella ove si stese Pasitéa, ed unita a questa v'era quella di Toante acciocchè non potesse l'una separarsi dall'altra. Per tale positura galleggiavano meglio gli otri, che placidi seguivano a seconda il corso del fiume, dal quale furon presto portati fuori della città, e fuori altresì del pericolo de' nemici, che non poterono scuoprirli, perocchè poco, e quasi niun lume rendevano i fuochi mezzo spenti, che molto prima aveano accesi dall'una, e dall'altra sponda del fiume.

Rinnovò Antifo nel seguente giorno la crudele domanda fatta agli assediati, volendo assolutamente nelle mani Toante o vivo, o morto. Ignoravan del tutto gli Absirtesi la fuga di lui tenuta da Antenore ascosa nell'afflittó suo cuore, nè dette segno che Toante mancasse, anzi ne domandò pubblicamente, procurando di tener così in sospenso gli animi de' cittadini, e però di dar tempo ai fuggitivi di avanzarsi più oltre, prima che gli assediati vinti dalle minaccie di Antifo risolvessero di consegnargli Toante, come molti  
pen-

pensavano, antepo- nendo il ben pubblico alla vita del loro nuovo Re.

Divulgossi in fine la fuga, ed usciron quindi d'affanno tutti gli assediati, lusingandosi, che Antifo resterebbe soddisfatto della buona volontà, che manifestarono di prestarsi alla fatta domanda. Ma fu peggio per loro: imperciocchè irritato Antifo, e chiamandosi ingannato da' medesimi, ed attribuendo loro di esser complici nella fuga del Re, ruscò ogni protesta, e volle in prova della lor innocenza, che eleggessero lui a Re in vece di Toante.

Questa altiera, e nuova domanda esasperò gli animi degli Absirtesi di modo, che lungi dal condescendervi, risolvettero di umiliare tanta arroganza, facendo una repentina sortita dalla Città, ed al tempo stesso man bassa su i nemici a grande loro trucidamento. Accorsero ben tosto successivamente molti battaglioni de' Licj in difesa d' Antifo, e fecero retrocedere gli Absirtesi, che diedero con ciò motivo ad Antifo di trattarli come nemici, giurando al cielo, di non levare l'assedio sino a tanto, che coll'armi non si aprisse l'ingresso nella città.

Toante, e Pasitéa frattanto sottrattisi dalle mani de' nemici giunsero a quel luogo del fiume, ove trovando l'acqua più bassa, credettero di poter prendere terra, tentando prima il vado Eunomo, cui tenner dietro. Riconobbe Toante dalla protezione di Apollo Licio l'arrivo a salvamento dopo tanti scorsi

pericoli, e fece voto di edificargli un sontuoso tempio, se mai il conduceva salvo al suo regno. Ma le notturne tenebre, che tanto gli giovarono alla fuga, furon loro d'ostacolo per ritrovare alcuna strada in un suolo sconosciuto, e costretti vennero ad attendere il giorno per seguitare il viaggio, che intrapresero subito che la ridente aurora cominciò a ridonare al mondo la luce.

Camminarono lunga pezza tra per campi, e macchie, e boschi cercando per ogni dove un sentiero segnato, che a qualche abituro li conducesse. Ma l'asprezza del suolo, l'ardore del sole, e sopra tutto le passate fatiche talmente aggravarono Pasitéa, che dovette cedere alla debolezza, benchè l'animo fosse di molto superiore alle forze del corpo. Toante mosso a pietà volle subito fermarsi all'ombra d'un fronzuto boschetto, che pochi passi distante coronava una delle molte piccole collinette, in cui v'è a terminare il monte Ida, là dove sperava meglio scuoprire la terra sconosciuta, che da per tutto mostrava gli effetti terribili della guerra.

Non sì tosto cominciarono a prendere un po' di riposo, che parve loro di sentir voci, e colpi come di gente, che facesse legne, ma che i molti bronchi della folta selva nascondevano alla lor vista. Credettero dapprima, che gente fosse di quell'incognito paese, e però accelerando il passo si portarono verso quella parte. Ma quale fu la loro sorpre-

sa, quando si sentirono interrogati con accento licio: chi fossero, e dove mai andassero? conobbe all'istante Eunomo, che quelli non erano nè greci, nè frigj, ma bensì gente licia dell'esercito di Antifo, ed intrepido disse loro in risposta: che erano frigj campati di Troja, e traviati dalla strada, che conduceva ad Absirte, dove s'incamminavano.

Così rispose Eunomo, allontanandosi poco a poco tutti e tre per timore, che riconoscuti da vicino, li trattenessero. Ma prendendo quindi sospetto i Licj, e dubitando, che non fossero Frigj altrimenti, mandaron lor dietro alcuni soldati, che li fermassero, e li riconoscessero. Poco tardaron questi a raggiungere i fuggitivi per motivo della stanca, e debile Pasitéa, che a stento poteva reggersi in piedi. Toante, ed Eunomo voltando la faccia al nemico sfoderan le loro spade, ed al primo de' Licj che si avanzò per afferrarlo, dette Toante un mortal colpo, ed il ferro gli immerse nelle fauci.

Nel tempo stesso i compagni dell'ucciso scoccarono i loro dardi contro Toante, e Pasitéa, che ferita mortalmente nella testa prostrata al suolo chiamava con lamentevoli voci Toante. Accorre Eunomo, ed animato di prodigioso coraggio incalza i Licj, ne ammazza due di presente, e qual uomo nell'arte militare peritissimo si oppone ei solo a que' molti, e dà tempo frattanto a Toante, perchè soccorra alla semiviva Pasitéa, la quale ve-



dendolo, così gli parla: pugnate, o Toante, e salvatevi: possa la morte dell'infelice Sposa vostra disarmare il braccio adirato de' contrarj Dei, che non vollero me compagna vostra nella fuga! salvatevi, fuggite: Come? ch'io fugga, esclamò Toante? No: il regno, e la vita son nulla per me, se il crudele destino mi priva di voi, adorabile Pasitéa: lasciate, ch'io vi tragga il dardo dalla ferita, e corro subito a sostener Eunomo, ovvero a morire con esso lui in difesa della vostra vita.

Frattanto l'ardito Eunomo sopraffatto dal maggior numero de' nemici, e ferito a morte cadde per terra gridando ai Licj: crudeli! è il vostro Re Toante, che perseguitate, ed Eunomo è colui, che lo difende: a queste voci restò immobile, e fatto freddo d'orrore Agide, che ferito l'avea, ricordandosi di suo padre chiamato Eunomo, il quale portossi alla guerra di Troja sotto le insegne di Sarpedone padre di Toante. Agitato però dal sospetto gli si avvicina, e gli dice: vi chiamate voi Eunomo? siete voi forse uom licio in abito frigio? Allora fu, che alzando Eunomo le palpebre oppresse dal bujo di morte riconobbe suo figlio Agide, che gli parlava, e ch'era quel desso, che l'aveva ferito.

Proruppe il moribondo Eunomo in dolorosi sospiri, ed alzando le mani al cielo sciamò: Dei crudeli! tanto vi era in odio l'infelice Eunomo, che gli destinaste la morte per ma-



no di suo proprio figlio! Agide, figlio mio, ricevo da voi la morte, venite, ed espiatela nelle braccia di vostro padre, che vi perdona questo non volontario delitto. Freme Agide d'orrore vedendo in quello stato il padre suo, si prostra per terra, e prendendo la paterna moribonda mano l'appressa al suo petto, ed immerso nel pianto gli dice: detestabile incontro! Come mai, amato padre, poteva sospettare di quì trovarvi l'infelice vostro figlio Agide, che lungo tempo vi pianse morto per le mani d'Achille! me sventurato! cieli, che feci mai! il mio brando si macchiò col sangue di mio padre! ah! se potessi colla mia morte restituirvi la vita! ah! egli spira: padre, amato padre! possa il mio spirito accompagnare il vostro eternamente!

Disse, e furibondo contra se stesso sfodera la spada, ed applicandosi al petto la punta, lanciarsi contro essa a tutta forza, e cade sopra il padre già morto. Accorsero pronti i suoi per impedirne la morte, ma senza effetto. Toante pure colpito anch'egli di due ferite fu riconosciuto da gli stessi, che cercarono di porgergli ajuto, e medicarlo. Ma vedendo egli già morta l'amata sua Pasitéa antepose la morte alla vita, e ricusando ogni soccorso, che gli si prestò da' Licj, dando l'estremo amplesso alla sua Pasitéa, si morì.

Un racconto così circostanziato della seguita morte di Toante, e Pasitéa publicar fece Antifo pe' suoi privati disegni: e benchè tut-

to fosse falso, pure fu da tutti creduta una tal nuova, e particolarmente da Teana, e da Antenore, che amaramente li piansero. Solo molti anni dopo, quando già era estinta Feana, seppe Antenore il véro, provando allora l'inesplicabile gioja di rivedere sua figlia, e Toante, che regnavano in Frigia. Si prevalse Antifo di quella falsa nuova, onde intimorire gli Absirtesi, portando avanti l'assedio della città ansiosi d'innalzarsi col regno di Frigia. Lusingavasi egli pure, che i Greci avrebbero secondate le sue brame, e però mandò ad Agamennone i suoi ambasciadori.

Giunsero questi al campo de' Greci nel tempo appunto che tra soldati, e capitani si faceva la distribuzione degli spoglj, e dei prigionieri salvati dall'incendio di Troja. Trovavasi là nel campo Telefo re della Missia uno de' più potenti alleati de' Greci dopo che abbandonò il partito dei Trojani, e di Priamo, con la cui figlia Astiochéa si era ammogliato. Come udì questi l'arrivo degli ambasciadori di Antifo, e la proposta richiesta, sdegnossi altamente, stantechè Agamennone in ricompensa de' suoi servigj aveagli promesso il regno di Frigia, e gli Stati tutti di Priamo: riservavasi solo il porto di Bebricia, che serviva come di scala pel commercio, che facevano gli Argivi nel Ponto, e con cui si assicurava l'ingresso dell'Ellesponto, la cui imboccatura dominava quel porto.

Erano i Greci troppo soddisfatti della ro-

rovina di Troja, e del felice esito di quella lunga dispendiosa guerra, e quindi mal sentivansi d'entrare di nuovo in guerriere contese. Aveano oltre ciò gran fretta di restituirsi al seno delle loro famiglie carichi com'erano delle ricchezze di Troja, e delle altre città frigie, laonde poco, o niun ascolto diede Agamennone a quegli ambasciatori, e senza prendersi il menomo interesse, fece loro rispondere, che i Greci non aveano più che fare colle pretese del loro Re dopo che Telefo avuta aveva l'investitura del regno di Frigia.

Sospese intanto Agamennone la risposta da farsi agli ambasciatori ad istanza di Telefo, acciocchè questi potesse in quel frattempo mandare nella Missia suo figlio Euripilo con ordine di far gente, ed entrare con possente armata in Licia, se mai Antifo persisteva nell'assedio di Absirte. Voleva inoltre portarvisi anch'egli col resto de'suoi, e con que' Frigj, che avrebbe potuto radunare, non curandosi punto di tener nascosto agli ambasciatori, questo suo intento, acciocchè intemorito Antifo ne levasse più presto l'assedio.

Nel mentre che Telefo in tal guisa se l'intendeva co' Greci, Antifo mandò in fumo tutti i di lui raggiri, entrando con mano armata in Absirte, e facendo gran carnificina ce'suoi abitatori. Caddero pure in balia del vincitore il buon Antenore, e Teana col figlio Pedéo, e parecchi altri Trojani. Dubitò

dapprima Antifo, se più gli tornasse il farli trucidare, ovvero il mandargli ad Agamennone in contrassegno di amicizia, e caparra dell' alleanza. Prevalse l'ambizione alla crudeltà, e mandogli in dono al Re degli uomini Agamennone senza attendere il ritorno degli ambasciatori, che furono appunto con varj pretesti tratti sino al gran giorno dell' imbarco dei Greci.

Anticipò Telefo la spedizione prima della partenza degli ambasciatori perocchè Medonte Re di Tracia, ed alleato anch'egli de' Greci se gli esibì di venire in soccorso co' Traci suoi per quella meditata campagna, volendo con ciò confermare quel vincolo, che tra non molto doveva stringergli, essendo la figlia di lui Argia promessa già sposa ad Euripilo figliuolo di Telefo. Gli si unirono pure molti altri Greci, che per mancanza di navi non poteano ritornare in Grecia, e in questo modo formò un esercito formidabile, con cui a gran marcie si portò in Absirte. Ignorava affatto Telefo, che Antifo avesse presa d'assalto la città, ed ebbene la prima nuova soltanto dagli stessi suoi delle prime schiere, le quali s'incontrarono co' prigionieri Trojani, che Antifo mandava ad Agamennone.

Com'egli seppe tal nuova ordinò subito tagliare a pezzi tutti i Licj, che conducevano i prigionieri Trojani, a' quali diede la libertà, senza punto curarsi della lor condizione, e de' nomi loro. Guardava egli di già

come suoi vassalli i Trojani, e i Frigj, e però si mostrò umano con essi nell'atto stesso che trattò i Licj come suoi nemici, e senza rallentare la frettolosa marcia si portò in Absirte per ricuperarla, se possibil fosse, dal potere di Antifo.

Questo inaspettato accidente sollevò l'animo d'Antenore dall'angoscia, che l'opprimeva, temendo di cadere nelle mani de' Greci. Ma la consolazione, che provava per la riavuta libertà, si cangiò ben tosto in nuovi affanni, trovandosi con la moglie Teana, e col piccolo figlio Pedéo in mezzo a deserti campi, senza saper qual partito prendere in quel nuovo stato di miseria, cui la sorte lo riduceva. La stanchezza, il dolore, e le ambascie, che opprimevano il cuor di Teana, indebolirono talmente le sue forze, che cadde per terra, lagnandosi pietosamente degli Dei, che l'avessero esposta a sì crudele cimento, trattandola con maggior rigore che Niobe, la quale con alterigia provocò i mali, che l'oppressero, ma che furono inferiori di molto a quelli, che provava la figlia di Ciséo.

Mentre in questo modo querelavasi l'infelice Teana, poneva ogni opera Antenore per ristorarla, e consolarla, sostenendola col braccio, cui poggiava lo stenuato, e quasi moribondo suo viso. Il pargoletto Pedéo assiso nel suolo presso la madre piangeva dirottamente, credendola vicina a morte, e vedendo le lagrime, che apparivano negli occhj del pa-



padre. In tale stato di miseria, e di abbandono trovavansi quei stessi, che poco prima godevano delle maggiori grandezze, e di regale opulenza! Ma o fosse caso, ovvero provvidenza particolare del cielo udì Antenore dei belati, che richiamarono la sua attenzione. Girò ansiosamente i curiosi occhj tutt' all' intorno per iscuoprire la greggia, oppure il pastore, che ne la conduceva. Stette attento lungamente Antenore, e non potendo scoprire alcuno, temendo di perdere quella fortunata occasione, che li Dei gli presentavano, lasciò per momenti la misera Teana sotto la frondosa cima d' un albero, ove si erano ricoverati.

Non molti passi lontano tenendo dietro all' eco del belato entrò in una fertil valle, tra le cui folte erbe, e sterpi pascevano le pecore, e poco appresso vidde il pastore, che sotto un lentisco si sedeva. Incamminossi verso lui mosso dalla gioja, e dalla confidenza di tal incontro, e giunto a lui dappresso, unendo ambe le mani il figlio di Laomedonte in atto supplichevole così gli disse: Se tre infelici oppressi dalle sventure posson muoverti a pietà, questa vengo ad implorare da te con animo riconoscente. Vogliano i Dei compensarti a misura della pietà, che sentirai per chi te la domanda, e per l' infelice sua moglie, che poco lungi si trova nelle braccia della morte.

Commosso il pastore dal nobile aspetto, e dalla maniera, con cui Antenore a dispetto  
dell'

dell'umile atteggiamento ne implorava il soccorso, rizzossi in piedi, e domandogli del luogo, ove lasciata avea la moribonda moglie: indicoglielo Antenore con la voce, e con le mani, e partendo in traccia di lei tutti e due giungono all'albero, sotto di cui si riposava Teana. Il buon pastore cercò ogni via di ristorarla, e come fu alquanto rinvenuta, volle, che seco loro benchè con istento si portasse alla vicina riva d'un fiumicello, che col mormorante suo corso serpeggiava per mezzo alla valle tra prati dipinti di fiori. Si riebbe quì interamente Teana, ed avendo il pastore tra gli altri buoni uffizj preparato anche del latte fresco, cominciò a nutrirsi di questo unitamente ad Antenore, ed al pargoletto Pedéo. Altro alimento di cui cibarsi, e con cui cacciare l'inedia, non si trovò in quel luogo deserto, che negli anni addietro da molti, e ricchi abitatori veniva coltivato, reso poi ermo, ed incolto dal ferro, e dal fuoco dei Greci.

Bramò il pastore di sapere, chi fossero, e come giunti in quei luoghi solinghi. Soddisfece Antenore all'innocente curiosità, e disse: ch'erano prigionieri della città di Absirte presa da Antifo; che insieme con altri li mandava ad Agamennone: ma che incontratisi coll'esercito di Telefo Re della Missia, questi avea data loro la libertà, lasciandogli all'aperto cielo abbandonati alla sorte. Tacque per allora Antenore il nome suo non fidandosi del

pa-

pastore, che non conosceva, e ricercò da lui, se in quelle parti dimorasse, e se per quella sola notte potesse dar loro ricovero.

Non tardò punto il pastore di esibir loro quell'istesso asilo, che gli aveva procurato la sorte, dicendo, che troppi motivi avea di compiangere gl'infelici dacchè i crudeli Greci appena giunti sulle spiagge trojane l'avevano privato della libertà, e di tutti i beni, che possedeva suo padre Ifilo nel paese di Pirrea saccheggiato, e distrutto da Ulisse. Il mio nome (soggiunse) è Mesile: contava appena l'anno dodicesimo, quando schiavo mi fecero i Greci, i quali mi condussero all'esercito, e ne' più vili uffizj dell'armata m'impiegarono, per quanto la mia età permetteva, sin' a tanto che mandaronmi nella valle Esichio non lungi dal campo greco soggetto a Megezio uomo fiero, e spietato, alla cui cura affidarono i Greci gli armenti, e le greggie tutte, che rinchiuse in quella gran valle custodite venivano pel mantenimento delle armate.

Rovinata del tutto la città di Troja, non avendo più i Greci di chi temere, abbandonarono que' piccoli fortini, che aveano innalzati per difesa delle greggie, che in quella valle pascevano, lasciandole in piena libertà di pascolare sulle vette dei vicini colli, e negli erbosi campi. Scordaronsi pure, ch'io mi fossi trojano, perocchè lasciavano affatto all'arbitrio mio di condurre la mandra, ove a me piacesse. Fu mera sorte, che essendomi

un

un giorno portato colle pecore a gran distanza della valle, osservassi, che nessuno de' pastori greci m'avea tenuto dietro, e però incoraggiato dal desio della libertà, e dal timore altresì di esser condotto via ne' paesi de' Greci, m'innoltrai ne' campi, e nelle foreste lusingandomi di una fortunata fuga.

Riuscì pur questa felice fin' ora, nè mi resta alcun timore del nemico, il quale, credo, si sarà già imbarcato per far ritorno alla patria sua. Io rifuggiato mi sono in una rustica casa mezzo diroccata, che di quà non molto lungi si trova. Questa è la mia abitazione, ed il mio asilo, che di cuore vi esibisco, e dove fa d'uopo, che ci incamminiamo, se mai ivi pernottar volete. Gradì oltre modo Antenore il buon animo del pastor Mesile, e vedendo già in forze la moglie Teana, dopo mille affettuose grazie, accettò l'offerta, e si portarono tutti al pastoreccio abituro.

Restava ancor in piede qualche muro, ma gli altri tutti erano di già o mezzo diroccati, o rovinosi, ed anneriti certo dal fumo della vorace fiamma nemica. Mesile ricoverato si era in un sotterraneo, che dimostrava essere stata già una cantina, dove per timor delle fiere si stava di notte tempo nascosto, senz'altro letto su cui riposare le stanche membra, che quello di sole foglie composto, che ogni giorno ne' boschi, o nei campi raccoglieva, e senz'altro cibo, che del latte delle

sue

sue pecore, ovvero di qualche frutto silvestre, quando glielo preparava la stagione. Non aveva in quell'albergo nè attrezzo, nè suppellettile alcuna, e non armi, onde far difesa, anzi nemmeno istromento, con cui procacciar fuoco, di modo che doveva e ritirarsi in quella oscura caverna, ed uscirne colla sola luce del giorno.

Quest'alloggio ebbero in quella notte gli infelici ospiti di Mesile, che si affaticò di molto nel raccogliere molte più frasche, onde comporre un morbido letto. Vedendosi Teana in quella muta spaventevole oscurità si abbandonò di nuovo all'afflizione, ed al dolore prorompendo in nuovi lamenti, e sospiri contro la sorte sua. Chiamava felici gli estinti suoi figlj, che con la morte si trasser per sempre dai travaglji, e dagli affanni della morte istessa peggiori, quali provavagli ella sul fatto. Invocava poi l'amata sua Pasitéa, ed invidia ne sentiva del di lei destino tuttocchè funesto. Stringevasi al seno tra pianti, e sospiri il pargoletto Pedéo chiamandolo spesso avanzo infelice della sventurata sua famiglia, e pregando li Dei di volerglielo conservare per sollievo degli acerbi mali, che ne la tormentavano.

Antenore benchè addolorato anch'egli ricordavale tuttavolta per consolarla il felice augurio, che gli apportò in Troja la pace messaggiera di Minerva, annunziandogli, che doveva in altri lidi portarsi, ove si sarebbe da lui  
edi-



edificata una Città, in cui rinascerrebbe la gloria di Troja, e de' Trojani: che non senza favore, e protezione particolare delli Dei si trovavano salvi da tanti pericoli, ed infortunj: che si fidasse pur delli Dei stessi, a quali erano debitori del fortunato incontro del buon pastore Mesile allorchè trovaronsi abbandonati, ed isolati nei deserti campi: che finalmente sperasse, che se ne prenderebbe il cielo la cura di felicemente condurgli a Taurèa, dove regnava il padre di lei Ciséo, e dove pensava incamminarsi tosto che gli si presentasse l'occasione.

Attonito il pastore Mesile ascoltava tra le tenebre i ragionamenti degli ospiti suoi, e rilevò da essi, che quegli erano Antenore, e Teana non ravvisati da lui il giorno innanzi, sì perch' erano smunti, e contraffatti dai travaglji, e dalla miseria, sì per l'abito villesco, di cui erano vestiti, sì finalmente per essersi palesati cittadini di Absirte, tacendo il loro nome, e la sortita di Troja. Ma richiamando egli in quell'ora alla mente le fattezze, e la statura de' suoi ospiti, si rese certo della verità, sentendosi spinto dall' interna gioja di palesare se stesso.

Indugiò tuttavia di farlo, avvedendosi, che Teana oppressa dalla stanchezza, e dal sonno chetamente si riposava. Stabili però di attendere il nuovo giorno, onde meglio riconoscerli, e provar maggiore la contentezza nello scuoprirglisi. Giunse finalmente a penetrare  
in

in quella caverna il chiarore della diurna luce, che illuminava quella oscurità pel solo pertugio, che serviva d'ingresso, e che i rottami del diroccato edificio non aveano per anche interamente chiuso, lasciando quel tanto di foro, che bastava per potervi entrare, ed uscire, conservandosi nella sua pressochè primiera forma una scala, per cui si discendeva.

Fu il primo a svegliarsi Mesile, e vedendo addormentati i suoi ospiti, venne fuor della grotta in traccia delle sue pecorelle, ch' erano per appunto tutto il suo avere, e raccolte che l' ebbe, guidolle al pascolo, e prima che gli ospiti si destassero, pensò di formare dei vasi, ove riporre il latte fresco, di cui volea regalarli. Per buona sorte dietro di quell' edificio un antico zuccajo dei proprj antichi semi avea riprodotte delle zucche, le quali erano di già a maturità pervenute. Di queste si valse il pastore, ma come non aveva nè coltello, nè altro istromento, che atto fosse a votarle, scelse una tagliente pietra, e con essa seppe venirne formando quasi come non dispiacevoli ciottole.

Destaronsi frattanto Antenore, e Teana, e non vedendo il pastore in quel sotterraneo, uscirono frettolosamente fuori, temendo, che gli avesse abbandonati. Ma questo timido sospetto fu cagione di maggior gioja, quando appena usciti il videro occupato al sì provido lavoro. Non minore all' opposto fu la conten-

tentezza di Mesile nel riconoscerli, come si era lusingato, raffrenando le pietose lagrime, che la tenerezza, e la compassione gli facevano scoppiare dagli occhj vedendo quei suoi congiunti, ambidue di regal sangue, ridotti a tal eccesso di miseria, e di povertà.

Dissimulò per allora Mesile facendo violenza al suo cuore, imperocchè volle prima di palesare se stesso, menargli ad un vicino boschetto, il quale avvegnachè piccolo, era tuttavia di deliziosa dimora. Abbondava il suolo di folta, e florid' erba, ove potevano liberamente pascolare le pecore senza timore, che se ne smarrisse alcuna nel mentre ch' egli co' suoi ospiti conversava. A questi presentò subito quelle ancor verdi tazze, ma belle, e pulite, dicendo loro, che nella necessità tutto è prezioso: che quelle tazze servirebbero nel modo stesso, che se fosser d' oro, per cui tanto affanno si prendono i mortali, e che rende loro più gravosa la vita, traendoli fuori del semplice primitivo stato della natura, la quale supplisce a tutti i bisogni della vita, come di fatti provava egli stesso, cui niente mancava per conservarla in quel deserto luogo. E però che si consolassero pure nella loro sventura, imperciocchè la necessità renderebbe lor piacevole quella rustica vita.

Le voci della pura verità, che sono gli accenti della virtù, e della sapienza, imprimonsi facilmente negli animi, i quali dalle disgrazie disposti sono a riceverle. Queste non

s'idearono nelle scuole d'Atene, ma le insegnò bensì la Natura, e perciò furono di tutti i tempi, e di tutti quanti gli uomini, che illuminati, ed ammaestrati dagli accidenti della vita dedussero la verità dagli opposti principj tra se combinati. Non è dunque da maravigliarsi, che il pastor Mesile in tal guisa parlasse a' suoi ospiti, e che questi si consolassero nell'ascoltarlo, amando in lui quella confidenza accompagnata da maggiori dimostrazioni di affetto, e di tenerezza.

Incamminaronsi dunque tutti al vicino boschetto, conducendo Mesile le sue pecorelle. Giunti colà s'assiserò sulla molle erbetta, e nudrironsi del latte munto di fresco. Osservò allora Antenore una gran cicatrice, che sul viso avea Mesile, e curioso di saperne la causa, gli domandò, se per avventura i Greci ferito l'aveano sì malamente. La vostra domanda, rispose Mesile, fa sì, ch'io non mi meraviglj, se non m'avete sin'ora riconosciuto, imperciocchè neppur io v'avrei ravvisato, se non avessi intesi i discorsi vostri tenuti nella grotta. E però non conoscendovi, finì la storia, che vi narrai, della mia vita, non essendo vero nemmen il nome di Mesile, ma bensì quello d'Ipoloco, figlio dell'infelice Deifobo.

Dei! esclamò Antenore: Che sento? chi veggo? Ipoloco, figlio mio, lascia ch'io t'abbracci, e che nel tuo seno sfoghi la gioja, che inonda il petto mio. Come mai quì, e  
così



così deforme ti veggio da quella ferita, che deturpò le tue belle fattezze? Chi ti colpì sì barbaramente? dimmi, fuggisti forse di Troja la notte stessa del fatale incendio? Che fu del buon padre tuo Deifobo? narrami, o figlio, narra pur tutte le tue avventure. In non dissimili esclamazioni prorompeva pure Teana piena anch'ella di gaudio per la scoperta d'Ipoloco, ed ansiosa al pari d'Antenore di udire la vera istoria delle vicende di lui.

Ipoloco intenerito dalle cordiali dimostrazioni, e liete lagrime degli ospiti suoi riconosciuti, traendo un profondo sospiro, lor disse: Ah! non è possibile, ch'io vi faccia un'esatta narrazione di tutte le sventure sì mie proprie, che della mia famiglia, se mai nulla non ne sapete. Nulla mi è noto, replicò Antenore, poichè uscii di Troja la notte stessa dell'incendio funesto. Però narrami tutte le crudeltà commesse da quelle fiere: giacchè cosa mai poteva sperarsi da i Greci, dopo che la tigre d'Achille insultò con viltà tanta, e con tanta ferocia il cadavere stesso di Ettore? Ah! ripigliò Ipoloco: nulla, nulla fu questo a paragone delle atrocità, con cui Menelao sfogò la rabbia sua contro mio padre Deifobo. Uditene la storia dal suo principio, che forse vi renderà meno sensibile la presente vostra disgrazia.

Sapea Menelao, che mio padre Deifobo aveva presa in isposa la fatal Elena dopo la morte di Paride: quindi entrato appena in



città cercò subito di sorprendere in casa il padre mio, e vendicarsi di lui a suo grado. Svegliaronmi le grida degli schiavi, che accorsero a difendere la casa assalita da i Greci, essendo io ben lontano dal pensare, che fossero i vincitori la causa di quel tumulto. Tosto ch' io ne fui certo, m' unii a gli schiavi per sostenerli, non curando i lamenti delle donne, che accrescevano la confusione. Urta allora con maggior impeto i Greci, e riesce loro di abbatte la porta. Entrano furibondi, ed ammazzano il primo mio fratello Perrebo, che difendeva l' ingresso con mio padre Deifobo, che feriscono alla prima, e poi per ordine di Menelao ne viene legato. Merione, che gli era accanto, mi diede questa ferita sul volto, che privo de' sensi mi distese per terra.

S' avventano dipoi contro gli schiavi, e di questi, e delle donne ne mettono a morte quanti vengono loro innanzi. Non valse alla infelice Dejope l' età sua avanzata, nè la statua di Minerva, a cui rifugiata si era. Le immerse il crudele Menelao la spada nel ventre, traendola fuori tutta di sangue imbrattata per iscannare colla stessa Antigone mia sorella, che accanto all' ava sua Dejope implorava pietà dal vincitore. Pure le accordò la mercè chiesta il feroce figlio di Atréo, ma per vendicare bensì nella verginità di lei il disonore, che diceva avergli apportato Deifobo ammogliandosi con Elena. Ordinò pertanto,

to, che legata si conducesse al campo unitamente alle altre prigioniere donzelle.

Temperò non poco l'ira crudele, di cui era acceso, la vista di sua moglie Elena, che ginocchione vicina alla statua pur di Minerva dubbiosa, e tremante si stava, non sapendo, che trattamenti aspettar si dovesse dal furibondo suo marito. Si lasciò questi apparire sull'adirato volto la fiera compiacenza di riconoscerla, e tutto insanguinato com'era, se le accosta, fa che s'alzi dal suolo, e prendendola per mano la conduce nel luogo, dove ferito, e legato ne rimase l'infelice mio padre Deifobo. Si riaccende allora di cruccio, e di rabbia, lo cuopre tutt'a prima di villanie, e d'improperj, gli si avventa poi come tigre terribile, gli taglia il naso, e le orecchie, indi le mani una dopo l'altra, e ferendolo a morte lo spinge semivivo al suolo, lasciandolo in preda alle fiamme, che dilatandosi di già per tutta la casa l'obbligarono ad uscirne col resto de' suoi Greci.

Conduisse via con seco la racquistata moglie cagion fatale di tanti mali, ed ordinò, che i prigionieri tutti scortati fossero all'esercito. Tra quelli v'era pur io ferito, come vi dissi, e serbato poi per essere scannato dinanzi al sepolcro di Achille. Nel venir via obbligavanci i Greci ad affrettare il passo per evitar le rovine degli edifizj, che vomitando un fuoco orribile da ogni parte diroccavano al basso. L'incendio era già universale in

tutta quanta la città, e non è possibile il descrivere quanto spavento infondesse quella vista, e quant' orrore cagionassero gl' infiniti corpi e di morti, e di semivivi, che per le strade giacevano miseramente. Allo splendore delle voraci fiamme vedeansi le pozze di sangue, su cui si dibattevano i moribondi, mescolando i lor lamenti cogli aneliti, e le ambascie della morte, contro cui lottavano, dovendo noi di sovente aprirci la strada sopra i cadaveri dei nostri stessi amici, e congiunti, compiacendosi inoltre quei barbari condottieri di costringere anche coi colpi i più deboli, e mancanti di forze a proseguire il cammino.

Vedevansi tratto tratto parecchi Trojani, che venivano pure condotti prigione all' armata. Non potei raffrenare le lagrime allorchè ravvisai Andromaca, e Cassandra mezzo ignude, come furono sorprese, e l' innocente Polissena, che amaramente piangea legata insieme coll' afflitta sua madre Ecuba, cui lo spavento, ed il dolore tolto aveano l' uso de' sensi. V' era anche tra queste la moglie di Polite, che altamente invocava l' ombra di suo marito mandato a morte da Pirro.

Correvano per ogni dove i vincitori Greci carichi del bottino di quanto potevano sottrarre alle fiamme. Portavano seco loro e vasi, e statue, e parati, e preziosi mobili, ed ogni sorta di suppellettili, di cui riempirono gran parte delle tende del campo, che forma-

to

to aveano tra il porto Sigeo, e la Città, là dove ergevasi il sepolcro di Mirrina. Ivi restammo anche noi prigionieri legati tutta quella orrenda notte, ed il giorno appresso fino a tanto che accertati i generali della totale rovina di Troja, si trattò della divisione del bottino, e de' prigionieri. Toccò a me la sorte funesta di dover essere la vittima destinata all'uccisore di Ettore, e come tale mi mandarono alle navi.

Comandò subito Agamennone, che si celebrasse la vittoria con lieti giuochi, e solenni sacrificj, tra quali doveva aver l'ultimo luogo il mio, e quello di altri undici de' più illustri prigionieri, che destinati fummo per esser immolati all'ombra di Achille. Ci si intimò tre giorni innanzi la mortale sentenza, e giunto il fatal giorno, ci coronarono di verbenà, e legati come bestiali vittime ci strascinarono al sepolcro. Davanti a questo v'era innalzata un'ara di pietra, su cui doveva sacrificarci il sacerdote Calcante, il quale vestito di funebri paramenti ci attendea col braccio ignudo, che appoggiava sull'ara istessa. Splendevagli pur in mano il sacro acciaio, che mi balenò su gli occhj, e scossemi a tal terrore, che invano tenterei di spiegarlo.

Trovavasi presente tutto l'esercito al barbaro, ed inumano spettacolo. Vi presiedeva lo stesso Agamennone sopra un trono elevato, cui stavano d'attorno i principali Duci, e Capitani. Avea già Calcante chiamato per no-



me il primo di tutti Timéte qual figlio naturale di Priamo. Viene egli condotto all' ara, e quando stava per mettere a terra il destro ginocchio, eccoti che di repente si muove la sacra tomba, e tutto fa tremar il suolo. Nè ciò basta: cominciò poi a vedersi sopra la sepolcrale lapida un denso fumo, ed indi a poco l'ombra istessa comparve di Achille, che al vivo il rappresentava, benchè molto più fiero ancora, e più terribile, che quando entrava in battaglia. Erano i suoi occhj all'altrui vista due bragie di ardente fuoco, e con alta, e fiera voce così parlò: già non è questo, o greci, il sacrificio, che alla vendetta mia si deve: ma quello bensì del sangue d'una vergine la più prossima di colui, che m'uccise: spargalo l'acciaro di Pirro: il figlio dee vendicar il padre.

Calcante attonito, e come fuor di se stesso si lascia cader dalle mani il sacro coltello, e colle braccia aperte, e a capo chino ascolta attento le voci orribili di quello spettro. Io non ebbi coraggio di fissare in esso gli occhj, e quasi mi si gelò nelle vene il sangue. Nè minore si fu lo spavento, che s'impadronì di tutto l'esercito, testimone di quell'orribile portento. Tardarono di molto a ritornare in se gli stessi generali, nè seppero che farsi, nè a chi alludessero le voci proferte dall'ombra per placarla.

Furono perciò chiamati gl'indovini, tra quali venne subito lo stesso Calcante, il cui  
fer-



fervido zelo pareva si fosse ravvivato di più con la spaventosa apparizione. Egli il primo parlò, e disse: il sangue vergine chiesto da Achille, quello è di Polisséna sorella di Paride, che fu l'uccisore di lui. Approvarono tutti ad una voce l'interpretazione, e si dà tosto l'incarco ad Ulisse di condurre la donzella al sacrificio. Quindi noi, che eravamo le vittime destinate, rimandati fummo di nuovo alle navi, e liberati dalla imminente crudel morte, che eraci stata preparata.

L'infelice Polisséna trovavasi in compagnia di Ecuba sua madre, cui la vista dell'amata figlia rendeva più mite il dolore, che di continuo in mezzo a tanti mali la tormentava per modo, che pareva impossibile ne potesse sopravvivere. Non è facile il narrarvi l'eccesso dell'ira, e della rabbia, cui si abbandonò la furibonda madre, allorchè Ulisse le dichiarò la determinazione dell'armata di doversi sacrificare la figlia di lei agli Iddii mani d'Achille. Avventossigli con impeto di fiera, cui rubati vengono i suoi pargoletti, graffiogli il viso, e cavati gli avrebbe gli occhj, se Ulisse adoprata non avesse tutta la sua forza per disciorsi da essa, ed uscir fuori della tenda, come fecero e Fenice, e Nestore, che l'accompagnarono.

Fu inoltre obbligato Ulisse di prevalersi de' soldati per trarre a viva forza la sventurata figlia. Ma questa lungi dal far resistenza al fatale suo destino, fu anzi la prima a per-

persuadere la madre, che lasciasse compiere in lei la volontà degli Iddii. A' soldati poi, che le venivano contro colle lance in resta, comandò, che punto non la toccassero, pe- rocchè verrebbe di per se alla morte, ch'el- la anteponeva al disonore, ed alla servitù. Sostettero i soldati vinti dal maestoso conte- gno, con cui Polisséna comandò loro di re- starsi, e furono testimonj soltanto dei do- lentissimi lamenti, in cui proruppe la ma- dre.

Giunse questa all'estremo passo di metter le ginocchia a terra dinanzi alla figlia, pre- gandola con le lagrime, ch'ella esser non vo- lesse la cagion più crudele di sua morte. Pe- netrò il cuore dell'afflitta Polissena quell' umile atteggiamento di sua madre Ecuba, po- co prima Regina la più illustre di tutta l' Asia, e madre di tanti figlj, de' quali non le restava in vita, che essa medesima princi- pessa innocente già destinata alla morte. Op- pressa dalla tenerezza, e dal dolore, che ma- nifestar non poteva con le parole, il manife- stava Polissena col pianto, gli occhj levando al cielo, e tenendo le braccia incrocicchiate sul petto, penetrata del fiero sentimento, che le cagionava, il doversi distaccar per sempre dalla madre, e recarsi al patibolo destinatole dal fato.

Ma la forte risoluzione presa di terminare colla vita così fieri, e insopportabili mali vinse finalmente. Chinossi per dare l'ultimo

am-

amplesso alla madre che tuttora con le ginocchia inchine si stava, dando maggior vigore ai prieghi suoi, ed ai pianti, afferrando la figlia per le vesti: Vedendola però determinata in ogni modo, e sentendosi dire l'ultimo addio venne meno dall'eccesso del dolore, e semiviva si cadde. Voluto avrebbe Polissena morire anch'ella accanto della madre, ma ferma, e costante volge altrove le lagrimose sue pupille, e si presenta ad Ulisse dicendogli, che la conduca pure quanto prima al sacrificio.

Commosso allora Ulisse da sì magnanima volontaria offerta lodò molto colla solita sua eloquenza un atto così eroico, e molto n'esaltò così virtuoso sentimento. Ascoltollo Polissena con muto, ma severo contegno fin tanto che fu presentata ad Agamennone. Parve, che la ferocia di tutti quei Duci si ammansasse alla vista di sì bella principessa, sentendo tutti pietà della sventura di lei, e della perdita immatura di tante grazie, e bellezze. La figlia di Crise sacerdotessa d'Apollo imposele sul capo la corona di fiori: Calcante poi le recise parte della bionda chioma, che pose sopra il sepolcro; indi preso un candido velo tutta la cuoprì in quel modo, che presentarsi doveva al sacrificio. Mostrò Polissena in tutte queste cerimonie maggior fortezza, e grandezza d'animo, che non ne mostrarono in dieci anni d'assedio tutti i Greci capitani nelle vantate loro prodezze.

Uni-

Universale fu allora il grido di tutto l'esercito, che vedendo incamminarsi a morte l'intrepida vergine, proruppe in clamori sì grandi, che non più umane voci parevano, ma bensì il mormorante romor dell'onde, qualora rompono nella vicina spiaggia. Accompagnavano tutti cogli occhj, e col pianto l'imperterrita Polissena, che sola, senza essere sostenuta da alcuno, ed attorniata dai sacerdoti, e dalle sacerdotesse seguitava i ministri, che la precedevano con gli accesi turriboli, su cui gl'incensi sacri fumavano. Con questa grave, e funebre pompa giunsero all'avello d'Achille, ove spargersi dovea il sangue di quella vittima innocente.

Occupava il giovine Pirro quel luogo stesso, che lasciato aveva il sacerdote Calcante quando stava per iscannare Timete. Mostrava egli nell'altero aspetto la fiera tutta del padre: diffatti l'avea pur ereditata, ma in quell'incontro gli venne meno, imperciocchè sebbene con occhio asciutto l'arrivo osservò della vittima, e de' ministri, tuttavia nel momento che vidde la donzella inginocchiarsi, non potè contenere il pianto, ed il capo volse all'altro lato. Un'atto sì naturale ricrescer fece la tenerezza dell'armata tutta, che rinnovando con maggior forza le grida, pareva, che la libertà domandasse di quella innocente donzella. Essa sola non piangea, anzi vedendo Pirro impensierito, e confuso, perchè indugiate voi? gli disse: fate il vostro barbaro uf-  
fi-

fizio: mandatemi a morte: questa mi libera dalla vostra servitù: nè altro motivo di dolore io non ho, se non se quello, che l'infelice madre mia sopravviva ed a me, ed alle atrocità vostre.

Provocato Pirro da questi detti torna in se stesso, e come se pentito fosse della passata tenerezza la guarda truce, ed agitato dal furore di presente dà di piglio al sacerdotale coltello, e già glielo immerge nel candido seno. Cadde tosto l'infelice Polissena a piè dell'ara, che del vergineo, e regal sangue la asperse, piangendo altamente tutti i circostanti sì spietata, e barbara morte.

Non poterono più a questo passo frenar il pianto Antenore, e Teana, e pregarono Ipoloco di sospendere la narrazione. Piansero lunga pezza la cruda morte della sventurata Polissena. Ma finalmente ansioso Antenore di sapere, come mai Ipoloco scappato fosse dai Greci, e che avvenisse dopo quell'inumano sacrificio, il pregò di nuovo a proseguirne il racconto. Condiscese Ipoloco alla domanda, e disse: Alzarono i Greci una gran pira, ove il cadavere abbruciarono di Polissena, scannarono molte vittime, e queste cerimonie accompagnarono con molte preci agli infernali Dei, ed a Nettuno, cui pregarono di voler accettare que' sacrificj, onde essere loro propizio nel felice ritorno delle navi ai grechi lidi.

Comandò nel susseguente giorno il Generale,



le, che s' imbarcassero le spoglie tutte di Troja con quanto apparteneva all' uso dell' armata. Servironsi i Greci a tal effetto degli stessi prigionieri, che sopra i suoi omeri, ed a vista della rovinata patria ancor fumante trasportavano alle navi le ricche spoglie, che giaceano ammontichiate sulla spiaggia secondo la distribuzione fatta da Agamennone. Mentre in questa fatica eravamo impiegati noi prigionieri, ecco che di repente vediamo i Greci correre alla tenda del generale. Si scuotono sul fatto le nostre guardie, ed invogliansi di accorrervi ancor esse: stettero salde alla prima: ma come seppero, che v' era nata contesa grande tra Ulisse, ed Ajace il figlio di Telamone sopra il palladio, scordansi affatto di noi, e corrono anch' essi tratti dalla curiosità.

Allora fu, che vedendosi noi senza le guardie, cominciammo a vicendevolmente salutarci, secondochè l' un l' altro si veniva riconoscendo, e compresi dal patrio affetto provammo il piacer incredibile di rivederci, persuasi già tutti di essere liberi dalla comune rovina, e dalla morte. Non vi posso esprimere il giubbilo, che provai, allorchè vidi il vostro figlio Laodoco... Cieli! Dei! sclamarono d' accordo Antenore, e Teana: Laodoco vive? Egli vive? ma com' è? parlate, Ipolocco, raccontateci tutto, dicea con dirotte lagrime Teana: che vi disse egli? come scappò egli la morte?

Nien.

## LIBRO PRIMO. 63

Niente per verità di quanto mi chiedete, rispose Ipoloco, dirvi io posso, imperciocchè nulla potei sapere dall'amico, stantechè dopo i primi amplessi, e dopo quel naturale sfogo di contentezza, e di gaudio comune accorsero sollecite le guardie, e ritornare ci fecero al nostro posto, ed alla incominciata fatica. Non lo vedeste voi mai più? domandò di nuovo Teana: Sapete voi se egli come voi potè sottrarsi dalla servitù dei greci? Non posso neppur darvi questa consolazione, replicò Ipoloco, perocchè non ebbi nemmen'io quella di rivederlo. Consolatevi ciononostante, poichè di certo egli vive, e forse un giorno il rivedrete. Faccian li Dei, disse Teana, che vero sia questo vostro augurio, ed al piacere, che provo della notizia avuta del figlio, aggiungete ora quello di narrarmi le circostanze, ed il modo della vostra fuga.

Or bene, continuò Ipoloco: Sentitela, giacchè rinnovo con piacere la memoria dell'acquistata mia libertà. Non potendo Agamennone comporre all'amichevole la suscitata contesa tra Ulisse, ed Ajace, volle, che questa si decidesse dai voti dell'esercito, che a tal fine radunar fece. Aveva Ulisse i greci tutti favorevoli, e neppur uno di essi lasciò di assistere alla sua arringa, e fino le guardie stesse vollero con seco condurvi i prigionieri. Tutto l'esercito formava un vasto terribile Circo. Spuntavano sopra gli altri duci Merione, l'altro Ajace Oiléo, Filottete guarito  
già

già della ferita, Teucro, e Diomede. Stavano tutti ritti in piede appoggiati alle ferrate lance presso al magnifico trono di Agamènone.

Vedeasi dall'altra parte del trono Menelao vicino alla regal tenda, in cui scoprivasi la recuperata Elena di ricca veste ammantata: presso lei vi stava Pirro, che avea impressi nel viso i segni del dolore, e del pentimento della crudele morte di Polisséna. Comparve subito in mezzo a quel vasto circo il competitore Ajace per trattare la sua causa. Vorrei pur alla memoria richiamare per intero quanto disse sì l'uno, che l'altro per riferirvelo. So bene, che la forte eloquenza d'Ulisse riportò i voti tutti dell'esercito in quella famosa tenzone. Dirò niente di meno in succinto quello che potrò ritornarmi a mente.

Tosto che Ajace entrò in mezzo al circo rivolse i torvi suoi occhj verso l'armata navale, ed additandola con la mano, la prese per argomento, onde provare la manifesta ingiuria, che gli si faceva, volendogli dare Ulisse per competitore in quella causa, e dinanzi a quelle navi stesse, ch'egli liberato avea dall'incendio minacciato da Ettore, essendo tutti testimonj della vergognosa fuga d'Ulisse in quell'incontro. Quindi lo trattò di codardo, ed atto solamente a rubare. Chiamollo figlio illegittimo di Sisifo, e solo ad esso somigliante nella rapacità. Indi passò a  
van-

vantare la nobiltà sua in competenza di quella d'Ulisse, dicendo esser lui il terzo discendente di Giove, il cui figlio Eaco generò Telamone suo padre, e però riconosceva per suo bisnonno lo stesso Giove.

Oltre ciò ad Ulisse la morte imputò di Palamede, l'abbandono di Filottete nell'isola di Lenno, ed il non aver prestato soccorso a Nestore ferito da Dolone. Alla per fine accertò tutti, ch'egli tratto avea il Palladio fuori del fiume, ove lanciollo Ulisse, e che condotto aveal seco all'armata, laonde gli era per tutti questi titoli dovuto. Con universale plauso fu da tutto l'esercito ascoltata l'orazione di Ajace. Ma tacquero tutti sul punto, allorchè viddero comparir loro innanzi l'eloquente Ulisse.

Questi dopo ch'ebbe lungo tratto gli occhj fitti nel suolo, e però in maggior sospensione essendo gli animi degli ascoltanti, cominciò a biasimare dapprima i bassi sentimenti del competitor suo, che vanamente millantava la sua nobiltà, come se questa al merito appartenesse della questione. Disse, che l'uomo non ne chiamar dee, nè riconoscere qual cosa sua, se non se le proprie azioni, avvegnachè nè la stirpe, nè il nome, nè le prodezze de' suoi maggiori furon opera di chi vantasi di esse stoltamente, a lui anteriori essendo, ed essendo altresì mera combinazione del caso il nascere da illustri genitori. Ma giacchè l'avversario suo ed avea già tolto il



ribrezzo ai suoi ascoltatori di udir tali cose, ed a lui stesso la vergogna di dirle, dimostrò essere la sua discendenza in egual grado di parentela con Giove il cui figlio Arcesio fu padre di Laerte, ch'era per l'appunto il suo genitore.

Dimostrò inoltre, che la morte di Palamede, e l'abbandono di Filottete, di cui accusava Ajace, erasi voluto dai generali, che gliel comandarono. La fuga poi, di cui Ajace rimproverava, ed il soccorso a Nestore negato, prese tutt'altro aspetto sulle sue labbra. Anzi prevalendosi di occasione sì opportuna, fece menzion lunga di sue prodezze, e disse: ch'egli conquistate avea le città di Tebe, Crissa, e Cila, oltre le due isole di Lesbo, e Tenedo: ch'egli fu la cagion principale della rovina di Troja, perchè indusse Achille al duello con Ettore, e sopra tutto perchè aveva fatto prigioniero Eleno, da lui obbligato a dichiarargli la profezia sopra il palladio, senza del quale non avrebbero mai potuto i Greci impadronirsi della città: ch'aveva avuto il coraggio di entrare in essa cogli abiti travestito del trojano Ifitide da lui ucciso, penetrando poi nel tempio, e nel sacrario stesso di Minerva, ove custodito veniva il palladio: che ivi pure uccise la sacerdotessa Pantea, la quale ne faceva la guardia, e postoselo su gli omeri lo condusse alle mura, d'onde potè facilmente consegnarlo ai valorosi suoi Greci.

Era



Era già sull'imbrunir della sera quando Ulisse arrivò a questa parte della narrazion sua, animandola con espressioni, e dipinture sì vive, ed energiche, che pendevano tutti dalla bocca di lui quasi fuor di se stessi. In quel felice momento l'impulso mi sentii di fuggire, ed una interna confidenza di riuscirvi, e di presente cominciai a discostarmi poco a poco dai miei compagni prigionieri. Dissimularono questi il mio tentativo, ed invidiavano l'ardir mio: al felice esito giovommi non poco l'aver vicina una delle campali tende dei Dolopi, ove mi nascosi. Indi passai felicemente a quella dei Traci, che militavano sotto Medonte, dai quali scampai liberamente colla precauzion, che ebbi di armarmi alla maniera dei Dolopi con lancia, e scudo loro, che mi venner per buona sorte alle mani. In questo arnese mi credettero i Traci soldato greco, e mi domandarono qual commissione io portassi? L'ardir mi spinse ad infingermi un messo di Tlepolemo spedito per affare secreto, che richiedea sollecitudine, e senza attendere altro, seguitai il mio viaggio, balzandomi il cuore nel petto, la facilità vedendo, con cui que' barbari ingannati appianavano la strada alla mia libertà.

Crebbe di molto il mio giubbilo quando giunto alle sponde del Simoi osservai, che giusto allora cominciavano le stelle a ricamare il manto della notte. Affrettai il passo fino al sepolcro di Esico, a cui pregai m'as-

sistesse nella fuga. Indi tenendo ignota via pervenni presso le rovine di Troja, che al chiarore delle lucenti stelle potei facilmente scuoprire. Ma la vista della rovinata patria tal orrore m'infuse, che possibile non mi fu avanzar d'un passo. Parevami di vedere tra quelle rovine le anime degli estinti trojani, che ancor attonite si aggiravano intorno intorno, e sembravami di udire i lamenti, e le querele, che fuori venivano da quella tomba di gloria, e della grandezza di Troja, che poco dianzi il maggior ornamento era di tutta l'Asia.

Preso da sì fatto spavento mi fu d'uopo passare il resto di quella notte alla riva del fiume tra salcj, ed altri arboscelli nascosto. Erano le campagne tutte incolte, e rase, dacchè la rabbia, e la vendetta dei greci a nulla perdonarono fuorchè ai sepolcri, a' quali un sacro rispetto portarono. Stavami cheto tra quegli arboscelli prendendo un po' di riposo, quand'ecco, che mi viene innanzi l'ombra dell'infelice mio padre Deifobo. Mostravami essa le sue braccia mozze, e le narici recise grondanti ancora di sangue, e sì parlommi: guarda, figlio mio, a qual mi ridusse il furore di Menelao: non ti scordar di rendere al padre tuo i funerali onori.

Non più disse, e disparve, restando io dallo spavento tramortito, e dal dolore. Mi si drizzarono i capelli sul capo, e vennermi meno le forze per proseguire la fuga. Quindi al  
ter-

terror successe la compassione, e la tenerezza verso il mio buon padre, e piansi amaramente la sventurata morte di lui, che predissegli Cassandra in vece di congratulazioni per le seconde nozze da lui con Elena contratte. E chi mai non sarebbesi beffato di quella predizione tanto lungi com'erasi dal temere la rovina di Troja, e le barbarie di Menelao?

La memoria di queste accese per modo l'ira mia, che sbalzar mi fece per girne a vendicarmi del crudel figlio di Atreo a qualunque costo. Ma nell'atto stesso che con impeto m'alzai dal suolo, mi sfugge la lancia dalle mani, e nel fiume cadde, ove profondossi. Così dicendo Ipoloco, osserva Teana, che mancava il figlio Pedéo, e si mostra di esso sollecita. Ipoloco pure volge gli occhj, e vede, che le pecore fuori del bosco ite sen'erano, e però interrompe la narrazione, ed in traccia sen v`a di esse, e di Pedéo.

# L'ANTENORE

---

## LIBRO SECONDO.

**E**ransi le pecore sbandate, ed il piccolo bambino voglioso di raggiungerne una, tenne lor dietro: senzachè se ne avvedessero i genitori, che attenti ascoltavano la narrazione d'Ipoloco. Ma ricondotta al bosco la smarrita greggia ripigliò questi il filo dell'interrotta istoria, e disse: Già cominciava ad apparire sull'orizzonte l'albeggiante aurora, quando alzato con impeto dal suolo la lancia perdetti, che mi portò via la corrente: allora mi sgombrai pure dello scudo, che solo erami di peso inutile, e d'imbarazzo per avanzare strada, come il bisogno, ed il pericolo richiedevano, volendo allontanarmi quanto mai dai Greci, e prendere ricovero in alcuna delle città di Frigia.

Potei allora veder chiaramente, e senza quel terrore, che tutto mi comprese nella scorsa notte, la rovina immensa di Troja, ridotta già spaventevole solitudine. Le sue mura erano parte rovesciate, parte ancor in piede. Le torri superbe annerite dalle fiamme minacciavano caduta. Scuoprivasi pur al di fuori da varie parti l'interno del-

della città, i suoi templi magnifici abbatuti, le case avvallate, i palazzi messi a soqquadro, e tutta quella vasta estensione dell'Emporio dell'Asia fabbricata dagli stessi Dei fatta oramai sede di vili insetti, e nido di rapaci augelli.

A tale aspetto frenare non potei le lagrime l'antica grandezza rimembrando di quella città, e risovvenendomi di tanti uomini illustri, e valorosi cittadini, che là restavano sepolti. Mi si rinnovò in quell'ora la memoria delle parole, che l'ombra proferì di mio padre Deifobo, incaricandomi dei funerali uffizj, e mi venne il dubbio, che forse il cadavere di lui fosse tutt'ora insepolto. Presemi all'istante vaghezza di accertarmene, e la secondo. M'avanzo dunque, ma nell'atto stesso che già era per salire sul caduto muro, un nero spettro mi si presenta, che con urto spaventevole m'atterrisce. Dò di volta a precipizio, e preso dalla paura mi metto in fuga a tutto corso, nè punto mi fermai fino a tanto che quasi soffocato dalla mancanza del respiro, e dalla stanchezza mi coricai sul suolo all'ombra sacra del bosco di Diana, che pure rispettarono i Greci.

Vinto dalla stanchezza giungere non potei al tempio della Dea, e da quell'istesso luogo invocai il favore di Diana, supplicandola di accordarmi nel suo tempio un'asilo sicuro. Ascoltò senza dubbio la Dea le mie preghiere, imperciocchè non molto dopo osservo ve-



nire inverso me un sacerdote, la cui veduta oltre modo mi sorprese. Sapete già, che d' allora in poi che Doricle per timore de' Greci abbandonò quel tempio, non vi fu più in esso nè culto, nè sacerdote alcuno. Mi era noto, che Doricle avea già cessato di vivere, laonde non poteva riconoscere il sacerdote, che verso me veniva. L'osservo però attentamente, e come fu da me pochi passi lontano, conobbi, ch'era Epistrofio padre di Pantea, quella che da Ulisse fu barbaramente uccisa nel sacrario del tempio augusto della Dea Minerva.

Quale consolazione, o Dei, non mi recò la vista di lui in quegli inospiti luoghi! Mi prostrai subito a' piedi suoi parendomi di vedere un Dio, e lo pregai di accogliere pietoso l'infelice Ipoloco figlio di Deifobo. Mi riconosce sul punto, e dopo mille dimostrazioni d'affetto mi conduce con seco al tempio. Giunti colà, mostrommi voglia di sapere in qual modo scappato fossi dall'incendio, e dal potere dei Greci. A disteso gli narrai quanto voi avete testè udito, e bramai anch'io in concambio udire da esso lui, come mai uscito fosse salvo di Troja. Mi compiacque egli prontamente, e disse: Allorchè appunto io mi usciva di mia casa fuggendo dall'incendio, m'incontrai con Enea, che ritornava alla sua per salvare il vecchio padre, e il resto della famiglia, con cui ci recammo fino al bosco di Diana, di dove lasciato in salvo  
il

## LIBRO SECONDO. 73

il padre Anchise, ed il figlio Ascanio, se ne tornò in traccia della perduta moglie Creusa, che gli apparve, e gli fe' noto, come si trovava già tra gli estinti. Ritessendo però il cammino stesso partì colla famiglia sino alla città di Scepsi, dove nel vicino porto di Antandro pensava di mettersi alla vela tosto che fossero all'ordine le navi.

Io restai in quel sacro bosco, e tra le mura di quel venerando tempio dalla divozion mosso, che professava alla Dea Diana, e lusingato dal rispetto dei Greci, sapendo quanta venerazione avevan essi sempre nudrito per la stessa Dea. Quivi la vita conservando venni colle offerte, che presentavano al tempio i pastori ricoveratisi nelle vicinanze del monte Ida. Così diceami di fare Epistrofio, ed obbligato dalle gentili sue accoglienze mi determinai di restare in sua compagnia, avendomene fatto istanza anche egli medesimo.

Venivano di frequente al tempio quei devoti pastori: ma la venuta d'uno di essi colla figlia sua chiamata Panópe cagion fu, ch'io per sempre l'abbandonassi. Colpito fui profondamente dalla bellezza, e dalla grazia di sì gentile pastorella, che brillar poteva anche tra le più colte, ed avvenenti donzelle di Troja, non che tra le foresette di quella selva. Io trovavami libero, e privo eziandio dell'amata Erittone figlia di Ucalegone, già destinata mia sposa, e perita certo nell'universale incendio, poichè di lei non ebbesi più  
mai

mai notizia alcuna, nè trovata fu tra le prigioniere donzelle, che si salvarono, seppur fuggita non fosse col padre, ed a tanto le avesse giovato la sua divinazione.

Or mentre io convivea con Epistrofio, il pastore Basilide padre di Panópe informossi, chi io mi fossi, ed avendo inteso, che Ipoloco io era, figlio di Deifobo, si getta sul mio collo di slancio, e scoppiando in un tenero pianto mi dice, ch'egli era pastore di mio padre, e che quella greggia da lui guardata, a me per appunto si apparteneva. Ed oh qual nuova foggia di consolazione recarono al mio cuore quelle parole del padre di Panópe! Grato io sopra ogni credere a tanto disinteresse l'abbraccio una, e più volte, e mi propongo di seguirlo, e passar mia vita con lui su di quei monti. Già dimentico interamente i pericoli scorsi, e le durate disavventure. Già di rinascere mi sembra ad ogni felicità maggiore, se vengami fatto di essere con sì graziosa donzella. Tanta forza diè natura alle lusinghe della beltà, ed al brillare di due occhj d'amore accesi!

Disparvero allora come ombra i miei affanni, e la tristezza cessò di cui era oppresso. Parevami, che Troja rinata fosse dalle sue ceneri, e che fortuna tornavami alla mia grandezza. Tutto mi credeva di avere riacquistato in Panópe, particolarmente dopo che giunsi all' ameno poggio, e frondoso, su cui Basilide avea il suo albergo. Questo delizioso

ri-

## LIBRO SECONDO. 75

ricovero mi presentò la sorte, riconoscendomi troppo fortunato in compagnia di Panópe, con cui mi lusingava di por fine ai miei giorni, senza che il mio cuore invidiasse punto i Re più grandi della terra. Ma... Dei crudeli! Era forse poco per Ipoloco l'averlo reso infelice, privandolo dell'intera sua famiglia, e di tutti i suoi beni, e sostanze sue, che perseguitar lo voleste anche in mezzo alle sventure?

Ah! che gli stessi miei nemici, i Greci stessi avrebbero forse avuta pietà di me! ma, che dico io? Panópe era essa sola un bene troppo grande, perchè la sorte non mel rapisse! Sì, sorte crudele! tu, tu mel rapisti appunto, quando appena cominciavano a schiudersi i sentimenti di un vicendevole affetto! Amici, donate alla maggior di mie sventure queste lagrime, che son costretto di spargere prima del racconto, che entro a farvi. Erano scorsi pochi giorni, dacchè mi trovava lieto, e contento con Panópe, e Basilide, menando, com'essi, vita pastorale, quando mi venne voglia di portarmi a visitare Epistrofio conducendo con meco alcune pecore per sacrificio, e per le esequie da farsi a mio padre Deifobo. Partii, e giunsi felice al bosco di Diana con queste pecore, che qui vedete.

Non ritrovandovi Epistrofio nè rispondendo mai questi alle mie voci, pensai bene di attenderlo, lusingandomi, che di momento in momento giunger potesse. Ma passò il gior-

no,



no, e la notte sopraggiunse, nè Epistrofio comparve. Attesi il nuovo giorno, e nemmen vedendolo comparire, entrai in sospetto della morte di lui, oppure che avesse abbandonato il tempio: tuttavolta impegnato com'era di attenderlo, indugiai sino al terzo giorno, in cui viddi un pastore, che di gran corsa verso me sen venne, e gridando mi disse: fuggi, Ipoloco, fuggi: una squadra crudele di Greci ha nella scorsa notte assalita la montagna, incendiate le case, e menati a morte i suoi padroni. Basilide, e Panópe sono state le vittime della loro crudeltà, come pure i parenti miei. Io datomi alla fuga potei appena appena salvarmi, e m'incammino alla città di Antandro.

Attonito per tale nuova dimentico Epistrofio, e fuggo colle mie pecore verso la pianura opposta alla montagna. Affrettava il passo inaffiando la terra con le lagrime, che da miei occhj sgorgavan copiose per la perdita della mia cara Panópe, e di Basilide. L'amore faceami trattener di frequente per informarmi, se possibil fosse, di sì crudo avvenimento, che io non finiva di credere. Parvemi di potermi trarre da' miei dubbj dall'alto d'una collinetta, che tagliava la strada. Era facile la salita, e le pecore mi venner dietro sino alla vetta, d'onde il fumo scuoprendo, che da varie parti della montagna si alzava, il presi per segno indubitabile della mia disgrazia, e di quella altresì della bella Panópe.

Op-



## LIBRO SECONDO. 77

Oppresso dal dolore, e dalla disperazione mi lascio cadere per terra, dibattendomi come frenetico, ed invocando la morte, che finisse d'una volta sola tutti i miei mali. Facea dei pianti, e dei lamenti miei risuonare quell'ermo contado, il cui eco ripeteva mille volte il nome di Panópe, mille volte proferto dagli accenti miei dolenti. Alla per fine stanco di gemere, ed obbligato dal Sol coccente, che appunto trovavasi al mezzo di sua carriera, cedetti alla necessità, che tutto vince, e tentai di trovare un ricovero in alcuna delle molte case, che dalla collina osservai sparse nella vasta pianura.

Camminai lungo tratto sperando di trovar chi m'accogliesse, e giunto sul far della sera in questo diroccato edificio, incontrai tra le cadenti sue mura il mio rifugio. Quì passai la notte in continuo timore, e stabilii farvi mia dimora allettato pure dal sotterraneo, che per mia gran ventura rinvenni il giorno appresso. Ecco come da parecchj giorni quì mi ritrovo essendo stata la prima mia consolazione, quella di veder voi, allorchè m'occultai sotto il finto nome di Mesile, temendo da palesarvi il nome mio d'Ipoloco, perciocchè mi pareva troppo in odio agli Dei la famiglia di Laomedonte, e tutti i suoi discendenti.

In questo modo pose fine Ipoloco alla narrazion sua, con cui empì di tenerezza Antenore, e Teana, richiamando alla lor mente mil-

mille funeste rimembranze. In quel mentre pensò Antenore, che più a loro tornasse l'abbandonare quella solitudine, e rifugiarsi alla città di Antandro non molto di là distante, ove potevano sperare, che Enea provvedesse loro d'imbarco verso la Taurea, in cui regnava Ciséo padre di Teana. Approvò Ipoloco il pensiero, e molto più Teana, che volle porsi subito in cammino per isfuggire gli affanni, che di continuo l'affliggevano in que' luoghi deserti. Si venne al fatto, ed avviaronsi verso il bosco di Diana, avendo Ipoloco fatto andare innanzi le sue pecorelle. Seguitavanle essi, conducendo Teana per mano il piccolo Pedéo, nella cui tenera età non facevano per anche impressione alcuna que' travagli, perocchè conosciuti non avea i beni da lui perduti.

Tutt'al contrario però adiveniva dei genitori, e d'Ipoloco, i quali nei lunghi loro ragionamenti la perdita lamentavano de' passati beni, sino a tanto che la vista del bosco di Diana, che da lunge scoprirono, rinovò loro la memoria di Epistrofio, e rattivò in essi la curiosità di sapere, se per avventura fosse mai ritornato al tempio. Eran di già quasi a lui vicini, quando in un baleno si videro fuggir di carriera le pecore, che lor precedevano, facendo risuonar il campo col loro belato. Ipoloco corse loro dietro, lasciando i compagni, che non potevano seguirlo, nè la cagion comprendevano di quella straordinaria

cor-

corsa, e molto meno i segni di giubbilo, che di lontano faceva loro Ipoloco con le mani, acciocchè affrettassero il passo. Egli però senza attenderli seguì il suo cammino verso il bosco, ove trovò Epistrofio, Panópe, e Basilide, che gli vennero incontro, e la cagion conobbe del repentino corso delle sue agnelle, che corsero ad unirsi colla greggia, che là pasceva.

Ipoloco in liete lagrime prorompendo precipita nelle braccia di Basilide, e di Panópe, che aveva creduti morti, e sfoga la propria gioja con mille dimostrazioni di affetto, e di tenerezza. Non minori furono i contrasti di allegrezza, e di compiacenza, che vicendevolmente si diedero Antenore, ed Epistrofio quando giunsero a riconoscersi, e dopo aver preso il necessario riposo fu il primo Antenore ad istanza di Epistrofio a raccontare la sortita sua di Troja fino all'incontro con Ipoloco. Questi poi il motivo soggiunse, che l'obbligò a fuggire dal bosco per la notizia avuta dal pastore dell'assalto dato dai Greci alla montagna, e della supposta morte di Basilide, e Panópe, ai quali pregò di fargli noto in che maniera trovato avessero lo scampo.

Il compiacque tosto Panópe, e ne fece un succinto racconto in tal modo, che l'esser giunti a salvamento lo attribuì alla protezione solamente della dea Diana. Grande in vero, disse immantinenti il vecchio Epistrofio,

è il poter della Dea. E sebbene molti sono i prodigj, con cui potrei persuadervi, pure ve ne dirò uno soltanto, che non ha guari è accaduto, e che la causa fu di non ritrovarmi nel tempio, quando voi Ipoloco veniste, combinando così la santa Dea ben diverse circostanze, onde salvare in un medesimo tempo quelli, che le prestarono omaggio, e le tributarono devoto ossequio. M'era allontanato dal tempio per girmene al chiaro fonte d'Erice, come gli è mio solito costume: nel discendere là, dove la pura sorgente si trova, veggio un drappello di gente armata, che tutt' a prima Greci mi parvero, ma non il credetti sul fatto, pensando, che tutti quanti veleggiato aveano verso le patrie loro.

Uscii del mio inganno allorchè le voci udii di coloro, i quali ad alte grida comandarono, che mi fermassi, venendo tre di essi contro di me con gli archi tesi. Mi fermo sul momento dal peso degli anni costretto a non poter fuggire: quindi facilmente mi poteron prendere, e condurmi al luogo, dove m'attendevano gli altri compagni. Colà giunto, sfogano tutti il barbaro lor giubbilo con insolenti beffe, ed oltraggj. Il nome mi chieggono, ed io glielo paleso, soggiungendo il ministero di sacerdote, che esercitava nel tempio di Diana, cui rispetto portarono e Achille, e Agamennone stesso, il quale offerì alla Dea parecchj doni per espiazione della cerva consecrata ad essa, ch'egli nel bosco d'Aulide uccise.

Tut-



## LIBRO SECONDO. 81

Tutto ascoltò con isfacciate risa il feroce lor Duce dicendomi, che appunto que' doni d' Agamennone, ed i tesori dai Trojani in quel tempio nascosti, eran quei dessi, di cui egli ne giva in traccia. Ciò detto, ordinò subito la mossa, e volle, ch'io al tempio li conducessi. M' accendo allora di zelo per la dea, e volendo la violazione impedire del suo tempio a costo ancor della vita, quello che far non potei colla forza, il feci coll'inganno, conducendo quei sacrileghi per una via opposta al tempio, senza ch'essi punto se ne avvedessero, mentre intanto sopravveniva la sera. Or portò il caso, che ricercando i soldati alcun ricovero, ove passar quella notte, scoprirono una grotta, entro cui nascosti si stavano due giovani trojani scampati dall'incendio, e lieti in quella soggiornavano, consolandosi col mutuo amore sulla perdita di tutti i loro averi.

Chiamavansi questi Megalo, ed Enipia, che io conobbi di molto all'occasione che si portavano al tempio colle primizie della caccia, che presentavano alla Dea. Era il giovane Megalo destro cacciatore, il quale solea cacciar tanto, quanto gli era necessario al sostentamento di tutti e due, e per appunto spiudevano la preda fatta in quel giorno, quando i Greci li sorpresero. Di corta durata sarebbe certamente stata la felice vita di quella coppia amante, e di me senza il manifesto padrocinio di Diana, che ci volle tutti e tre salvi, come or ora udirete.

Sorpreso Megalo dai Greci non potè per



niente valersi dell' arco in difesa della sua vita, e dell' amata Enipia. E però ceder dovette alla forza maggiore dei nemici, i quali legaronlo fortemente per poter poi commettere nell' innocente Enipia le sceleraggini tutte, che lor fosse a grado, facendola vittima della lor lussuria ad onta del pianto, e degli sforzi da lei adoperati, e dal furibondo Megalo reso quasi frenetico alla vista di sì infame delitto in sua presenza commesso, e nell' oggetto a lui più caro de' suoi primi amori.

Passerò sotto silenzio le iniquità in quella notte commesse dai Greci, per farvi il racconto del prodigio accaduto il giorno appresso. Cominciò appena a biancheggiare l' auro-  
ra, che fuor ci trassero della grotta per intraprendere il cammino del tempio. Ostinossi pien di rabbia Megalo, nè volle avanzare d' un passo, vendicandosi con orribili imprecazioni del barbaro oltraggio fatto all' onore della sua tenera amata sposa. Torace (che tale era il nome del loro Duce) inasprito dalle parole di Megalo, e montato in ira determina di ucciderlo: Ma nell' atto stesso, che stava già per piombare il colpo collo sguainato acciaio, si presenta all' improvviso Diana in figura di amazone. Ignudo avea essa il petto, benchè graziosamente coperto dalla bionda chioma, che sciolta, e negletta giù dagli omeri le cadeva: portava nella destra lucente lancia, ed il guinzaglio stringea colla sinistra di snello veltro, che le stava accanto.

De-

LIBRO SECONDO. 83

Destommi compassione al primo aspetto sì vaga figura, temendo, che i Greci in quel modo la trattassero, che l'infelice Enipia. Ma ella in atto di sprezzarli a me diresse il parlar suo, e disse: quale mai, Epistrofio, è il tuo delitto, che veggoti legato qual reo? al sentirmi chiamare per nome, presi coraggio, e risposi: Qualunque tu sii ninfa di queste selve, ovvero figlia di Latona, che tale ne sembrate al portamento, abbiate pietà di chi impedir tenta la violazione del vostro tempio. Il tempio, replicò allora con severa maestà la Dea, è sotto il mio patrocinio, come lo è il mio sacerdote, e tutti lor, che mi hanno in venerazione. Scioglansi sul punto i vostri laccj, e nulla paventate di codeste statue senza vita: disse, e disparve, l'aer lasciando tinto di celeste splendore, che agli occhi miei la nascose.

Caddero in quel momento i miei legami per terra, e mi prostrai liberamente, ringraziando la Dea di sì prodigioso favore. Si accrebbe poi di gran lunga il mio contento, e la riconoscenza mia quando voltandomi ai greci, li veggio tutti trasformati in sasso nella stessa figura, ed in quell'atteggiamento stesso, in cui li sorprese la Dea. Non mi saziai per lungo tratto di contemplare il fiero Torace col suo braccio alzato, serbando ancor la rabbia nel volto, e l'ira, di cui si era acceso per dare maggior impeto al colpo del suo acciaio, recandomi tutt'ora spavento quel truce

aspetto, benchè vedessi, non esservi più di che temerlo.

Megalo sciolto pur anch'egli dei laccj sapea con pena prestar fede a quanto vedeva, finattantochè l'inerzia di quelle statue smentendo i vivi atteggiamenti, convinselo del prodigio accaduto. Saremmo là restati gran pezza ambidue rimirando quei petrificati cadaveri, se l'infelice Enipia non avesse richiamata la nostra cura, ed attenzione. Si diè d'attorno Megalo per consolarla, e fece sì, che osservasse il miracolo della Dea in suo favore per dissipare alquanto gli affanni, e le angoscie, che quasi privata l'aveano di vita.

Ottennesi di sollevarla un poco, ma di condurla al tempio, come bramava Megalo, non fu possibile, e fu mestieri, ch'io ritornassi per recar loro qualche sostentamento. Questo caso meraviglioso valsemi non poco a confortare ancora Basilide, e Pannópe ritrovati nel bosco piangendo su la morte d'Ipoloco, il cui arrivo confermò la mia fiducia grande nel potere, e nel patrocínio di Diana.

Restarono tutti attoniti del racconto di Epistrofio, e punto non dubitarono del prodigio, sentendolo dalla bocca di quel venerando sacerdote. Ad istanza di lui differirono il viaggio di Antandro fino al vengente dì, in cui presero da lui congedo, poichè volle restare in quel tempio contro il sentimento di

An-

## LIBRO SECONDO. 85

Antenore, ed Ipoloco, che ne lo scongiurarono. Come s'avvicinavano alla città d'Antandro, cresceva di mano in mano la consolazion de' viaggiatori particolarmente di Antenore, e di Teana, cominciando di già a vedersi le campagne coltivate, e quantunque armati qual gente di guerra i contadini, si vedevano pur occupati in seminare, e fecondar la terra, benchè compresi dal timore, che quei prodotti servir dovessero un giorno di pascolo alla vendetta, ed al rancore dei nemici.

Questa veduta rattivò nell'animo di Antenore l'odio della guerra, e l'amor della pace, cui sempre l'umano suo cuore si sentì inclinato. E ben avea maggior motivo dopo tante sventure di detestar l'ambizione, e l'avarizia degli uomini, i quali deificarono le passioni, ch'erano loro comuni con le fiere, delle cui immagini, e figure servironsi per ornare gli elmi, e gli scudi a fine di nobilitar con esse la fierezza, l'ira, e la vendetta, che coprirono di sangue il mondo, ed apportarono tutti i mali compagni della guerra.

Nulla sapeva Enea della fuga, e della sortita da Troja di Antenore, e di Teana, e quindi restò sorpreso fuormisura, e penetrato di compassione allorchè gli si presentano in abito, ed in atto di umili supplicanti, ch'ei subito riconobbe. Gli abbracciò piangendo, e gli accolse in sua casa presentandogli al vecchio Anchise, che provò un eccesso

di allegrezza tornando a veder salvo il fratello del Re Priamo. Disfogò subito con esso quel buon vecchio il suo cuore, lamentandosi ora di nuovo, che non fossero stati accolti, e posti in opera i suoi consigli sopra la pace, lagnandosi molto della ostinazione di Priamo, cagion della rovina del suo regno, e del trono di Assaraco. Passò poi a ricercarlo del modo, come fuggito fosse, e messosi in salvo, cui soddisfece Antenore di buona voglia raccontandogli tra le altre cose, che fuggì con Toante figlio di Sarpedone, e che per via incontrò Creusa. All'udir questo nome si commosse Enea, poichè aveala pianta qual morta, e pregò caldamente Antenore di renderlo certo di tal nuova, come difatti il rese.

Si diè pertanto a credere il pietoso Enea, che l'apparizion dell'ombra di Creusa, quando ritornò a Troja in traccia di lei, stato fosse un inganno della immaginazione, deducendo dalle notizie di Antenore, che non era possibile la repentina morte di Creusa senza che le trojane, che l'accompagnavano l'avesero veduta o morire, oppur venir uccisa dai Greci. Replicò Enea le sue istanze premurose, acciocchè gli palesasse in qual luogo aveala mai lasciata, e che ne fu di essa. Il consolò Antenore anche in questa parte, e dissegli, che accompagnata l'avea fino alla città di Absirte, ma, che presa questa d'assalto dall'esercito di Antifo, non potè averne più nuova.

Re-



## LIBRO SECONDO. 87

Restò allor Enea in una maggiore e più penosa incertezza dopo le avute notizie, e pensò di spedire un giovine intrepido, e sagace in Absirte chiamato Niso; acciocchè secretamente s'informasse della situazione di Creusa. Partì Niso immantinenti, e si ebbe poco dopo la nuova della rotta, che Telefo data avea all'esercito di Antifo, della prigionia di questo, e come recuperata la città, gli Absirtesi il riconobbero, e acclamarono loro Re. Portava inoltre la fama, che lo stesso Telefo si metteva in marcia verso Antandro, ove sapeva, che si era rifugiato Enea con molti trojani, e che voleva impedirne l'imbarco, ed obbligar lui co' suoi a restare in Frigia.

Rendevansi di dì in dì sempre più veritiere queste voci, e però venne Enea nella determinazione assoluta d'imbarcarsi con tutti i suoi Trojani, attendendo sulle navi, che doveano stare alla veletta fuori del porto, il ritorno di Niso, o almen qualche risposta, che per fortuna potrebbe dargli lo stesso Telefo, spedendogli un pacifico messo. Era di certo cosa più verosimile, e più facile, che Telefo giunger gli facesse la nuova di una ritrovata illustre prigioniera trojana, e gliela rendesse, s'era in poter suo, di quello che Niso mandato alla ventura, ne potesse aver traccia, ed indagare il vero in mezzo alla confusione della città presa di fresco dal nemico.

Ebbe effetto l'imbarco dei Trojani tosto che vidde Enea comparire l'esercito di Tele-

fo, ed avendo trasportato sulle navi quanto aveano di prezioso in Scepsi, attese in alto mare l'ingresso di Telefo in Antandro. Spedì poi Acate, ed Oronte, acciocchè a proprio nome pregassero Telefo, dopo molte congratulazioni del suo arrivo, di volergli dar nuova alcuna di Creusa. Telefo non solo accolse amichevolmente gli Ambasciatori mandati da Enea, e la morte partecipò loro di Creusa seguita in Absirte, quando l'occupò Antifo, ma di più ordinò loro di proporre da parte sua ad Enea, che se mai restarne volesse in Frigia, avrebbe sempre per esso lui quella considerazione medesima, in cui l'ebbe già il Re Priamo. Inoltre sapendo, che si trovava in quelle navi anche Antenore, volle, che si facesse a lui pure la proposizion medesima. Ma fidandosi poco e l'uno, e l'altro delle promesse di Telefo pensarono meglio di seguitare il destino, che ad altri lidi li chiamava.

Diresse Enea il viaggio verso la Tracia per consiglio di Anchise, poichè regnava in quella Polimnestore alleato, ed amico del re Priamo, e dei trojani. Sapeva Enea, che la navale armata dei Greci già oltrepassato avea il mar Egéo di ritorno alla Grecia, e non dubitò quindi punto di dirigere il rombo tra la spiaggia trojana, e l'isola di Tenedo, bramando tutti di dare l'ultimo addio alla sventurata lor patria, nella cui rovina pareva, che li Dei esaurito avessero il poter tutto della insaziabil loro vendetta. Copiose lagrime

## LIBRO SECONDO. 89

me sparsero tutti quei trojani nello scoprire che fecero le mura, e le torri della città ad un mucchio di sassi ridotte, e distrutto interamente il famoso porto Sigéo. Mandarono i pianti loro, ed i lor lamenti, come per ultimo commiato alle ceneri de' lor parenti, ed amici, che tra quelle rovine restavano sepolti.

Appena sciolsero da quelle spiagge, che cominciarono tosto a scoprire gli erti monti della Tracia, e dopo tre giorni di navigazione presero porto in un seno spazioso, ove pensarono di edificare una nuova Troja. Portaronsi a riconoscere il nuovo paese Enea, ed Antenore, i quali osservarono non molto lungi un'avello coronato di arbusti, che chiamò a se la loro attenzione, e vi andarono passo passo coll' intenzione di recidere dei frondosi rami, e cuoprire con essi il tumulo, rendendo questo piccolo uffizio ai Mani del defunto. Ma restarono attoniti vedendo, che dal primo ramo reciso gocciolava sangue. Mosso da sì strana novità tentò Enea di tagliarne un'altro curioso di vedere, se produceva l'effetto stesso, ed essendone scoppiato il sangue anche a questo come al primo, nè la cagion penetrar potendo del prodigio, implorarono il favore delle ninfe di quel suolo, e la protezion di Marte, che venera qual suo particolare Iddio la Tracia.

Terminate le preci, si provò Enea a troncare il terzo ramo, e allora fu, che si senti-

ti-

tirono replicati lai, che fuori uscivano dello stesso avello, ed una voce, che disse: Cessate, Enea, di straziarmi, nè non tormentate i trapassati, nè le pietose mani vostre macchiar vogliate con crudele ostinazione. Troja non mi è straniera, e il sangue, che vedete già non goccia dal tronco insensibile: Fuggite da questa barbara terra: Vi parla Polidoro, che quì si giace trafitto dai dardi, che spuntano in arboscelli sopra la terra, di cui fu coperto.

Arrestaronsi freddi d'orrore non solo per lo strano prodigio, ma per la crudel morte ancora del misero Polidoro. Questi fu già l'ultimo dei figliuoli di Priamo, che segretamente il mandò al re Polimnestore, acciocchè l'allevasse nella sua regia, temendo un giorno la rovina di Troja. Ma Polimnestore, che niente poteva già nè temere, nè sperare da Priamo, il fece menare a morte, credendo di far cosa grata ad Agamennone. Divulgossi il funesto caso per tutte le navi, e gridaron tutti ad una voce, che si abbandonasse subito quella terra. Fecer dunque solenni esequie all'ombra regal di Polidoro, e levaron le ancore, incamminandosi verso l'isola Ortigia.

Era questo viaggio direttamente opposto a quello, che intraprender dovea Antenore per gire al Chersoneso: ma non arrischiando Enea di smembrare la sua piccola armata, dovette seguirlo sino ad Ortigia, ed ivi attendere fa-

## LIBRO SECONDO. 91

vorevole incontro, onde passare a Taurea. Glielo procurò Anio Re di quell'isola, che restò sempre amico de' trojani, e gli accolse nel suo porto, esibendo loro comoda nave, che scioglieva per Elime, città del Ponto, d'onde potea facilmente veleggiare per Taurea. Accettò Antenore di tutto cuore l'offerta del Re Anio, e prendendo congedo da Anchise, e da Enea, che passar doveano in Candia per edificare la città predetta loro da Apolline, s'imbarcò con Teana, e Pedéo, volgendo verso Elime, dove finalmente dopo lunga, e penosa navigazione potè approdare.

Prima però di abbandonar quel porto volle Antenore consultare l'antichissimo oracolo di Apollo, che aveasi ivi in venerazion grande, per saper del suo viaggio, ed accertarsi, se mai il Chersoneso quella terra fosse, che gli annunziò la Pace, e dove volevano i Dei, che la nuova città vi edificasse. Presentatosi al tempio per ascoltare l'oracolo, fu trattenuto dai sacerdoti, i quali prima d'introdurlo, coprirongli con doppj veli gli occhj secondo le antiche loro cerimonie, poichè non era a chicchessia permesso di entrarvi altrimenti. Come vi fu dentro, l'obbligarono a mettersi ginocchione sopra una pietra, ch'era appresso la grotta, dove il Dio rendeva gli oracoli.

Invocollo divotamente Antenore, e fatta ch'ebbe la sua preghiera, udì immediatamente una dolcissima armonia di suoni, dopo i  
qua-



quali sentì una voce, che cantando diceva :  
 „ Si cambierà in trono il patibolo, che ti  
 „ attende: Non regnerai lungo tempo su di  
 „ esso: i Dei ti chiamano a terre più lon-  
 „ tane: Rinascerà la gloria della distrutta tua  
 „ patria nel seno della città, ch'edificherai.  
 „ I tuoi discendenti stabiliranno sul mare il  
 „ loro libero impero, che avrà più durevole  
 „ Stato in mezzo all'onde di quanti ven' ab-  
 „ bia sulla faccia dell'universo.

Quì tacque l'Oracolo, ed Antenore fu preso di sagra rispetto, e meraviglia non tanto per la risposta avuta da esso, quanto perchè corrispondeva a tutto quello, che la Pace predissegli in quella notte stessa, che uscì di Troja. Era ciononostante un mistero per lui incomprendibile il patibolo, che doveva cambiarsi in trono: Ma fidando sulla veracità del predicimento, benchè temesse il minacciato pericolo, pure si consolava con la speranza del trono, cui dovea salire anche per poco. Questo stesso motivo recò non poca consolazione a Teana, e le accese vieppiù il desiderio di giungere quanto prima all'amata sua patria, ove lusingavasi, che regnar dovesse il consorte.

Pieni di sì buon augurio lasciarono il porto di Elime per andare in Taurea, non pensando mai, che s'avesse a verificare sì presto l'oracolo per mezzo di un accidente il più funesto di quanti aveano sino allora sostenuti, naufragando miseramente a vista della sos-  
 pi-

pirata patria, e addivenendo a Teana di trovarsi in procinto di essere scannata per mano del Re suo padre dopo di aver salvi superato il naufragio.

Marte, il Dio implacabile, l'artefice fu di tanta sventura: Egli di mal occhio vedendo, che Antenore dalla Pace protetto salvo giugnesse al Chersoneso, fermò in animo di rovinarlo, prima che ispirasse ai Traci, ed alle nazioni confinanti i pacifici, ed umani sentimenti, onde si glorì sempre nel tempo dell'assedio di Troja. E giacchè non ebbe allora il contento di farlo trucidare dalle mani di Achille, come per ben due volte provossi, giurò di farlo affogar nei mari di Tracia, poichè prevedeva, che se veniva accolto dal Re Ciséo, sarebbegli fuor d'ogni dubbio successore nel regno, ed alienerebbe dalla guerra gli animi de' Chersonesi.

A ciò ottenere, fecesi là dove aquilone tien sua sede, per chiedergli, che sommergesse nel Ponto la nave su cui v'era Antenore. Preparò il carro Bellona, che al suono del percosso scudo la forza chiamò, il terrore, l'audacia, la crudeltà, la vendetta, e la morte, che i fieri ministri sono dell'ira sua, e tosto che uniti furono nel suo gran tempio di ferro, così loro parla. Ciò che io temeva da gran tempo, presto è di succedere: Antenore protetto dalla Pace nostra maggiore nemica fa vela verso la Taurea con prospero vento. Ivi ei giungerà felice, se non  
mi

mi adopero a farlo perire col favore del Re dei venti, e dei mari. Mi proibisce il destino quello che altra volta usai con Orfeo, allorchè col dolce canto, e con la effeminata lira la ferocia dei Traci mansuefar seppe fino ad alienarli dalla guerra. E' mia volontà, che Antenore muoja, e in questo giorno muoja: Seguitemi.

Chinarono le crucciose fronti senza far motto quei duri ministri, e sul carro si assisero. Sciolse questo veloce allo stridor della pesante sferza di Bellona, qual fulmine che rompe il seno delle nubi, e solca in un momento l'aere quasi emulo del pensiero. Dello strepito dell'asse, e delle ruote l'Europa rimbombava, e l'Asia tutta, i cui elevati monti chinavano le altere cime all'arrivo del fiero Dio, ed all'aspetto della fulminante sua lancia. Non si scompose punto il Dio de' venti, nè si turbò a tutto quell'apparato del Dio della guerra. Anzichè fermandosi Marte per parlargli, stette egli cheto nel suo trono di gelo, e solo per vezzo levò così un poco dalla rigida deforme faccia le rabbuffatte chio-me, che al soffio de' più leggieri venti suoi adulatori si dibattevano.

Marte allora fecesi a dirgli così: Naviga pel Ponto il maggior mio nemico protetto dalla Pace. Egli renderà effeminati i miei vassalli, e soffocherà in essi i sentimenti feroci, ch'io loro ispiro, se non perisce prima di approdare al Chersoneso. Sommergete, voi

## LIBRO SECONDO. 95

voi dunque, di un soffio la nave, che il conduce, e pera con esso lui tutta la spergiuratrice schiatta di Laomedonte. Disse, e gli replicò tosto l'Aquilone: Io ben posso sommergere nel Ponto la nave, ma non è poi in mio potere, che s'anneghi pur tra l'onde colui, che protetto è dal destino. Sdegnossi Marte altamente per tale risposta, e gli occhj torse fieramente di rabbia pregni verso la vendetta, che vaga di acquistarsi la grazia di lui, assicurollo, che sarebbe certamente tolto di vita Antenore, purchè facesse naufragio nella spiaggia taurica vicina al tempio di Diana, cui sacrificati venivano quanti naufraghi uscivano a lor peggio vivi dall'onde.

Fece non pertanto nuove istanze il Dio della guerra all'Aquilone, acciocchè naufragar facesse la nave in quei lidi, mentr'egli dal canto suo il feroce animo infiammerebbe dei sacerdoti del tempio, cosichè il primo sacrificio fosse il naufrago Antenore. Prestasi pronto a tai prieghi il re de' venti, gonfia le immense gote, e caccia impetuosamente fuori del vasto petto un fiero turbine, che ammontichiando nuvole, sradicando selve, e quasi sommovendo il suolo, giunse con tanta forza, e con violenza tanta al Ponto, che le incalzate onde immense minacciavano di ingojar tutta la terra. A niente valsero i maneggj, ed il valore del piloto, e de' marinari contro il furore del vento, che urtando la nave, spinsela con adirato impeto contro  
gli

gli scogli, dei quali era tutta seminata la spiaggia. S' infranse essa sul momento in mille pezzi, ed i miseri naviganti furon preda dei flutti, tra i quali ben molti vi perirono.

Coloro però, che semivivi eran gettati dal mare, vittime restarono dell'attenta inumanità dei sacerdoti del tempio di Diana, che aizzati da marte accorsero quai famelici cani alla preda. Pochi furono i naufraghi salvatisi dalle onde, e quasi spiranti com'erano, da quei barbari sacerdoti tratti vennero al tempio per iscannarli innanzi all'ara di Diana. Fra questi Antenore vi era, e Teana, ed il figlio Pedéo dalla portentosa protezione salvati della Pace, la quale se non potè impedirne il naufragio, liberolli certo dalla morte crudele, che attendevagli in quel tempio.

Era questo celebratissimo in tutto il Ponto per la sanguinolente deità, che in esso veneravasi. Poca era la distanza, che separavalo dalla città di Taurea, la quale diede il nome di Taurica non solo a tutta quella regione, ma a Diana stessa altresì Dea tutelare di quel tempio. Innalzavasi esso sopra di un piccolo colle, che dominava il mare, quasi in atto di intimidirlo coll'orrido aspetto di tetra magnificenza tra nere pietre, e tra deformi colonne, che ispiravano l'orrore della morte, e dei sacrificj di uman sangue, che versavano quei barbari sacerdoti.

Gli uomini furon già quelli, che fecero crudeli i Dei, alla divinità attribuendo le stes-



## LIBRO SECONDO. 97

se umane passioni, e facendo servire il rispetto, e la venerazione istessa, che le tributavano, di fomento alle cieche loro opinioni, ed ai lor crudeli capriccj. Edificò quel tempio l'antico Re Tapsio, ed istituinne i detestabili riti, e sacrificj affine d'impedire l'ingresso nel suo regno ai forestieri. Si fece egli sommo Pontefice, e capo di quella religione, e decretò, che il fossero pure nel tempo avvenire i suoi discendenti eredi della corona, per cui passò sempre quell'inumana dignità di padre in figlio sino al Re Ciséo genitore di Teana.

Soddisfatto Marte del naufragio di Antenore, vedendolo già in potere dei sacerdoti, i cui animi aveva egli accesi, si ritirò al tempio suo di Rodope, lusingandosi, che senza fallo sarebbe Antenore da quelli sacrificato. La severa osservanza di quei riti crudeli inevitabile rendeva la morte di lui, e per meglio eseguirgli, usavano quelle fiere tutti i pietosi uffizj a quei naufraghi, richiamandoli con diversi rimedj alla vita, onde sparger potessero a suo tempo il purificato sangue di essi nel sacrificio. Trovavansi in distinte segrete custoditi, e ben serviti Antenore, e Teana senza che l'uno sapesse dell'altra quanto accadeva, il luogo dov'erano, e in quel modo venuti fossero sotto il potere di quei sacerdoti.

Non indugiaron essi ad intimare la sentenza di morte a quei miseri naufraghi, avendo pri-

ma fatti tutti gli apparecchiamenti pel sacrificio con grande aspettazione, e giubbilo, del popolo di Taurea, che anelava di solennizzarlo. Segnato già aveva il re Ciséo quel giorno fatale, in cui doveva scannar le vittime, qual sommo sacerdote ch'egli era della Dea Diana. Giunse finalmente il dì prescritto, e sortì con regal pompa dalla città, accompagnato dagli altri sacerdoti, e grandi del regno. Venivano condotte innanzi tutte le immagini de' suoi antenati cominciando dal antico Tapsio sino a Toante il padre di lui. Chiudeva la pompa immenso popolo, che ripeteva i canti, e le preghiere dei sacerdoti fino al tempio, dove i barbari ministri della Dea tenevano all'ordine le vittime cogli occhj fasciati dalle sacre bende, le quali ad un tempo sostenevano le corone di fiori, e di foglie, che sul capo portavano. Indi collocarono in preziosa urna i nomi di ciascuno, che imponevan loro a capriccio, per estrarli a sorte, secondochè il rito lo prescriveva.

Tosto che il re Ciséo entrò nel tempio fecesi ad occupare il luogo, dove doveano le vittime esser immolate. Tra queste v'era anche il pargoletto Pedéo, che gli stessi sacerdoti tratto aveano fuori del fondo della squarciata nave, e lo condussero al tempio senza ch'egli sapesse la situazione de' suoi genitori, come questi quella non sapeano del figlio per essere stati separati. Allora altresì benchè  
uni-

## LIBRO SECONDO. 99

uniti nel tempio non potevano vicendevolmente riconoscersi, perocchè avevano gli occhj bendati. Si scosse la fatale urna, e Pedéo fu tratto il primo di tutti, che nessuno de' naufraghi potè conoscere neppur di nome, stantchè gliel'aveano cambiato. Sussurrò allora tutto il popolo vedendo all'altare condotta quella innocente creatura. Lo stesso Re Ciséo sentì gelarsegli nelle vene il sangue, ma il rispetto dovuto ad una superstiziosa religione, che le voci assorda della umanità, rianimogli le forze, e coraggio gl'infuse per isguainare il coltello, allorchè i sacerdoti ginochione il posero a piè dell'ara.

Preselo pe' capelli Ciséo, facendogli alzare il capo, onde più agevol fosse di passarli la gola col ferro. Ma nell'atto di stender vigoroso il braccio, sentesi mancar di lena, di nuovo a compassione commosso di sì tenera età. Nel tempo stesso sentesi da un interno impulso spinto di domandare al garzoncello contezza della patria, e del genitore. Gliene domanda dunque veramente, ma questi nulla risponde. Allor Ciséo sospetta, che il timore della morte cagion sia del silenzio: comanda quindi ai sacerdoti che via gli tolgano le sacre bende: obbediscono essi di mala voglia mormorando nel lor interno della debole compassione del sovrano. Apre il garzoncel gli occhj, e interrogato allora nuovamente da Ciséo donde venisse, risponde tremando, da Troja: da Troja, replicò Ciséo?

séo? e come mai vi chiamate voi? Pedéo, risponde, Pedéo mi chiamo: cerca di nuovo Ciséo: e per qual motivo venivate voi in Taurea? per vedere l'avo mio, egli rispose: Il vostro Avo è egli in Taurea? Chi è egli? e come si chiama egli? Il re Ciséo, replicò il giovinotto. Dei! esclama il Re: cieli! che avvenimento è egli questo!

Attonito restò, e sospeso il popol tutto, che sì strane cose vedeva, ed udiva, ma più di tutti Ciséo, nel cui animo eccitò mille dubbj la risposta del garzoncello, ricordandosi bene di sua figlia Teana maritata in Troja con Antenore. Ma come poteva mai credere, che quel naufrago fosse appunto il figlio di essa? Agitato pertanto da sì fatti dubbj volle rendersi per ogni modo certo del vero, che a penetrar cominciava nel suo cuore, e volgendosi al giovinetto, gli domanda di nuovo. Siete voi certo, o vaneggiate? Ciséo è l'avolo vostro? Sì, Ciséo, disse, re di Taurea: quai sono dunque i vostri genitori? Antenore è il padre mio, e Teana la madre. Cieli! Figlio voi siete di Teana? e dove n'è la madre vostra? Era nella nave, che naufragò. Ah! perchè perder pur un momento! Sciogliete coteste vittime, o sacerdoti, voglio vedere quella donna.

All'udir l'ordine di Ciséo, eccitossi gran mormorio nel popolo, che ansioso cercava accertarsi del vero, nel mentre che i sacerdoti affaccendati, confusi, e di livor pieni scioglie-

vano

vano i veli alle vittime. Ciséo si portò di persona a riconoscerle, ed allora appunto tratte le bende a Teana, questa si vede innanzi con meraviglia il Re suo padre, e grida forte: ah padre mio! ravvisala subito Ciséo, l'abbraccia, e quasi fuori di se esclama: figlia, ah mia figlia! a qual sorte funesta aveano tratto li Dei te, il padre tuo, e tuo figlio! ma essi non vollero vederne il compimento. Teana, riconosci tuo padre, che t'abbraccia. Ecco il figlio tuo Pedéo, ora non hai più che temere, è egli salvo Antenore? richiese Teana: Antenore? disse Ciséo: sarà egli forse uno di codesti naufraghi? gli si presenta allora Antenore, e disse: Eccoti o Signore, l'infelice figlio di Laomedonte. Il ravvisa Ciséo, e l'abbraccia pieno di giubbilo. Si volge poi ai sacerdoti, e così lor parla: Ministri di Diana, coloro che mi sono per sangue congiunti già compresi non vengono nella legge del sacrificio, nè la Dea voler può, ch'io quel sangue sparga, che dimana dal mio. Spargerò bensì in vece quello di cento buoi, e sarà sempre solenne questo giorno per me felice, in cui l'infelice mia figlia ricupero, nel mentre che stava per essere scanata dal suo padre stesso. Faccia plauso il popolo a sì fausto avvenimento, ed alla mia consolazione.

Così disse: e prendendo per mano Teana, e Pedéo, comandò alle guardie, ed ai grandi del regno, che il seguitassero. Il popolo



in voci proruppe, ed in acclamazioni di allegrezza, ed accompagnò il suo Re fino al palazzo con replicati evviva. Solo i barbari sacerdoti si scandalizzarono dell'azione del Re, che avea le leggi violate della religione, ed i riti del tempio, esimendo dal sacrificio non solo i parenti suoi, ma tutti ancora gli altri naufraghi, ai quali Ciséo fece grazia in memoria della libertà di sua figlia, del nipote, e del genero.

Giunto che fu Ciséo al palazzo regale sfogò pienamente il giubbilo, di cui ridondava il suo cuore pel fortunato incontro della figlia in sì funeste lugubri circostanze. Diede pubblico banchetto, e rese a Diana il sacrificio dei cento offerti buoi in vece di quei miseri naufraghi. Distinse poi Antenore con mille onori, e con attenti uffizj avendo udita la storia delle sventure di lui, che affatto ignorava. Imperciocchè sebbene fosse a giorno del lungo assedio di Troja, non sapea tuttavia che i Greci l'avessero presa, ed incendiata, e che la propria figlia andasse fuggitiva, ed esposta a tutti i mali, ed alle miserie d'una vita raminga. E però crebbe di molto la compassione per la figlia, e l'affetto verso di Antenore.

Mostravasi questi molto grato alle dimostrazioni, ed ai favori di Ciséo, rilevando da essi l'adempimento dell'oracolo di Apolline, che gli pronosticò il patibolo, che doveva cambiarsi in trono, poichè appena sottratto dall'

dall'ara, su cui fu per essere sacrificato, vedesi distinto da regii onori, che l'intenzione scuoprivangli di Ciséo, il quale a successore destinavalo del suo trono, e di sua corona. Trovavasi difatti Ciséo senza prole maschile dopo che l'unico figlio, che avea, chiamato Tespiade morì nel fior degli anni ferito mortalmente nella battaglia contro i Jacigj, de' quali riportò compiuta vittoria.

Veniva perciò chiamata qual legittima erede alla corona la figlia di lui Teana. Quindi è, che Antenore professò molto maggior venerazione ad Apolline Eliméo, vedendo così presto, e con sì fausto successo compiuto quell'incomprensibile vaticinio. Ma quanto era grande la divozione, che portava a quell'oracolo, altrettanto era maggiore l'orrore, che concepì contro gli inumani, ed abominevoli riti del tempio di Diana, e contro i suoi barbari sacerdoti. Però stabilì sin d'allora nel suo animo di abolire quel sanguinoso culto, se mai un giorno veniva a stringer lo scettro.

Ma era egli ben cauto di non manifestare ad alcuno il suo pensiero. Non già ch'egli adoperasse questa prudente riserva qual mezzo di giungere con più sicurezza al trono; ma perchè arrivandovi, ne volea senza ostacolo eseguiti i suoi comandi da lui riputati convenienti al bene dell'umanità, che al suo cuore fu sempre caro. Questa adorabile inclinazione, ch'ei ricevette dalla natura,

siccome crebbe coi disagj, e coi mali della guerra di Troja, così pure teneva lontana dal suo animo l'ambizione di regnare, siccome ne diè prova nella città di Absirte. Nè punto si rallegrava per le disposizioni di Ciséo in favore di lui per la successione al trono, se non perchè assicuravalo così al figlio suo Pedéo.

Studiavasi quindi di insinuargli sempre pacifici, ed umani sentimenti, quali sentivasi nel proprio cuore. Questo fu sempre lo studio suo e l'unica sua cura tosto che si vide dalla sorte collocato sul trono di Ciséo, rammentando sovente tutti gli scorsi travaglj, e le durate sventure. Queste ricordava bene spesso al suo figlio per ispirargli l'orrore alla guerra, che cagion fu di tante disgrazie, come lo è sempre altresì dei maggior mali per quei popoli, che la soffrono. Dicevagli, che un Re giammai non dovea reputar giusto alcun motivo, onde intimar la guerra, se non che in caso di veder i proprj Stati, ed i sudditi proprj assaliti dal nemico: che allora eziandio dovea piuttosto senz'armi, ma col consiglio, e colla prudenza declinarla, se possibil fosse: che si deve sacrificare al bene de' popoli ogni privato motivo di risentimento, e molto più ogn' impegno di portare avanti un pontiglio col pretesto dell'onore offeso, o di allegare un diritto talvolta ambizioso, talvolta ingiusto: Che pur troppo accade, che in vece di vendicare  
coll'

coll'armi un oltraggio fatto alla corona si v'è incontro a maggior ignominia con perdita sensibile dei proprj Stati, e danno dei popoli, e che talora s'incontra la rovina invece d'innalzarsi con gloria maggiore.

Confermava egli queste verità con esempj dei re di que' tempi discacciati dai regni loro, o morti in battaglia, ovvero sepolti sotto le rovine del loro trono per la sciocca passione di guerreggiare, e ciò per ingrandire i loro Stati, od acquistarsi fama, oppure per sostenere uno stolto capriccio, e talvolta un'ingiustizia, come successe a Priamo per non voler rendere ai Greci la rapita Elena. Cercava inoltre di persuadergli, che la gloria maggiore d'un Sovrano è quella, che gli viene dalla felicità, e dal bene del suo popolo: che la gloria rumorosa, che coll'armi procacciata, è sempre incerta, turbolenta, di pericoli piena, di angosce e di affanni, che rendono amara la vita. E per fine, che la prudenza più saggia, ed il più saggio consiglio di un principe allora ammiravasi, quando sapea tener lontana ogni contesa d'armi coi suoi maneggj, anzichè cercare pretesti di muover guerra, o ragioni di giustificarla, e molto meno di trovare i mezzi rovinosi, e violenti per condurla avanti.

Tai sentimenti ispirava tutto giorno Antenore al figlio suo Pedéo, e non tardò guari l'occasione di manifestargli ai Chersonesi, e porgli in opera nella guerra imminente, di cui

cui venivano minacciati nuovamente dai Jacigj. Motore principale di essa fu il Dio Marte, che vedendo con isdegno iti in fumo i suoi disegni nel meditato naufragio di Antenore oramai successore nel trono di Ciséo, volle tentare da per se stesso di perderlo senza implorare l'altrui soccorso, e potere. A tal fine si prevalse di Teutrante re dei Jacigj, quello stesso, che perdette la battaglia, in cui il giovine Tespiade figlio di Ciséo lasciò la vita dopo aver riportata la vittoria.

Ebbe in quel conflitto Teutrante la bella sorte di scappare dal campo, ove morti restarono dieci mila de' suoi combattenti, nè si trovava per anche ben rimesso dalla ferita ricevuta. Fomentava però egli nell'animo il desio di vendetta, e di scancellare con una nuova guerra quella ignominia. Se gli presenta dunque in sogno il Dio Marte rivestito di tutte le insegne della terribile maestà. Colla nervosa destra la scintillante lancia stringeva, sostenendo colla sinistra il lucente scudo, opera meravigliosa di Vulcano: gettava un funesto splendore il dorato usbergo, ed iscoppiava da suoi occhj il fuoco della vendetta. Ma sopra tutto più spaventevole rendea la presenza di lui quella fiamma viva, che fuori usciva dalla bocca della chimera sedentesi sopra dell'elmo.

Spaventossi Teutrante a tal vista, e poco mancò, che giù non si gettasse dal letto ad onta della ferita, ma lo trattenne il Dio della



la guerra, e gli disse: ti sgomenti tu forse, o figlio di Aside, all'aspetto del Dio, che ti protegge? Egli viene ad esibirti il suo favore, onde tu possa ricuperare la gloria perduta là nel campo di Sirta. Il vincitore comperolla colla vita, ed il cadente di lui padre braccio non ha da opporre al tuo. Si dovrà dire, che i valorosi Jacigii, ed il magnanimo lor Re si trovino contenti della sofferta ignominia? e vanteransi i Chersonesi di avergli umiliati? Se la perdita della molta gente, che perì nella battaglia, vi trattiene, eccovi i Tirageti, che uniranno ai vostri i loro stendardi. Penetrate con essi nel centro del Chersoneso. Là v'attende il trono di Ciséo; partite; la vittoria precederà le vostre truppe, e la strada vi aprirà alla gloria.

Agitato Teutrante da sì energico discorso si sveglia, e benchè più non vegga cogli occhj il Dio della guerra, pure come ardeva il suo petto del desio di gloria, che quegli infuso aveagli, chiede gridando le armi, ed ordina che si raduni tosto l'esercito, e vuol marciare egli stesso alla fronte. Ma sentendosi addolorato ancora della ferita, si adira contro di essa, e contro se stesso, non vedendo il momento di entrare in battaglia per cogliere gli allori, che Marte gli prometteva. Parevagli di veder sempre innanzi agli occhj lo stesso Dio, che l'incitava alla pugna, e colla lusinga incoraggiavalo del trionfo.

Intanto la stessa sua impazienza gli suggerì

rì di tentare l'animo d'Itolco Re dei Tirageti, mentr'egli si rimetteva della ferita. Mandagli quindi immediatamente ambasciatori che gli propongano per premio dell'alleanza parte del Chersoneso, come se già ne fosse padrone, non avendo altro motivo di rinovare la guerra con Ciséo, se non che l'ardore di vendicarsi dell'ultima rotta. Frattanto ne fa tutti gli apparecchiamenti senza tenergli occulti nemmeno ai suoi nemici, credendosi più che sicuro della vittoria, e della alleanza dei Tirageti promessa dal Dio Marte.

Ingrandì al solito la fama il bellico apparato, che facea Teutrante, e giunta la nuova al Re Ciséo disturbossi oltremodo, temendo giustamente, che quel turbine minacciasse il trono suo. Per opporre forza a forza chiamò a consiglio i grandi del regno, ed i principali ministri. Parte di questi baldanzosi pei vantaggi riportati nella scorsa campagna, e fidando nelle forze presenti dello Stato proponevano, che sul punto si suonasse la marcia contro il nemico, prima che gli si unissero gli alleati. Parte con giusta moderazione consigliavano l'alleanza coi Samotraci per opporgli ai Tirageti. Altri erano d'opinione, che senza chiedere l'altrui soccorso, bastavan di se soli ad opprimere il nemico, attendendolo bensì ne' luoghi forti, e ben provveduti. Tutti finalmente proponevano in varj modi la guerra. Solo Antenore richiesto del suo sentimento parlò di questa maniera:

Se

## LIBRO SECONDO. 109

Se le armi fossero il solo efficace, e sicuro mezzo per allontanare i nemici, o per isbarragliarli, non avrebbe d'uopo Ciséo di chiedere il nostro parere. Al primo avviso, ovvero sul timor di essere assaliti dovremmo correre alla spada, e con essa decidere della sorte, ora prevenendo l'arrivo del nemico, ora a piè fermo attendendolo nei luoghi forti, or già noi soli, or anche confederati. Tutti questi mezzi debbonsi adoperare dal Generale intimata la guerra, ma non saranno giammai un sicuro rimedio al male, che si vuol evitare, nè caparra certa del bene, che si spera conseguire coll'armi. Imperciocchè chi può mai assicurarci, che l'esito della guerra corrisponda ai nostri coraggiosi sentimenti? Chi vi può promettere, valorosi Traci, che le vostre lance, e le spade vostre conseguiscano il fine, che vi proponete? Tutti fan guerra, perchè tutti fidansi delle loro forze; e si lusingano della vittoria. Affidati a sì incerta speranza cimentano gli uomini la loro gloria, ed espongonsi per essa a perdere e patria, e beni, e vita. Ma chieggo di grazia: il valore decide forse esso sempre della vittoria? Non è il più delle volte la fortuna, che si prende a trastullo gli uomini, e l'albagia loro?

Ma quale spediente, mi direte, si deve egli prendere in simili circostanze? tutti, fuorchè quello dell'armi. Questo sia pur l'ultimo, quando gli è inevitabile: poichè o ne  
sia-

siate vincitori, o vinti, sarà sempre l'esito dannoso allo Stato. Nè l'orgoglio, nè la compiacenza, ed i vantaggj della maggior vittoria potranno mai risarcire i danni, che l'accompagnano. E cosa sarà egli mai, se la vittoria giunge a coronare l'ingiustizia del nemico? se all'obbrobrio di esser vinti, la perdita si aggiunga de' vostri beni, e delle vite vostre?

Voglio pure richiamarvi alla memoria con molta vostra lode la battaglia ultima di Sirta, e la vittoria, che riportaste da Teutrante? da quell'istesso Teutrante, che fuggì a briglia sciolta tra dieci mila cadaveri de' suoi passati a fil di spada, e che ora tenta di nuovo farvi la guerra. Vittoria grande! Rotta memorabile! Giornata gloriosa, che ha reso illustre il nome de' Chersonesi! Ma fuori del suono vano di gloria, che assai minor impressione fa nell'idea, e negli orecchj degli esteri, che nei vostri, fuori della boriosa soddisfazione di aver vinto, e di aver menati a morte migliaja de' nemici, che altro frutto ne aveste voi di vittoria sì grande? qual frutto io vi ripeto? anzi i vostri danni furon essi forse inferiori a quei del nemico? Potete voi non che vantarvi, lasciar di detestare un trionfo riportato colla perdita del figlio del vostro Re? a costo d'un principe valoroso, gloria del padre, e vostra, ora dolor vostro, e di lui? a costo pure di quattro mila de' vostri bravi cittadini, che col san-  
gue,



## LIBRO SECONDO. III

gue, e le vite loro vi riportarono quella funesta vittoria?

Lascio di mettervi in vista i vostri campi deserti, i raccolti perduti, l'abbandono dell'agricoltura, la scarsezza di navi, il pianto, ed i lamenti, di cui fecero risuonare le case, e le afflitte madri, e le tenere spose, ed i miseri figlj di quei, che perirono. Forse che non sarà per succedere lo stesso nella nuova minacciata guerra? Saranno tratti a forza dal seno delle famiglie i genitori, ed i figlj, giacerà il commercio, e resteranno incolte le campagne, le quali in vece di biondeggiare della necessaria messe, non germoglieranno, che l'infelice gioglio, e le sterili avene.

Lascio di narrarvi per l'opposito i sicuri beni, che soli rendon felici i popoli, e soli può sperargli un regno dalla conservazione della pace, benchè gli uomini di guerra facciano pompa di guardarli con disprezzo. Non vi meravigliate dunque se avanti di ricorrere all'armi rifiutando la pace, vi consiglio, anzi a conservarla nel Chersoneso, tentando in prima tutti i mezzi, onde ottenerla. Non sempre la tagliente spada rende l'uomo forte, e potente: poichè talvolta puote molto più il suo consiglio. Questo ci fa superiori alle tigri, ed ai leoni, i quali ci vincono di certo in forza, ed in ferocia: eppure per assoggettarli non abbiamo bisogno di lancia, o dardo. Un laccio, un agguato li sottomette alla nostra sagacità, ed un po' di fumo li spaventa, e fuga.

Teu-



Teutrante ci minaccia di guerra: l'eco dei suoi apparecchj risuona dappertutto. Ebbene: armiamci alla buon ora. Preveniamolo prima ch'egli ci colga non prevenuti. Ma frattanto perchè dobbiam noi scordarci, e lasciare oziose le armi della prudenza, e dei trattati? Con esse possiamo pur impedire, ch'egli ci investa, con esse possiamo mettere in iscompiglio i suoi disegni. Ecco, ecco le armi, con cui Natura ci fece superiori ai bruti, negandoci però gli atroci denti, ed i rapaci artigli, onde non potessimo l'un l'altro sbrannarci, ed inghiottirci.

Lungi dunque, valorosi Traci, d'imitare i carnivori lupi, o le feroci tigri, cerchiamo anzi di tagliar le forze a Teutrante coll'arte, e colla destrezza. S'egli è vero, che anela tanto di scancellare il ricevuto affronto, e l'avrebbe già tentato a quest'ora di per se solo: ma per mancanza di forze si unisce coi Tirageti. Non sò, se Itolco si negherà a'suoi prieghi, oppure se cederà a'suoi doni. Sò bene, che se Itolco ricusa, Teutrante non ci fa più guerra. Anticipiamo dunque, e cerchiamo di guadagnare quel medesimo a noi, e renderlo piuttosto nostro alleato. Non già che il vostro valore, e le vostre forze abbisognino di confederati per combattere tal nemico, ma perchè di questo modo gli togliete il mezzo più forte di farci la guerra, e però ne evitate i danni, che le tengon dietro. Non è egli questa la più utile,  
e la

e la più bella vittoria, che possiate mai conseguire da Teutrante?

Se questo spedito il miglior vi sembri perchè il meno dannoso, perchè il più nobile, ed utile allo Stato, ed a Ciséo, mi fo a credere, che non sarà poi sì difficile il porlo in opera. Io almeno me ne lusingo, e mel prometto ancora. Anzi se Ciséo onorar mi voglia di questo incarico, e per gloria di lui, e per quella del regno, e per vostro bene, e delle famiglie, e figlj vostri, io ne prenderò l'impegno, giacchè vivo persuaso, che quanto vi avanza di gloria, altrettanto vi manca di quei beni, che apporta la pace. A questa prometto un solenne sacrificio, se il mio avviso giunge a un esito felice. Altrimenti sarà sempre onorevole cosa a tutti noi l'averlo tentato, ed io sarò il primo ad inbrandire la spada, e ad incontrare la morte, se così il voglia la difesa de' vostri lari, e di tutti noi.

Avvegnachè del tutto nuovo, e sconosciuto affatto si fosse un tal linguaggio ai Traci, che l'ascoltavano, riponendo essi la gloria nelle sole armi, e benchè tutti consigliata avessero la guerra, sembrava non pertanto, che ora inclinassero al pensiero di Antenore. Niente si arrischiava tentando il mezzo proposto, e molto più esibendosi egli stesso di dargli il compimento. Anche il Re si mostrò subito favorevole ad Antenore, avendo egli parlato a seconda di sue brame per l'odio,

che il cuor paterno conservava alla guerra dopo la morte del suo caro Tespiade. Il nominò pertanto ambasciador suo ad Itolco, con cui dovesse conchiudere alleanza prima che Teutrante il guadagnasse con doni, e con promesse, ed ordinò quindi uno sfarzoso corteggio, che la persona condecorasse, e l'ambasciata stessa.

Ma per quanto sollecito fosse Antenore, avealo prevenuto Teutrante, e già stabilita l'alleanza con Itolco, ed Itolco stesso, accettate le offerte, erasi posto in marcia coll'esercito per unirsi al suo alleato, rendendo così vani tutti i tentativi di Antenore. Ma non per questo venne meno a se medesimo, ed al generoso suo cuore. Anzi mandò all'incontro d'Itolco due dei primarj Traci del suo seguito, acciocchè gli domandassero salvocondotto per lui, poichè aveva cose d'alta importanza da proporgli per parte del Re Ciséo. Accordò Itolco di buona voglia quanto gli venne chiesto da Antenore, e votò questi un tempio alla Pace, se riusciva bene nella intrapresa commissione.

Diedegli ben tosto la Dea prove sicure di aver gradito, ed accettato tal voto con un evidente prodigio, che per via gli accade. Non era giunto per anche al campo dei Tirageti, quando avvicinandosi col suo cavallo a verde ginepro per tagliarne un ramo, e formar con esso il simbolo della Pace secondo l'uso dei Chersonesi, di repente il tagliato

## LIBRO SECONDO. 115

ramo si convertì in puro, e lucid'oro. Sorpreso di tale meraviglia dubitò, che fosse illusione degli occhi suoi, ma facendolo in appresso vedere a tutti del suo seguito, e tutti non meno di lui sorpresi convenendone, un altro ne taglia per vederne l'effetto. Ed ecco che il nuovo ramo colle sue coccole cambiò sul punto il verdor suo in solida preziosa pallidezza. Prese indi a tagliarne degli altri, i quali convertironsi pure in oro pretto, nè cessò del lavoro fino a tanto che il numero dei rami quello uguagliò dei Traci, che l'accompagnavano.

Convinto del prodigio adorò allora la Dea Pace, da cui riconoscevalò ad evidenza, e le promise di venerarla qual sua particolare padrona, e diva. Quindi con intima confidenza del fausto fine dell'ambasciata affrettò il passo, e giunto al campo d'Itolco fu per ordine di lui accompagnato fino alla regal tenda, dove con gentili maniere l'accolse, non perchè Itolco professasse amicizia alcuna ai Chersonesi, ma perciocchè bramava molto di conoscere il figlio di Laomedonte fratello del Re Priamo reso già memorabile per la rovina della città, e del regno. Oltre ciò era egli fuor di misura curioso di sapere dalla bocca stessa di un trojano i fatti illustri di Achille, d'Ulisse, d'Ettore, e per fine l'origin vera di quella lunga famosa guerra. Resegli quegli onori dovuti a persona di regal sangue, facendol sedere rimpetto a se, e nella stessa

umile elevatezza sopra pelli di fiere, com' egli sedeva. Indi gli presentò da bere in una tazza di corno legata rusticamente in argento avendo egli libato prima il liquore. Finalmente poi gli disse, che l' affar proponesse a lui imposto dal Re Ciséo. Ubbidì Antenore tenendo sempre nelle mani il prezioso ramo, e parlò così.

Vi è noto, magnanimo Itolco, che un Re, che veglia sopra il suo popolo, non deve sprezzare le voci della fama, particolarmente allorchè minacciano alcun danno. Gli è vero altresì, che prestar non si dee subito intera fede, ma gli è però giusto, che la verità ne indagli al suo fonte, onde prender possa le dovute precauzioni. A questo fine mi spedì ambasciador suo il Re Ciséo. Per questo vi chiesi il salvocondotto da voi sì generosamente concessomi, e di cui io mi valgo con tutta la riconoscenza ch' esige la grandezza del vostro regal animo. Disseminato avendo Teutrante, che fatta con voi alleanza, d' invader pensava il Chersoneso, non ha voluto il mio Re, della boria ridendosi con cui lo pubblica, farne niun conto, benchè gli sembri cosa assai strana, che voi vogliate dichiarargli guerra, non avendovene egli dato motivo alcuno, anzi all'opposito nutrendo egli sempre gli amichevoli, e pacifici sentimenti, che alla giustizia, ed alla nobiltà de' vostri si dee.

Ma se alcun privato vostro motivo v' indu-



dusse a condiscendere ai prieghi di Teutrante, o a sospettar che abbiavi Ciséo recato alcuna involontaria offesa, e' desidera risarcirla amichevolmente, e non ripararla già colle armi. Questa sia a voi la maggior prova della bontà di sue degnevoli intenzioni, poichè vi fa tale proposta, quale non farebbela mai ad alcuno, sembrar potendo a prima vista un atto di timore sempre sconosciuto a Ciséo, anzichè di magnanimità, che è difatti l'unica, che il muove. Non si meraviglia punto, che il risentimento, e la vendetta spingano Teutrante a dichiarargli la guerra: Si meraviglia bensì dell'alterigia, con cui va partendo l'altrui regno tra' suoi alleati, e le provincie divide come per soldo tra quelli, che gli presteranno ajuto nella conquista.

Ma comunque siasi, desidera Ciséo, che voi il mediator siate tra lui, e Teutrante rappresentandogli le pacifiche intenzioni, che nutre per evitare i danni, e le sciagure, che porta con seco la guerra. Caso poi che ricusasse Teutrante la sublime vostra, e rispettabile mediazione, vi prega Ciséo di negargli la vostra alleanza, e di unirvi seco non già per mover a Teutrante la guerra, ma per farlo desistere da essa, e dal turbare la tranquillità degli Stati, e de'Re confinanti.

Per sì distinto favore non vi esibisce Ciséo vane, pompose offerte, le quali d'ordinario posano su le lusinghe d'un Re inquieto; ma vi resterà tenuto assai, e riconoscente:

e fin d'ora presentavi questo ramo qual caparra della sua gratitudine, onde la sincerità vi conferma di sue generose intenzioni. Detto questo, gli consegna il ramo, che Itolco ricevè con tanta ammirazione, che in vece di rispondere al discorso fatto da Antenore, restò anzi come attonito contemplando quel ramo prodigioso. Questo tanta forza aggiunse alle ragioni di Antenore, che Itolco non avendo per anche saziata interamente la sua curiosità, cominciò a cambiare di sentimento, per modo che sebbene già stabilita fosse l'alleanza con Teutrante, e postosi in marcia per unirsegli; tuttavolta determinò di abbandonare l'impresa, e di aderire alle proposizioni di Antenore, cui mostrò di aggradire assaissimo quel prezioso dono, promettendogli inoltre, che scongiurerebbe Teutrante di far la guerra, e casochè prestar non si volesse al suo consiglio, farebbe gli temere gittarsi dalla parte di Ciséo.

Volle di più, che Antenore s'assidesse alla sua mensa, la quale messa fu, ed imbandita alla rusticale, e qual convenivasi alla rozzezza del Re padrone. Posto poi fine al banchetto, essendo Itolco ansioso di sentire dalla bocca di Antenore l'origine, ed i progressi della guerra di Troja, il pregò caldamente a volergliene far tutto il racconto. Antenore avvisando, che una tal narrazione molto contribuir poteva all'esito felice dell'ambasciata, presenti essendo i primarj Tirageti, diè

subito principio, e disse. Non è possibile, generoso Itolco, richiamare alla memoria quella grande sventura, senzachè l'animo di chi deve esporla, non resti oppresso dall'acerbo dolore: ma posto che tanta è la brama, che avete di saperne appieno, benchè molti giorni non basterebbono ad un esatto racconto, farò non pertanto di dirvene bastevolmente, e colla maggior possibile brevità. Uditte.

Non ancor pago abbastanza il Dio Nettuno di aver inondati i campi di Troja per vendicarsi di Laomedonte, che il prezzo convenuto con essolui per le edificate mura della città, ruscò di pagargli, la figlia Esione gli rapì di soprappiù, e ad uno scoglio legolla, acciocchè divorata fosse da fiero mostro marino. Invano il pentito Laomedonte gli promise allora il patteggiato prezzo, scongiurandolo col pianto, di non esporre la figlia a morte sì crudele. Sordo Nettuno ai prieghi, ed ai pianti si ostinò nella vendetta. Stava già per essere ingojata dal mostro l'infelice Esione, allorchè giunse a Troja Ercole cogli altri Argonauti. Sente egli il caso, e si esibisce di salvare Esione dalla morte, purchè Laomedonte si obblighi di dargli in ricompensa due di quei prodigiosi destrieri, che possedeva. Glieli promette sul punto Laomedonte, ed Ercole armato della sua clava entra in mare: attende sullo scoglio il mostro, ed appena giunto, gli dà con un solo colpo

la morte, e conduce in trionfo la liberata Esione, e la presenta all'afflitto padre.

Ma Laomedonte, (forse per volere del fatto) nega pur ad Ercole i destrieri promessi. Si adira perciò Ercole in tal modo, che rapisce l'istessa figlia di Laomedonte, e dopo averla violata, la consegna a Telamone, che la conduce con seco in Grecia, nè volle mai più renderla al padre, che ne fece più volte la richiesta. Un'ingiuria sì grande la prese come fatta a se stesso il figlio di lui Priamo, il quale per vendicarsi de' Greci, mandò il figliuol suo Paride, acciocchè rapisse Elena moglie di Menelao, nota già a tutti qual donna di straordinaria bellezza. Riuscì Paride al ratto, importunamente favorito dalla Dea Venere, che volle con ciò ricompensarlo della preferenza in beltà, che a lei diede in confronto di Pallade, e di Giunone, le quali là nella selva idèa al giudizio, e decisione di lui si sottomiserò.

Fatto già pubblico il ratto di Paride, Menelao, ed il di lui fratello Agamennone Re d'Argo, e di Micene, offesi altamente della violata ospitalità, e del disonore del letto maritale minacciano Priamo di guerra, se non restituisce loro subito la rapita Elena. Non diede Priamo ascolto a sì fatte minaccie, nè si curò di esse nè punto, nè poco. Quindi irritati vieppiù dal disprezzo Agamennone, e Menelao, stabiliscono di radunare formidabile esercito contra di Troja, volendo essi prendere

dere con la forza quello, che di buon grado veniva loro negato da Priamo, benchè si trattasse di donna, e di donna rapita. Suona la fama della grandiosa spedizione ordinata dai due fratelli, e si uniscono ad essi parecchi altri Re della Grecia. Si raduna l'armata tutta nel porto di Aulide, e proclamato con universale consenso generale in capite Agamennone, si misero alla vela più di mille navi, che felicemente approdaronò alle spiagge Trojane. Impadronironsi ben tosto del porto Sigéo, da dove poterono facilmente mettere l'assedio alla città, determinati di mai più non levarlo fino a tanto che Elena fosse tornata in lor potere.

Stettero saldi i Greci per ott'anni continui, succedendo mortalità, e perdite sensibili d' ambe le parti: Ma stanchi alla per fine di sì lunga contesa, e sì funesta, trattavano già di levare l'assedio, e ritornarsene in Grecia, quando un improvviso accidente fece loro cambiare pensiero. Udite in che modo: V'era in Troja un celebre indovino figlio di Priamo chiamato Eleno. Cadde questi disgraziatamente nelle mani d'Ulisse, che il minacciò di morte, se non gli vaticinava, quale fosse mai la causa, che impediva ai Greci l'impadronirsi di Troja. Eleno spaventato di tali minaccie gli disse all'istante, che Troja non perirebbe giammai, se non veniva condotto al campo greco Filottete, e di più, se non riusciva loro di cavar fuori della città il Palladio, che

ap-



appunto si era una celebre statua di Minerva tenuta da' Trojani in venerazion grande.

Appena udì Ulisse tal cosa, fece subito rinchiudere gelosamente Eleno, onde potesse egli solo prevalersi dell'arcano, e far tutta sua quella immensa gloria, che dell'esito ne risultò. Fa quindi preparar una nave, e senza perdere un momento di tempo, s'imbarca con Fenice, e parte per l'isola di Lenno, ove trovavasi Filottete, ed al campo il conduce. Scorsi erano sett'anni, dacchè l'istesso Ulisse relegato l'avea in quell'isola a motivo delle orribili grida, in cui prorompeva quell'infelice, e dell'intollerabile fetore, che mandava fuori l'incancherita piaga venutagli dal morso della serpe, che custodiva il tempio di Apollo in Crisa, dove entrò Filottete con animo di rubare il tesoro. Visse tutto quel tempo l'infelice in quell'isola disabitata sustentandosi colla caccia, che poteva procurarsi colle frecce avute in eredità da Ercole, e senza delle quali non poteva Troja essere presa; nè sì facil cosa era l'averle, se lo stesso non le portava con seco al campo dei Greci.

Aspettò Ulisse, che Filottete prendesse il sonno nella grotta, che gli serviva d'abitazione. Il trova appunto dormendo, ed ajutato da' suoi compagni il lega, e fattol condurre sulla nave se ne tornò all'esercito. Fu straordinario il giubbilo con cui l'accolse tutta l'armata, celebrando l'intrepida sagacità, e valor d'Ulisse. Mancavagli in allora la  
mag-

maggior di tutte l'impres da eseguirsi qual si era quella di rubare il Palladio, che, come testè vi dissi, era una statua di Minerva, che per antica tradizione si credeva discesa dal cielo, e collocatasi da per se nel sacrario del tempio, che Ilo terminava d'innalzare alla Dea. Là si venerava il Palladio con somma religione, destinandosi Sacerdotesse, che giorno, e notte ne facevano la veglia, poichè dalla conservazione di esso quella altresì dipendeva della Città.

Ad onta di tutti i pericoli, che racchiudeva in se questa impresa, la condusse ad un felice esito Ulisse nel modo, che sto per dirvi: In una delle frequenti sortite, che facevano gli assediati, ebbe Ulisse l'incontro di uccidere un soldato chiamato Ifitide, che molto gli assomigliava nella statura, e portamento: tanto bastò ad Ulisse per intraprendere quello, che ardentemente bramava. Spoglia subito Ifitide de' suoi abiti, ed armi, e così vestito si frammischia con i Trojani in altra sortita, che fecero, ed entra con essi coraggioso in Troja senz'essere conosciuto. Così anche potè facilmente entrare nel tempio, dove scannò la Sacerdotessa Pantea, che faceva quella notte la veglia al Palladio: Lo rubò il sacrilego a man salva, e coperto dei sacri veli il portò a quella parte delle mura, che bagnava il fiume Simoide, e di là giù il calò con una fune, che a lui pure servì di scala.

I giuo-

I giuochi, e le feste con cui solennizzarono i Greci questo famoso sacrilego furto, furono altrettanti augurj funesti per i Trojani, che d'allora in poi viddero appianarsi ai nemici tutti gli ostacoli. Fece di bel nuovo amicizia Achille con Agamennone, cui portava un odio sommo a cagione di non aver voluto cedergli la bella Briseida, che egli fece prigioniera in Lirnessa. Nè furono da tanto Nestore Re di Pilo, nè Ulisse istesso, nè Patroclo il maggior amico d'Achille d'indurlo che ritornasse al campo fino a tanto che, preso già il Palladio, fu da Ettore ucciso Patroclo. Si accende in quel punto d'ira, e di rabbia il grande Achille per la morte dell'amico, e giura di vendicare il figlio di Menecio col sangue dell'uccisore. Entra come un torrente nella zuffa incominciata tra Greci, e tra i Trojani, e facendo strage di questi, resta padrone del campo.

Guardava Ettore di mal occhio l'albagia, che ostentava Achille dopo quella vittoria, e pieno di cruccio pensa sfidarlo a duello, non potendo da quel pensiero rimuoverlo nè i prieghi di Priamo suo padre, nè i sospiri di Ecuba sua madre, nè il pianto stesso di sua moglie Andromaca. Era troppo illustre la gloria, ch'egli si prometteva dalla morte del figlio terribile di Tetide, e di Peléo. Di fatti lo sfida egli immantimente, e viene accettato da Achille il duello. Accorsero sulle mura della città i Trojani tutti

ti ansiosi di vedere quel memorabile combattimento.

Compare allora Achille colle rilucenti armi, che gli recò al campo sua madre Tetide, e tanto era lo splendore di esse, che paragonarsi potevano al Sole nell'ocaso. Spaventato Ettore di quella terribile apparenza, si dà tosto alla fuga. L'insegue Achille qual rapido sparviere, allorchè si getta sulla fuggente colomba. Ma sentendosi Ettore, che già quasi gli era addosso il nemico, piuttosto che lasciarsi ignominiosamente ferire fuggendo, si ferma, e gli fa fronte per disputargli la vittoria.

Fermasi tosto Achille, ed incominciano la zuffa quasi come due feroci leoni, che si contrastano la preda. Resistono gran pezza i lor usberghi, ed i scudi loro ai continui colpi degli acciari di mirabile tempera. Erano tutti di maglia coperti, nè vi era luogo a ferirsi, se non che là dove si unisce l'elmo col busto. Lunga fu la contesa, ed ebbe solo fine allorchè il destino portò la spada d'Achille a penetrar dentro l'indicata parte trapassando il collo all'infelice figlio di Priamo, che a vista stramazza per terra, e poco appresso finì di vivere.

Pago non fu il vincitore di veder morto Ettore, nè la rabbia di lui restò sazia, che volle anche pestar vilmente coi piedi il cadavere, e fargli mille altri oltraggi. Indi fero gli i piedi colla spada, e penetrar facendo  
per

per i fori una fune, il legò alla coda del carro, su cui salendo fece girare tre volte i rapidi corsieri intorno alle mura della città, piangendo dirottamente i Trojani nel vedere il figlio del loro Re strascinato barbaramente sul suolo, ch'egli andava segnando di sangue col volto, e tergendolo colle chiome. Volle di più Achille, che il corpo restasse sul campo esposto ai rapaci augelli, che l'avrebbero certamente divorato, se lo sventurato padre non avesse a peso d'oro, e di umil pianto riscattato il cadavere, per dargli onorevole sepoltura.

Così atroce, e barbaro trionfo degno soltanto d'una tigre rabbiosa non recò lunga compiacenza al feroce Achille, poichè non molto dopo cadde morto anch'egli ferito di freccia scoccatagli da Paride. In questo modo mancarono i due più valorosi Duci dei Greci, e dei Trojani, per la qual cosa restarono questi privi della maggior loro difesa colla perdita di Ettore, e la città esposta alla imminente rovina. Difatti le diede l'ultimo tracollo Filottete venuto dall'isola di Lenno uccidendo Paride con una delle fatate frecce ereditate da Alcide, dalle quali il destino dipendeva della rovina di Troja. Con tutto ciò fecero i Greci ricorso all'inganno fabbricando un enorme cavallo di legno, che inventò l'ingegnoso artefice Epeo. Nel ventre di sì smisurata macchina si nascosero i più coraggiosi dei capitani Greci per introdursi così nella città.

Ciò



Ciò venne lor fatto agevolmente dando ad intendere ai Trojani, che quel cavallo era stato costruito apposta così grande, acciocchè non potessero essi farlo passare nella Città avendo loro predetto Calcante, che se ciò avvenuto fosse, perirebbe senz' altro l' armata tutta dei Greci, i quali per altra parte vedevansi obbligati ad offrire per voto quel cavallo ad oggetto di placare la Dea Minerva adirata contro di essi pel sacrilego furto del Palladio. Quanto era più fina la finzione, tanto più presto fu creduta dai Trojani, che appunto per quella stessa ragione s' impegnarono viemaggiormente in voler introdurre dentro Troja quella macchina fatale, persuasi, che a costo di sì poca fatica, perir dovesse l' intera armata dei loro nemici. A tal effetto gettarono a terra tanta parte di muro che bastar potesse a darle il passaggio, e poi tutti accorsero a gara, sino i bambini, ed i vecchj, che attaccati alle corde strascinavano a vicenda il cavallo, tuttochè gl' indovini esclamassero, che quella macchina pregna era del fuoco, che incendiare dovea la Città tutta.

Mentre in ciò si occupavano i Trojani, finsero i Greci di dar le vele al vento: ma col favore della notte rientrarono in porto, attendendo, che i rinchiusi nel cavallo desser loro il segno di esserne usciti fuori per incamminarsi alla Città, ed appicarvi il fuoco, come fecero diffatti, permettendolo così gli Dei, che a tanto eccesso di cecità abbandona-

narono i Trojani acciocchè da se stessi si accelerassero la totale rovina. Senza ch'io vel racconti, potete già immaginarvi le atrocità, che i Greci commisero in quell'orribile notte distruggitrice, in cui la città incendiarono, e menaron a morte la maggior parte de' suoi abitanti. Però il Re Priamo sotto il ferro di Pirro figliuolo d'Achille: perirono tutti i figlj di lui, ed i nepoti: restarono prigioniere le mogli, e le figlie, e tutta quella vasta Città coi sontuosi suoi edifizj giacque mucchio infelice di rottami, e di cenere. Io potei appena sottrarmi dalle fiamme con mia moglie Teana figlia del Re Ciséo, il quale dopo averci generosamente accolti, mi procurò l'occasione colla presente ambasciata di provare gli effetti della vostra magnanimità, e giustizia, e di sperare, che Teutrante, attesa la rispettabile vostra mediazione, o grande Itolco, vorrà anteporre la pace ad una guerra ingiusta.

Così pose fine Antenore al doloroso racconto, che ascoltarono con molta compiacenza i primarj Tirageti, ed il Re Itolco il quale ratificò nuovamente la presa risoluzione sua di pace, ed alleanza con Ciséo qual domandava la Antenore, che n'era ambasciadore. Onorollo inoltre del dono di due pelli di leone, e di una sciabla di fina tempera. Fece inoltre distribuire ai Chersonesi che l'accompagnavano altrettanti archi, e frecce in segno di aggradimento dei rami d'oro da lor recati, e  
da

**LIBRO SECONDO. 129**

da Itolco ricevuti con istraordinario piacere di così rara maraviglia. Prese poi Antenore il congedo pieno di giubbilo pel felice riuscimento della sua ambasceria, e ritornossene in Tavrea.

## LIBRO TERZO.

Fuor d'ogni misura si fu il contento, e l'allegrezza, che provò il Re Ciséo, allorchè giunto Antenore gli fe' parte non solo della propensione d'Itolco alla pace, ma della promessa ancora, e della parola datagli di stringer lega coi Chersonesi, quando Teutrante desister non volesse dalla intrapresa guerra, nè accettare la mediazione di lui. Concepì quindi Ciséo altissima stima della prudenza, e destrezza di Antenore, che ottenuto avea ciò, che pareva impossibile, di che egli avrebbe ancora dubitato, se non avesselo convinto il prodigio dei rami d'oro. Prodigio sì stupendo fece sì, che la venerazione e l'amore di Ciséo verso di Antenore crescesse fino al sommo grado, e non tardò guari a dargliene la maggior prova nominandolo compagno suo nel trono. Indi a poco ordinò che si gettassero le fondamenta del tempio, che lo stesso Antenore votato avea alla pace, da cui riconosceva tanto il prodigio della trasformazione de' rami in oro, quanto l'inaspettato cambiamento del Re Itolco.

Non obbiò questi frattanto la data parola, e mandò quindi subito ambasciadori a Teu-  
trañ-

trante per distorlo dalla guerra, minacciandolo di far lega con Ciséo, se non cedeva ai consigli di pace. Teutrante ancorchè non bene rimesso dalla ferita avea di già mosso il suo esercito per andare incontro ad Itolco, ed unirsi con esso lui dopo l'avviso ricevuto da lui medesimo d'esser uscito di Tomida colle sue truppe ausiliarie. Fu pertanto pari alla sorpresa il dispetto che gli cagionò l'intimazione proposta dagli ambasciatori, i quali in cammino il trovarono. S'accese d'ira e di furore Teutrante all'udire simile ambasciata, che tutte distruggeva le speranze concepute di vendicarsi di Ciséo. Comandò a' suoi di scannare sul fatto gli ambasciatori, e con isforzata marcia si portò in ordine di battaglia contro l'istesso Itolco, credendo di coglierlo sprovveduto, e macchinando di trattarlo, come il maggior suo nemico.

Ma Itolco ebbe per tempo l'avviso del crudele, e barbaro attentato commesso co' suoi ambasciatori, e del vicino arrivo di Teutrante, laonde postosi in guardia stette attendendolo in un'imboscata, dove il troppo ardore dei Tirageti tolse ad Itolco l'incontro di sbaragliare intieramente il nemico, avendo essi prima del tempo assalita la vanguardia dei Jacigj, che sostenuti valorosamente da Teutrante obbligarono i Tirageti a ritirarsi benchè con perdita grande dell'esercito di Teutrante, cui giovaron le notturne tenebre per restituirsi al suo regno. Avanzò subito Itol-



co la notizia dell'accaduta zuffa al Re Ciséo, pregandolo di venire in di lui soccorso colle sue truppe, poichè temeva, che se abbandonava i suoi Stati, poteva entrare in essi Teutrante, ed a suo talento vendicarsi. Discese immantinenti a' prieghi d' Itolco il buon Ciséo, e radunando in fretta le truppe, si portò a sostenere il suo alleato, da cui intese, che Teutrante aveva chiesto soccorso a Metalce Re degli Emosciti.

Nuova cagione fu questa, onde Itolco, e Ciséo di già uniti fecero pensiero di penetrare nel regno di Teutrante per intimidirlo, e nell'atto istesso obbligarlo a sottoscrivere la pace, prima che Metalce gli si unisse. Non era già questa la pretesa vera d' Itolco, ma bensì di far vendetta di Teutrante per l'oltraggio recatogli colla morte de' suoi ambasciatori, e però raddoppiava le sue istanze a Ciséo, acciocchè d' accordo tutti e due entrassero co' suoi nella Jacigia, perseguitando Teutrante, sino a tanto che giungessero a farlo prigioniero, ovvero a cacciarlo fuori de' suoi Stati.

Opponevasi Antenore a questa deliberazione, come contraria affatto ai sentimenti di pace, e di umanità, con cui diceva egli doveasi fare la guerra, castigando pure chi avea offeso il Re, ma senza rovinare i popoli nemici, e dare il guasto alle lor campagne, che non erano in colpa. Diceva che i sudditi non sono responsabili dei capriccj, o delle

temerità del loro Re: che solo potevansi trattare come nemici, quelli che si opponevano coll'armi in mano ad una pretension giusta: ma che quelli, che si arrendevano, o che non avevano prese le armi, non aveva alcun diritto il vincitore di malmendarli, facendone aspra vendetta.

Itolco all'opposito sempre più forte nel suo rancore chiamava debolezza d'animo i sentimenti di Antenore. Persisteva egli nell'ostinata risoluzione di entrare negli Stati del nemico, e distruggergli a fuoco, e sangue. Diceva, che se di questo modo non gli toglievano i mezzi di guerreggiare, gli si dava anzi campo di accrescere il potere, e però il desio di distruggere quanto sì buonamente gli condonava. Allora vedendo Antenore che gli era impossibile persuadere Itolco a venire dalla sua, consigliò Ciséo di separarsi da lui, acciocchè per altra strada ottener potesse il fine della pace, che bramava. Ciséo gli dà mente, e fa noto ad Itolco, che fissato aveva separarsi da lui per la difficoltà grande delle provviste necessarie ai due eserciti uniti dentro il paese nemico: ma lo scopo di lui si era quello d'impedire le crudeltà, che Itolco meditava di commettere negli Stati di Teutrante.

Separati già i due eserciti, diede principio Itolco alle ostilità rovinando le campagne, distruggendo i raccolti, e passando a fil di spada gli infelici abitanti. Dall'altra parte

Ciséo per consiglio di Antenore trattava con umanità quanti popoli in suo potere venivano, accogliendo tutti piuttosto qual sovrano benigno, che come vincitore crudele. Faceva noto a tutti, che la sua intenzione era di esimerli dalle vessazioni del torbido loro Re, e dai danni di quella guerra, ch'egli non faceva ai Jacigj, ma solo al Re di essi, che offeso l'aveva, e provocato a prendere involontario le armi.

Non finivano di credere che con meraviglia que' popoli gli effetti dell'umanità, e beneficenza, che sperimentavano del Re Ciséo in quel nuovo genere di guerra amichevole, che anteponevano essi alla pace del loro Sovrano. Dichiarò subito Ciséo, che li voleva esenti dalle solite contribuzioni, ed esortavagli a convertire i ferri guerrieri in istromenti di agricoltura. Alcune città vicine sorprese da quella dolce maniera di procedere gli aprivano spontaneamente le porte, e l'accoglievano con tali dimostrazioni di giubbilo come se entrasse tra loro un Dio propizio.

Molti popoli preceduti dai Sacerdoti gli venivano incontro brugiando in onore di lui gl'incensi, offerendogli qual dono a lui più grato le armi istesse. Altri capricciosamente cogli archi, e colle frecce, e lance erigevano trofei dall'una, e dall'altra parte della strada, e vi appiccavano il fuoco nel tempo stesso che Ciséo, ed Antenore entravano nella Città volendo con quei fuochi festosi

solennizzare il loro arrivo. Nè minore si era la contentezza che ne sentiva Ciséo in quella specie di pacifico trionfo. Solo si rammaricava di aver conosciuta sì tardi l'umanità del rispettabile consigliere, vedendo ora, che quella era più potente di tutte l'armi, e della forza, e della crudeltà, che sono loro compagne: poichè senz'urto, nè violenza alcuna gli assoggettava il cuore de' popoli, in un modo, a cui non giunge mai qualunque più compita vittoria.

Prese quindi motivo il Re Ciséo di stare sempre ai consigli di Antenore, benchè per altro si mostrasse alquanto ripugnante al suggerimento di lasciare senza guarnigione le città per le quali passava, temendo Ciséo, che potessero chiudergli il passo nel ritorno. Ma si persuase alla fine dicendogli Antenore: che questo era il mezzo solito, e creduto il più sicuro dai guerrieri, e conquistatori, cui era d'uopo conservare colla forza quello che avevano colla forza acquistato: ma che egli non doveva abbassarsi a quei timori, poichè l'umanità, e la beneficenza il garantivano più d'ogni insulto, che le braccia dei Soldati. Oltre di che smembrava il corpo dell'esercito distribuendo i Soldati nelle città, che già si erano rese volontariamente.

Ben si vidde quanto erano giusti, e prudenti, i consigli di Antenore al confronto del procedere crudele d'Itolco, e di quello mansuetissimo di Ciséo. L'ira, e l'odio da co-

lui concepito contra Teutrante avea tanto inasprito il desio della vendetta, che commetteva mille atrocità contro gl'infelici Jacigj abbandonandogli alla licenza, ed agli eccessi dei soldati. Il ferro, l'incendio, la rapina, la violazione, ed ogni spezie di barbarie aprivano il passo contrastato dalla disperazione dei vinti. L'esercito sazio di sangue, e carico di spoglie periva di miseria, e di fame, e gran parte ancora dal ferro dei popoli, che ostinatamente contrastavano i passi delle montagne, e si difendevano con impegno uguale a quello degli invasori, i quali dovendo passare oltre la città di Jolpe, la trovarono forte, e ben provveduta, laonde dovettero far alto per combatterla, ed assalirla avendo gli abitanti incaparbiti chiuse le porte.

Frattanto Ciséo, ed Antenore aveano già scorse due intere provincie ben provveduti di tutto il bisognevole, acclamati dai popoli, e quasi venerati come Dei, che felicitavano la terra coi doni della lor beneficenza. Fremeva d'ira, e di cruccio Teutrante vedendo i suoi Stati investiti da due potenti nemici senza che Metalce venisse pur una volta coll'aspettato soccorso. Nè tanto gli doleva delle crudeltà d'Itolco, quanto si affannava del nuovo, ed incolpevole modo, con cui guerreggiava Ciséo, alienandogli l'animo dei popoli, e mostrandosi loro protettore piuttosto che vincitore nemico. Un tal contegno non irritavalo maggiormente a vendetta, ma lo face-

va



va strabiliare vedendo che un tal nemico in vece di rovinargli il regno, studiavasi solo di renderlo felice, snervando così le forze dell'avversario per farvi resistenza, e vendicarsi de' suoi medesimi vassalli, che di propria volontà si arrendevano al nemico.

Innanzi adunque che Ciséo passasse più oltre, fece disegno Teutrante di proporgli le condizioni della pace, non solo perch'egli si trovava debole di forze per cacciarlo fuori del suo regno, ma per provare ancora con questo mezzo se le pacifiche intenzioni di Ciséo erano, quali pregiavasi di manifestare. E di fatti dovette finalmente farlo anche per necessità, quando seppe, che Metalce non poteva dargli ajuto a motivo di trovarsi anch'egli assalito ne' suoi Stati da Teuto, il quale ribellatosi contra Elpige Re de' Meruli, privato l'avea del trono, e della vita ed aspirava inoltre alla conquista degli Emosciti. Fu' un colpo mortale per Teutrante questa nuova, poichè restava in balla dei nemici, che potevano trarre un miglior partito dalla pace, se tardavano ad accettarla. Contutto ciò lusingandosi di trovare migliore accoglienza in Ciséo, che presso Itolco, mandò ad esso i suoi ambasciadori.

Trovarono questi Ciséo nella città di Jerapide occupato al solito nel provvedere al bene dei cittadini, ch'egli trattava come se fosse un privato. Strana cosa era questa tra quelle genti, ed ispirava loro una sicura confi-

fidenza, che però gli conciliava l'amore, e la venerazione. Ripetevano con giubbilo i nomi d'Antenore, e di Ciséo, che ricolmavano di benedizioni: vedevansi le strade, e le piazze coperte di frasche, e di fiori, accorrevano i vicini popoli per aver parte nell'universale allegrezza, che si accresceva di molto colle feste, e giuochi solenni, che celebravano, come se riportata avessero qualche compiuta vittoria. Fumavano i templi de' sacri aromati, e facevansi tutto giorno in essi nuovi sacrificj di ringraziamento agli Dei per aver mandato loro un tale nemico.

Queste pubbliche allegrezze confortarono gli ambasciatori di Teutrante, che temevano non volesse Ciséo rendere loro la pariglia vendicandosi dell'onta fatta ad Itolco nella morte data agli ambasciatori da lui inviati a Teutrante. Penetrati d'un rispettoso timore si prostrarono a' piedi di Ciséo implorandone clemenza prima ancora di esporre il motivo della loro venuta. Ciséo consigliato da Antenore rispose loro, che dal canto suo si trovava egli pronto a fare la pace, che gli chiedevano, stantechè aveva prese le armi solo per difesa provocato da Teutrante. Che intenzion sua non era di recare il menomo danno ai Jacigj, pel cui bene, e felicità anzi si affaticava: Ma che per altro nulla poteva egli stabilire senza il consenso, (come gli era di dovere,) di Itolco suo alleato.

Quantunque gli ambasciatori vedendosi accolti

colti con tanta umanità da Ciséo si sentissero allargar l'animo dall'angustia e dal timore che gli occupava: tuttavolta entrarono in sospetto, che volesse mandargli ad Itolco, forse perchè egli li mettesse a morte: e però si presentarono di bel nuovo a Ciséo, supplicandolo di voler prendere sotto il suo padrocinio le persone, e le vite loro. Accordò subito Ciséo quanto chiedevano, e per maggiormente assicurargli della data parola, spedì sul punto un messaggere ad Itolco facendogli nota la domanda di Teutrante.

Trovavasi tuttora Itolco caparbiamente impegnato nell'assedio di Jolpe, dove già perduta avea gran parte della sua gente, quando giunse l'Inviato di Ciséo. Poco ascolto gli diede Itolco, che lunge di prestarsi a sottoscrivere le paci, rifiutò anzi ogni condizione, che quella non fosse del trono, o della testa del nemico. Erasi tanto fissato su questo punto, che nell'atto stesso che mandava a Ciséo la negativa, mandò suoi ordini alla Corte, perchè si facesse nuova leva di gente, e gli si mandassero più attrezzi, onde portare avanti l'assedio di Jolpe sino alla resa. Di gran cordoglio fu per Ciséo, ed Antenore la fiera ostinazione d'Itolco: imperciocchè come non avevano altro a cuore che l'umanità, odiavano quindi a morte la guerra, fosse amico, o nemico chi la faceva. E siccome domandarono all'istesso Itolco l'alleanza per evitare la guerra con Teutrante, così  
in

in adesso volevano impedir quella che a Teutrante faceva Itolco.

Gli spedirono a tal fine un nuovo messaggio, che non bastò neppure a persuaderlo. E però fu costretto Antenore a portarvisi di persona. Partì di fatto con regio accompagnamento, quale si conveniva al successore già dichiarato del trono di Ciséo, e giunto al campo d' Itolco cercò tutte le vie di renderlo persuaso, facendogli toccare colle mani i gran vantaggi riportati da Ciséo per aver trattati con umanità i nemici, ed i beni grandi, che dalla pace si potevano sperare, giacchè lo stesso Teutrante la chiedeva. Ma fu tutto senza effetto, nè l' eloquenza di Antenore potè piegare l' animo adirato di Itolco. Fu per tanto di mestieri, che Antenore gl' intimasse, che se mai persisteva in quella guerra, nè faceva conto della mediazione del Re suo alleato, conchiuderebbe questi da per se solo le paci.

Mostrossi allora Itolco molto risentito del procedere di Ciséo, che l' abbandonava nel più bello, togliendogli dalle mani la vittoria di Jolpe. E però fu d' uopo che Antenore giustificasse la condotta tanto sua, che di Ciséo, parlandogli di questo modo: „ Non credo „ Itolco, che abbiate il menomo motivo di „ lagnarvi del contegno di Ciséo, e molto „ meno di apporgli la taccia d' ingrato, per- „ chè si dichiara propenso alla pace, su cui „ niente ancora ha stabilito con Teutrante, „  
che

„ che la ricerca. Vero si è, che Ciséo l'ac-  
 „ cetta dal canto suo, non per timore, o de-  
 „ bolezza, ma pel solo bene de' popoli, pel  
 „ suo, e pel vostro ancora. La guerra è sem-  
 „ pre in se stessa un male per tutti, come  
 „ la pace si è un bene, che antepone Ciséo  
 „ alla stolta gloria di conquistatore, ed allo  
 „ splendor vano del trionfo. Ma con tutto  
 „ ciò non viene accettata da Ciséo senza il  
 „ vostro consenso. Ora che motivo avete di  
 „ lagnarvi, e qual ragione di taciarlo d'in-  
 „ grato?

„ Allorchè si vidde egli minacciato da Teu-  
 „ trante, ricorse da voi per chiedervi l'al-  
 „ leanza, non perchè si trovasse mancante  
 „ d'animo, o di forze per fare fronte al ne-  
 „ mico; ma per evitare la guerra, e salvare  
 „ i popoli dai mali, che con seco porta. Io  
 „ ne fui il Messaggero, e mi ricordo bene  
 „ della domanda, che vi feci coll'idea non  
 „ già di cacciare dal trono Teutrante, ma  
 „ d'incutergli timore, ed ottenere così la pa-  
 „ ce. Egli non solo non portò il dovuto  
 „ rispetto alla vostra mediazione, ma di più  
 „ vi recò oltraggio, e contra il dritto delle  
 „ genti uccise barbaramente i vostri ambascia-  
 „ dori. Vi diede con ciò un troppo giusto  
 „ motivo di fargli guerra, e vendicarvi di sì  
 „ crudele offesa. Ma la guerra è da gran tem-  
 „ po che la sostenete, e vi siete vendicato  
 „ abbastanza, obbligandolo in oggi a chie-  
 „ dervi la pace.

„ In



„ In queste circostanze vi manda Ciséo i  
„ suoi Messaggi per averne il vostro consen-  
„ so, e voi glielo negate, lamentandovi an-  
„ cora, ch'egli vi rapisca dalle mani la vit-  
„ toria di Jolpe. Ma questa vittoria tutt'ora  
„ incerta, e dubbiosa può essa mai equivale-  
„ re a quella di due provincie, e di tredici  
„ città, che di suo grado si resero a Ciséo?  
„ Non poteva questi lusingarsi giustamente  
„ di farsi padrone di tutte le altre, se l'in-  
„ teresse, l'ambizione, o la vendetta fossero  
„ lo scopo di lui? Ma lungi da ciò egli pen-  
„ sa anzi di restituire al nemico tutto quel-  
„ lo che di niun costo gli sarebbe il conser-  
„ varlo, e rendersene padrone. Già egli eb-  
„ be quanto bramava da Teutrante colla pa-  
„ ce, che questi gli esibisce. Se questa no-  
„ bile, e generosa vendetta non è di vostro  
„ genio, dite, quale mai sia, quella che pre-  
„ tendete? Forse di trucidare i cittadini tutti  
„ di Jolpe? incendiarne gli edifizj? godere la  
„ crudele vista delle ceneri di essa sparse al  
„ vento? Ma che? spargereste forse con esse  
„ quelle di Teutrante? Scannereste forse lui  
„ stesso in ognuno de' suoi difensori, che te-  
„ mendo la vostra vendetta usano del diritto  
„ naturale di opporre forza a forza in difesa  
„ delle lor vite, della patria, e delle lor ca-  
„ se, e famiglie loro?

„ Teutrante vi recò grave ingiuria: nol  
„ nego: ma se vuol risarcirla e darvi soddis-  
„ fazione, che potete voi pretendere di più?

„ E

„ E se l'ottenete senza esporre le vostre trup-  
 „ pe alle omicide spade, perchè portar avanti  
 „ la guerra? la fiamma, e il ferro vi apriro-  
 „ no la strada sino a Jolpe, lasciaste la terra  
 „ tinta del sangue degli Jacigj, restò il suo-  
 „ lo coperto di cadaveri, e di orrore. Ep-  
 „ pure con tutto ciò che vendetta vi siete  
 „ voi presa, della persona di Teutrante? E  
 „ se a vostro parere ve la siete presa, non  
 „ è egli stato a prezzo del sangue, e della  
 „ vita di migliaja de' vostri soldati?

„ Orsù dunque: se volete la soddisfazione  
 „ da Teutrante, sia pur questa la prima con-  
 „ dizione della pace. L'altra, che vuole Ci-  
 „ séo, è utile del pari che gloriosa a tutti  
 „ e due, cioè: che consegna tutte le armi,  
 „ che servire possano agli usi dell'industria  
 „ convertendole in essi, e le non atte a ciò,  
 „ che pubblicamente siano consunte. Con que-  
 „ ste due sole condizioni farà Ciséo la pace  
 „ con Teutrante, e gli renderà le città, e le  
 „ provincie. Ma se egli ricusi alcuno di que-  
 „ sti due patti, continuerà la guerra Ciséo  
 „ non colle armi, ma coll'umanità, e colla  
 „ clemenza, giacchè con esse ottiene un trion-  
 „ fo continuo dal nemico senza sangue de' suoi  
 „ soldati, e senza rovina dei popoli, che gli  
 „ aprono spontaneamente le porte delle città,  
 „ e che gli offrono i loro cuori in tributo  
 „ d'onore, e di venerazione. Se di questi  
 „ due patti siete pago, si proporranno a Teu-  
 „ trante per nome sì vostro, che di Ciséo:

„ al-

„ altrimenti esponete, se altro avete in animo di farne la domanda. ”

S' indusse finalmente Itolco a soscrivere quelle due condizioni non tanto perchè restasse convinto delle ragioni di Antenore, quanto per timore, che Ciséo s'impadronisse di tutto il regno pria ch'egli riuscisse nella conquista di Jolpe, e perchè si dava a credere, che Teutrante mai non sarebbe per accettarle. Se ne tornò Antenore coi capitoli della pace sottoscritti alla città di Teralide, dove lasciato avea Ciséo, il quale si rallegrò non poco di sì fausta nuova, come si rallegrarono pure gli ambasciatori, che solleciti l'attendevano, e che tosto si dipartirono portando al loro Re la ratifica della pace sottoscritta dai due alleati. Quindi Antenore per vieppiù obbligare Teutrante ad accettare le proposte condizioni consigliò Ciséo, di guadagnare terreno, prendendo sotto la sua protezione altre città.

Cresceva sempre vieppiù l'affettuosa soddisfazione de' popoli verso di lui, a misura che maggiori pruove riceveano dallo stesso di magnanimità, e di beneficenze liberandoli dalle gravezze imposte dal loro Re, persuadendoli di preferire la dolce tranquillità della pace alle fiere calamità della guerra. Fece poi pubblicare le condizioni proposte a Teutrante per conclusione della pace, accertando i Jacigj, che altra soddisfazione non voleva, essendo contentissimo di aver manifestato loro  
le

le pacifiche sue intenzioni, ed il desiderio, che nudriva, della loro felicità. Quindi è, che l'eccesso di affetto, e di venerazione in que' popoli giungeva quasi all'entusiasmo, di modo che gli abitanti della grande Città di Temiride si portarono fuori delle porte per riceverlo con tutte le dimostrazioni di culto dovuto solamente a qualche divinità, e lo acclamarono loro Re, avendogli offerto il trono, e presentato il diadema, onde solennemente incoronarlo.

Ciséo entrato in città lasciò godere al popolo il piacere, e la confidenza che mostrava di volerlo coronare senza nè accettare, nè ricusare l'offerta. Manifestò poi la contraria sua volontà il giorno destinato alla incoronazione, in cui salì sul trono, ma per fare solamente il seguente discorso: „ Non venni  
 „ alla città vostra, o Temiresi, per ispo-  
 „ gliare Teutrante dell'eredità de' suoi mag-  
 „ giori, ma bensì per contribuire dal canto  
 „ mio al vostro bene, ed alla felicità vo-  
 „ stra. Se questo arrivo mai a conseguire  
 „ colla mia venuta, null'altro io desidero,  
 „ null'altro pretendo. Non vogliate pertan-  
 „ to, ch'io tradisca il mio cuore, e le mie  
 „ intenzioni, accettando la corona, che mi  
 „ offerite. Non vi pesi, che conservando io  
 „ un'eterna stima della vostra offerta, lasci  
 „ poi di accettarla. Imperocchè se la mia  
 „ ambizione mi portasse a tanto di voler se-  
 „ dere sul trono dei vostri Re, sareste indi

„ obbligati a conservarmi in esso a costo del  
„ vostro sangue, e delle vite vostre, se mai  
„ un giorno mel contrastasse coll'armi que-  
„ gli, a cui per diritto gli si appartiene.  
„ E come mai sopportar potrebbe il mio  
„ cuore di vedervi sacrificare i vostri beni,  
„ e la vita vostra ancora in mia difesa? Nò  
„ Temiresi, il trono da me più stimato, la  
„ corona a me più cara è l'affetto vostro.  
„ Questo è quello, ch'io accetto colla più  
„ viva, e tenera gratitudine. Se Ciséo regna  
„ ne' vostri cuori, tanto gli basta. Vogliano  
„ così gli Dei accogliere i voti, che loro io  
„ porto per la vostra felicità, e de' figlj vo-  
„ stri. ”

Un insolito mormorio di pianto confuso colle voci di ammirazione e di giubbilo del popolo tenne dietro all'umanissimo discorso di Ciséo, facendo tutti a gara per dimostrarli la loro venerazione or mettendosi ginocchione, ora prostrandosi per terra, chiamandolo chi protettore, chi Padre, e chi finalmente Dio, gridando tutti ad alta voce, che si degnasse di accettare l'offerta corona, stante che fissato aveano di non voler più Re Teutrante, molto più dopo questo passo, che quegli vendicherebbe certamente a tutto potere. Ma non vi fu modo, che Ciséo si piegasse ad accettar il trono promettendo a' Temiresi, che s'impegnerebbe a tutt'uomo, acciocchè non ridondasse in danno loro la sua rinunzia.

Lu•



Lusingato il popolo da tali promesse seguitò a dargli altre nuove dimostrazioni di affetto, e di ossequio. Collocarono nei templi l'effigie di Ciséo, e di Antenore, ed innalzarono pubblici altari, ne' quali sacrificarono vittime in loro onore. Nè furono punto inferiori a queste dimostrazioni di amore, gli attestati di sentimento, e di dolore, in cui proruppero i Temiresi allorchè seppero che Ciséo gli abbandonava per incamminarsi alla Città di Pirapoli, dove Teutrante radunati avea tutti i suoi tesori. Aveva egli fidata la difesa di quella piazza a Misdraste suo parente, ed oltre la gente di guerra, che vi era di guarnigione, mandò in rinforzo altri due mila soldati, temendo molto de' rapidi progressi di Ciséo, nè fidandosi interamente de' suoi, si ritirò ne' luoghi più forti, e montuosi, dove non poteva essere sì facilmente assalito.

Era Misdraste uomo coraggioso non meno che feroce e crudele, determinato di non aprire a qualunque costo le porte della Città a Ciséo, tuttocchè nota gli fosse l'umanità, con cui accoglieva i popoli, che gli si rendevano. Sapeva pure Ciséo la determinata volontà di Misdraste; ma come sperava di guadagnarsi l'animo de' cittadini, volle prima avanzargli un messaggio, chiedendogli un ingresso pacifico nella città con parola d'onore, che non toccherebbe per niente il tesoro di Teutrante, se questo gli si accordava; che

nulla per se voleva, se non se la soddisfazione di poter esser utile a quei cittadini, non avendo altra intenzione che quella di procurare il loro bene, e la felicità loro; e che per tanto si faceva a credere, che non vorrebbe negargli l'ingresso.

Fece subito Misdraste a quell'inviato la risposta dicendo: che in verun modo non poteva accordare l'ingresso nella città affidata alla sua custodia a chi si presentava con tutto l'apparato di guerra, e con esercito formato: che le intenzioni di Ciséo in luogo di esser utili, come vantava lo stesso, erano anzi contrarie, e le più pregiudizievoli ai Jacigj, poichè collo spezioso pretesto di cercare il loro bene, gli spogliava delle armi per lasciarli senza difesa, e per assoggettarli più facilmente alla sua dolce perfidia. Che s'egli veniva a stabilire la tranquillità, li lasciasse godere di essa senza inquietargli, e se ne tornasse al suo regno, in vece di alienare gli animi de' Jacigj dall'obbedienza dovuta al loro Re. E finalmente che il tratterebbe come nemico, se alla città s'avvicinava.

In mala parte presero Ciséo, ed Antenore la risposta di Misdraste, e quantunque forze bastanti avessero per assediare la Città, e prenderla, pure stimarono meglio di risparmiare il sangue de' soldati, e de' cittadini, prevalendosi del maneggio anzichè della forza, sperando con fondamento, che i Pirapolitani fossero per arrendersi spontaneamente:

mol-

molto più sapendo, che tutti essi portavano mal animo verso Teutrante, ed a morte odiavano Misdraste per le crudeltà, che di sovente commetteva, e per la durezza continua, con cui li governava. Dispongono dunque le truppe tutt'all'intorno di Pirapoli, come se di fatto vi mettessero l'assedio. Nel tempo stesso per mezzo di banditore si pubblica, che sarebbe in libertà di chiunque cittadino l'uscire, ed entrare in Città, con promessa regia, che rispettate verrebbero le persone, e i beni loro. E per fine, che de' tesori di Teutrante si farebbe per intero una giusta distribuzione tra quei Pirapolitani, che facilitassero l'ingresso in città alle truppe senza spargimento di sangue.

Sorpassa ogni credenza il tesoro, che ivi teneva nascosto Teutrante, e però quanto più allettava l'offerta di Ciséo, tanto più temuta era da Misdraste, che per l'istessa ragione usava di maggior rigore, intimando crudeli pene, e talvolta mettendole in effetto per qualunque leve indizio, o sospetto, che rapportato gli fosse. Al contrario gli abitanti consapevoli dell'umanità con cui Ciséo accolti avea gli altri popoli, e dell'affetto, che acquistato si era nelle città, ove gli fu dato libero ingresso, cercavano occultamente mezzi, ed occasione, onde scuotere il giogo di Teutrante e del crudele Misdraste.

Quello che l'odio non sapea ultimare rendevalo più facile la speranza dei tesori pro-

messi, tenendo per fermo quei cittadini, che Ciséo starebbe di certo alla data parola, e quello che seco loro cominciavano ad ideare, e macchinare sel comunicavano in segreto amici, e confidenti. Si passò dappoi alle clandestine adunanze, ove si proponeva in che modo consegnar si potesse a Ciséo la città, e lo stesso Misdraste, e quai mezzi si dovessero adoperare. Ma non chiudeva occhio il sollecito vegliante Misdraste, e prestava fede a qualunque sospetto, temendo sempre fino delle più innocenti visite tra gli abitanti, e giungendo all'eccesso di metter mano nel sangue di quegli infelici per leggiera temenza. Quindi fu, che irritati vieppiù gli animi dei cittadini non badando più che tanto nè alla promessa del tesoro, nè alla resa della Città, pensarono solamente a prendersi vendetta del Tiranno, attendendo incontro opportuno onde privarlo di vita.

Non ne era sì facile l'esecuzione in una città piena di soldati difensori di Misdraste, essendo egli inoltre tutto giorno attorniato di guardie. Ma quello, di che non venne a capo nè l'odio, nè l'interesse, nè la forza, lo condusse al suo fine. l'amore di Sipsa vincitore di tutte le difficoltà, ed ostacoli quasi sull'istesso patibolo, ove stava per incontrare la morte, essendo egli la causa, per cui Ciséo entrò in città senza spargere stilla di sangue, e donde prese questi un nuovo motivo di anteporre sempre l'umanità alla forza, de-

te.

testando la violenza, e la crudeltà, che sono sempre di quelle meno sicuri mezzi, e meno potenti.

Era il suddetto Sipsa giovane Cavaliere de' primarj di Pirapoli, che in procinto si trovava di contrarre matrimonio con Efile, donzella di straordinaria bellezza, la cui fama col motivo del prossimo imeneo giunse pur all'orecchio di Misdraste. La crudeltà viene per lo più accompagnata dalla dissolutezza. S'accese sul punto Misdraste del desio di conoscere Efile: cerca di vederla, e vista che l'ebbe, fu preso di quella per modo, che allora allora fissò di toglierla a Sipsa. Finse per tanto, che i due amanti Sposi tramata ivessero congiura, e per dar più peso alla finzione, nominò complici tutti quelli, dei quali volle disfarsi sia per timore, sia per fare di essi vendetta.

Tutto ottiene la forza. Sipsa sorpreso coll'amata Efile fu condotto con essa immantamente in oscura prigione a vista dell'attonito atterrito popolo, divorato internamente dalla rabbia, e dal cordoglio di sì violenta, e manifesta ingiustizia. Bagnavano il suolo colle lagrime, e rimbombar facevano quella tetra segreta dei lamenti loro gli infelici amanti, vedendosi in quel luogo d'ignominia, e sotto le forze del Tiranno, senza poter trovare la causa della lor condanna. Vero si è, che l'amore di Sipsa il fece entrare in sospetto, che Misdraste intenzione portasse di rapirgli



l'amata Efile: ma per altra parte vedendola anch'essa prigioniera, non dubitò punto, che volesse pur darle la vita, avvegnachè ne ignorasse il motivo. In fatti altro non v'era, che quello di farla rea comparire, acciocchè Misdraste potesse tener nascosta l'intenzione che avea, di trarla segretamente dalla prigionia, ed esser con essa a suo bell'agio.

Si rilevante incarico lo diede Misdraste ad Erape Capitano della guardia, in cui posta avea tutta la sua confidenza, ignorando affatto, che esso per parte di madre si fosse prossimo parente di Efile, e che però con amore quasi materno la amasse. Udì Erape la commissione, e dissimulando chi fosse l'accetta con intenzione di privare colle proprie mani Efile di vita, determinato di morire anch'egli, prima che Misdraste apportasse loro quel disonore. Giunto che fu alle prigioni, comanda a' suoi soldati di restare al di fuori, ed egli fecesi alla secreta, dov'era Efile rinchiusa, e chiamandola per nome, se le presenta portando nella sinistra una fiaccola accesa, e tagliente coltello nella destra, e così le parla.

„ Efile, vengo coll'ordine di condurti in-  
 „ nanzi a Misdraste. Egli arde per te d'im-  
 „ puro fuoco, e ti vuole istromento vile di  
 „ sua passione. Vedi tu quest'acciaro? Esso  
 „ ti salverà da sì abbominevole obbrobrio. Se  
 „ antepor sai il disonore alla vita, piangi la  
 „ tua disgrazia: ma pel contrario se la mor-

„ te

„ te ti è men discara dell'ignominia, rin-  
 „ grazia questo ferro, e questo braccio, che  
 „ spargerà in un medesimo tempo il tuo, ed  
 „ il mio sangue, acciocchè nulla resti da fa-  
 „ re al tiranno: ma prima udirne voglio i  
 „ sentimenti tuoi per ucciderti con maggior  
 „ compiacenza se degni sono della tua nasci-  
 „ ta, o per accelerarti la morte, se da quel-  
 „ la sono degeneri. ”

Efile quasi priva de' sensi per la mortale  
 ambascia, che le apportò lo strepito dei ferri  
 allorchè Erape aprì le porte, credendolo il  
 barbaro manigoldo, ritornò alquanto in se, e  
 ricuperò gli smarriti spiriti quando al lume  
 dell'accesa fiaccola riconobbe Erape. Ma sen-  
 tendo la strana terribile proposta, che questi  
 le faceva col ferro in mano, rispose solamen-  
 te: „ Me infelice! Salvate l'innocente Sipsa. ”  
 Questi, che fino a quel punto oppresso era  
 dall'affanno sentendo il discorso, e vedendo  
 il ferro di Erape, animato dall'esclamazione  
 di Efile, s'alza, e dice: „ Fermati Erape,  
 „ e ascolta: se mi sciorrai da questi ferri  
 „ non solo ti prometto salvare Efile dal di-  
 „ sonore e dalla morte, ma di più farò del  
 „ tiranno vendetta. ”

Resta Erape sorpreso del coraggio di Sipsa,  
 e brama di sapere il modo, con cui tentare  
 voleva l'impresa. Risponde in breve Sipsa:  
 che presenterebbesi a Misdraste cogli abiti di  
 Efile coperto tutto d'un velo, ch'ei gli po-  
 teva procacciare: Cresce la sorpresa di Erape  
 all'

all'udire sì ardito pensiero, e comincia a vacillare tra 'l timore, e la speranza. Ma poi riflettendo alle difficoltà inevitabili ricusa di aderire alla temerità di Sipsa, particolarmente spaventato dai Soldati, che stavano fuori, e che potevano scoprire facilmente l'inganno. Sipsa però, dall'amore spinto e dalla giovanil ferocia, gli replica, che quella stessa difficoltà rendeva facile l'impresa, sol che in libertà mettesse gli altri prigionieri rinchiusi in que' luoghi per ordine di Misdraste, attesochè coll'ajuto di essi potevano uccidere i Soldati, facendogli entrare ad uno ad uno.

Cede finalmente Erape al nuovo pensiero di Sipsa, e dà principio all'opera prendendo giuramento dai prigionieri prima di liberarli. Questi tutti d'accordo giurano d'esser pronti a morire anzi che venir meno col lor coraggio. Rinasce alla vita, ed alla libertà Efile tra l'affanno, ed il giubbilo di sì inaspettato accidente. Sipsa pure rinnova ai piedi della salvata amante il giuramento con lagrime di contentezza, ma fiero, e risoluto. Gli consegna Erape la sua spada, ed arma altri due de' prigionieri, l'uno collo stesso suo coltello, e col manto l'altro, acciocchè nell'atto che entrasse il Soldato chiamato, glielo gettasse indosso, per impedirgli così la difesa e le grida, in cui poteva prorompere vedendosi all'improvviso assalito.

Tutto riuscì a meraviglia; poichè avendo Erape chiamato il primo Soldato, ed entra-

to

to questi nella segreta fu subito involto nel manto, e senza dargli Sipsa tempo di sbarazzarsi, il passa colla spada da parte a parte, e così di mano in mano furono pur uccisi gli altri. S'impadroniscono i prigionieri dell'armi de' Soldati, e vestonsi degli abiti loro, cambiando anche Sipsa i suoi con quelli di Efile, e trovato il velo opportuno cuopresi con esso da capo a piedi l'ardito Sipsa, e senza indugio al palazzo di Misdraste s'incamminano. Aveva questi prolungato oltre il solito quella sera il convito, attendendo il desiato arrivo della bella Efile, che doveva Erape condurgli innanzi, il quale invece di essa conducevagli Sipsa ad arte ascoso sotto del velo. Entra in palazzo Erape, e si porta a dirittura nel luogo de' piaceri, ove deliziavasi Misdraste coi suoi confidenti. Facevano di aver adempiuta la commissione, e lasciando sola la supposta Efile, si ritira, facendo anche lo stesso i confidenti, che da Misdraste erano stati già di ciò avvertiti.

S'alza Misdraste impaziente, e colle braccia aperte corre per trarre il velo alla bella Efile, ed istringerla al suo seno: ma il coraggioso Sipsa cava in quel punto il ferro nascosto, e gli trafigge al primo colpo il cuore cadendo tosto sul suolo senza vita il crudele Tiranno. Accorsero i compagni, che a parte erano del segreto, e benchè morto il vedessero, tuttavia per saziare la loro vendetta, e per accertarsi meglio della morte di lui,

lui, il ferirono più volte colle spade, che tinte restarono di quel sangue feroce. Sipsa allora spogliossi delle vesti di Efile, e con Erape concerta il modo di tener occulta la morte di Misdraste sino a tanto che avvisati gli amici, ed i parenti potessero impadronirsi d'una delle porte della città, ed avanzare la nuova al Re Ciséo.

Prima d'ogni altra cosa volle Sipsa condurre l'amata Efile ai suoi genitori, che immersi erano tutt'ora in rabbioso pianto, e trafitti dal fiero dolore della perdita di sì infelice figlia. L'inaspettata vista li chiamò da morte a vita, e riaccese nel petto del genitore, e dei parenti il desio di vendicarsi di Misdraste, e di Teutrante, secondando il progetto del liberatore di sua figlia. Arma pertanto alla meglio i suoi schiavi, e quelli dei parenti, che preceduti da Sipsa s'avanzano verso una delle porte della Città, uccidono le Sentinelle senza rumore, ed esce liberamente Sipsa, che si portò immediatamente alla tenda regale di Ciséo.

Allora per l'appunto si trovavano Antenore, e Ciséo in uno straordinario consiglio di guerra, che convocato aveano per trattare coi Duci, e Capitani dello spediente, cui appigliarsi doveano dopo la funesta notizia poc' anzi giunta della morte del Re Itolco nell'assedio di Jolpe. Recò loro pertanto nuovo disturbo in quelle circostanze l'avviso avanzato da una delle guardie di Ciséo, che Si-

psa



psa uno de' primarj Signori di Pirapoli bramava di parlare col Re stesso per affare rilevantisimo. Restò sorpreso Ciséo di tale annunzio così inaspettato da un Cittadino di Pirapoli, ma pure comandò, che gli si desse libero accesso, prendendo egli le debite precauzioni.

Sipsa spirando ancora la fiera, con cui terminava di saziar l'odio suo, e la vendetta nel sangue di Misdraste, si presenta a Ciséo, e gli narra per disteso il modo, e le circostanze del fatto, pregandolo di voler portarsi entro la Città, ch'era già aperta, ed impadronirsi di essa colle condizioni medesime di pace, che a tutte le altre Città aveva egli accordate. Udì attento Ciséo il parlar di Sipsa, cui diede cordiale amplesso, lodandone sommamente il coraggio, e sapendogli grado dell'avviso, gli promise la ricompensa conforme alla regale parola pubblicata. Comanda poi ai Capitani, che immantinenti facciano avanzare entro la Città parecchi squadroni, intimando severe pene ai soldati, che danno portassero a qualunque degli abitanti, e promettendo loro paga doppia, se a dovere eseguivano i suoi comandi.

Ottenne così Ciséo d'introdurre in Pirapoli gran parte delle sue truppe senza il menomo disordine. Vero si è, che incontrò nelle porte della Città alcuna opposizione nelle sentinelle, le quali dovettero poi cedere al maggior numero della gente di Ciséo, cui furono

con-

consegnate le armi, restando in quella stessa notte padrone di Pirapoli.

A mala pena spuntata l'alba foriera del Sole fece pubblicare la morte di Misdraste, e la libertà de' Cittadini, promettendo a tutti la sicurezza della vita, e degli averi. L'universale allegrezza cresceva a misura, che si divulgava l'astuzia usata da Sipsa a uccidere Misdraste, e salvar Efile dalla prigione, e dal disonore contro lei tentato dal Tiranno. Si adoperarono allora tutti in far pubbliche dimostrazioni a Ciséo del loro giubbilo non meno, che di venerazione, ed affetto, protestando di voler in questa parte portare il vanto tra le altre Città, che a lui eransi rese; quindi ordinò Ciséo di convocare il popolo, ch'ei ringraziò di molto della propensione ed affetto che manifestava, e promise conservar-gli tutti i dritti, di cui godeva. Per fine poi disse, che adempiere voleva alla regal parola dividendo tra quei che gli avevano procurato l'ingresso in Città il tesoro immenso di Teutrante.

A tal fine nominò alcuni principali Signori Pirapolitani, a' quali impose di numerar il denajo, e di riconoscere gli argenti, e le gioje, che formavano il tesoro, e volle assolutamente, che tutto ripartito fosse tra Erape, Sipsa, e gli altri, che cooperato avevano a facilitar-gli l'ingresso. Un disinteresse, ed una generosità così mirabile riscaldò l'entusiasmo di quei Cittadini, che come fuor di se stessi esclama-

esclamavano per le vie, e per le piazze chiamandolo il padre de' popoli, e l'esempio sublime di beneficenza paragonabile solo a quella delli Dei. Godeva modestamente Ciséo di tali lodi, e stimolavano a stimare sempre più il motivo, che gliele procurava, fissando per massima, che i Sovrani con una condotta opposta si privano di quella sublime gloria, e d'una ancor più sublime soddisfazione, e compiacenza: che il prevalersi del potere, e dell'autorità per rendere felici i sudditi, trattandoli con umanità, genera sempre in essi l'affetto, e la venerazione, come per lo contrario il timore, e la violenza non produce se non se lamenti, disprezzo, ed odio alfine.

Grandiose furono le feste, e i giuochi che in onore di Ciséo fecero que' Cittadini, celebrandosi pure in tal incontro il matrimonio di Sipsa con Efile. Fu questa una delle più solenni, e liete feste, che vidde mai Pirapoli tanto pel buon gusto, come per la magnificenza, che procurò Sipsa colla sua generosità, facendo dono al popolo di molta parte del tesoro reale, a lui toccata nella divisione. S'aggiunse a questo, che Ciséo istesso onorò con sua presenza quel matrimonio, degnandosi di prendere colle proprie mani le corone de' fiori, e porle sul capo degli Sposi, chiamandogli i liberatori della Città.

In mezzo a questi divertimenti, ed a tanta letizia, la quale non poco giovò a rassodar

dar maggiormente l'affetto de' Cittadini, aveva sempre Antenore in vista le dispiacevoli circostanze, ed i tristi effetti, che produrre poteva l'impensata morte del Re Itolco nell'assedio di Jolpe, avendo Ciséo perduto un alleato potente, e temuto da Teutrante. Di fatti v'era pur da temere, che mancando a Ciséo tal alleato, ricusasse quegli le condizioni della pace, e che sapendo la morte di Misdraste, e la presa di Pirapoli, accorresse subito a ricuperarla coll'armi. Quindi occupavasi di continuo Antenore nel ricercar i mezzi, onde rendere vani i temuti disegni di Teutrante, e prevenirne le funeste conseguenze. Pensava Antenore molto diversamente da coloro, che incitati dall'ambizione, ed avidi di gloria, e sitibondi di conquiste, niun conto fanno dei mali della guerra, e par anzi che li bramino per acquistarsi col sangue degli uomini il nome vano di vincitori, ed asperger di esso l'immaginario alloro, che coronar non dee la lor fronte, ma bensì la lapida del loro sepolcro là nell'angolo oscuro di un tempio.

Ma tutt'altro meditava Antenore, studiando come evitar potesse la vittoria benchè sicura. Aveva egli osservato, quanto riuscisser fatali le vittorie agli stessi Greci vincitori, e provato aveva in se medesimo, e nella rovinata sua patria gli effetti funesti della guerra, figlia malnata dell'ambizione degli stolti mortali. E però studiavasi, di usar ogni

mez-

mezzo, per impedire anche a' suoi nemici stessi le calamità della guerra, mettendo tutta l'opera sua ad evitarla, e conservar la pace. Quindi è, che consigliò Ciséo di mandare nuovi ambasciatori ad Asio figlio del defunto Re Itolco per confermare di nuovo con esso l'alleanza, che col padre di lui aveva stretta. Sembrava questo un mezzo opportuno per tenere in freno Teutrante, ma sapendo esso la morte d' Itolco, e di Misdraste, e l'ingresso di Ciséo in Pirapoli, ricusò di sottomettersi alle condizioni proposte della pace, menando a lungo la risposta. Radunò egli frattanto i suoi Jacigj abitanti in quelle montagne, ove si era ritirato, e con essi a gran giornate verso Pirapoli si portò, lusingandosi di mettere in rotta Ciséo, e cacciarlo fuori de' suoi Stati mancandogli il potente alleato.

Questa notizia disturbò le pacifiche intenzioni di Antenore, e di Ciséo, che nuovi affanni provarono, tra perchè li metteva in necessità di far fronte a Teutrante, e tra eziandio perchè lottar doveano colla costernazione, che comprese tutti i Pirapolitani, allorchè si rendette pubblica la venuta di Teutrante con animo deliberato di fare orrenda carnificina di tutti quanti per vendicarsi della morte di Misdraste, e della resa della Città. Dietro poi della costernazione venne il pentimento di tutti per la facilità, con cui eransi prestati a brugiare le armi, e quindi ridotti allora senz'altra difesa, che quella volesse



farne Ciséo, il quale mostrato si era umano bensì, e clemente, ma poteva essere sbaragliato, e vinto da Teutrante, restando eglino esposti alla rabbia, ed alla vendetta di lui.

Gli uomini generalmente molto più si promettono di se stessi, e delle braccia loro, che di quelle degli altri, posciachè assicurati delle lor forze, e dell'animo loro, dubitano d'ordinario di quelli, da cui hanno a dipendere. Prendevano dunque sempre più vigore le doglianze, che si facevano anche sentire in pubbliche mormorazioni. Si trovò pertanto Antenore in tale urgenza costretto a convocare il popolo sbalordito, accertandolo per nome di Ciséo della maggiore, e più pronti difesa contro tutti i tentativi di Teutrante. Indi passò a dire: che se aveano fino a quell'ora sperimentata l'umanità, e la clemenza di Ciséo, farebbe in adesso che vedessero, quanto egli era terribile nella battaglia, se questa si rendeva indispensabile. Che si faceva meraviglia del loro pentimento, e molto più delle pubbliche lagnanze per aver abbrugiate spontaneamente le armi. Che Ciséo starebbe ad ogni difesa, senza ch'essi esponessero le loro vite a rischio alcuno della battaglia, e che si fidassero pure della forza del consiglio, ed umanità di lui più che dell'armi dei Soldati, poichè s'egli di ciò non fosse più che certo, al primo avviso della venuta di Teutrante avrebbe ordinato di fabbricare quante armi volessero per loro difesa.

E se

E se con tutto ciò non si fidavano abbastanza della protezione di Ciséo, lasciava questi al loro arbitrio il fabbricarle.

Le acclamazioni, e i contrassegni di giubilo, con cui accolse il popolo il discorso di Antenore, sentendo, che veniva permesso di rifare le armi, gli diedero a conoscere, quanto era difficile il porre in esecuzione tra gli uomini le intenzioni pacifiche dell'umanità. Glielo confermarono inoltre le circostanze, in cui si trovava, di dover venire alle mani, caso che Teutrante, rifiutando ogni condizione di pace, fosse il primo ad assalire. Nientedimeno si consolava, e sentiva una dolce soddisfazione di aver fatto quant'era dal canto suo per sottrarre i Sudditi di Ciséo dai mali, che non avrebbero scansati, s'egli non avesse prevenuta la guerra, di cui li minacciava Teutrante, e se trattato non avesse i Jacigi come vassalli proprii, anzichè come nemici, dando loro a conoscere, ed a sperimentare colle armi alla mano gli adorabili frutti della sua pietosa beneficenza.

Per effetto pure di essa condiscese Antenore ai desiderj dei Pirapolitani, concedendo loro di rifare le armi: essendochè s'egli opposto si fosse con rigore, l'avrebbero posto nella necessità di prevalersi della forza, e della violenza per farsi obbedire. Oltre di che chi mai avrebbe potuto impedire nemmeno, che ritornato Ciséo al suo regno, non fabbricassero quante armi fosse loro piacciuto?

to? Volle però trarre profitto di questa medesima concessione servendosi di essi contra Teutrante, pubblicando, che era pronto a ricevere nel suo esercito quanti volessero arruolarsi. Non indugiarono punto nè poco i Pirapolitani, tenendo per certo, che Teutrante li tratterebbe come ribelli, e fu quindi sì grande il numero di coloro, i quali all'esercito si portarono, che non restando in Città neppur il bisogno di gente, che vi voleva per difenderla, ebbe a persuadere a molti, che ritornassero indietro per sostenere Sipsa.

Aveva Ciséo fidata ad esso la difesa di Pirapoli non solo per onorarlo di quella carica, e premiarne il merito, ma di più ancora, perchè essendo esso il più colpevole nella morte di Misdraste, e nella resa della Città, si presterebbe a difenderla con più ardente, e costante impegno. Disposte così le cose, ordinò la marcia delle truppe, incamminandosi contro Teutrante accompagnato dalla gente più florida, e dalla maggior parte della nobiltà di Pirapoli. Veniva intanto all'incontro di Ciséo Teutrante trasportato dalla rabbia, e dal dispetto, per essersi egli impadronito del tesoro, e distribuitolo tra suoi vassalli. Quindi la morte, o la vittoria erano i due estremi, cui si era abbandonato nella sua rabbiosa disperazione.

Con tutto ciò raffreddossi alquanto la accesa collera, quando gli giunsero le voci, fatte spargere a bella posta da Antenore, che

Asio

Asio figlio d' Itolco , rinnovata l' alleanza con Ciséo , veniva ad unirsi seco per vendicare la morte del Padre . Non avrebbe adoprato Antenore questo stratagemma , se indotto non ve l' avesse il desio di trattener Teutrante , di evitare la battaglia , e di obbligarlo alla pace . Nè ciò egli fece per timore , avvegnachè avea il doppio di gente del nemico , ma per cagion sola di umanità , e per l' obbligazione contratta di proteggere i Pirapolitani , e quei di Geralide , quando si rendesse inevitabile l' incontro col nemico , posciachè fuggendo da esso , non avrebbe per questo evitati i danni della guerra che voleva pur impedire .

Contribuì non poco ad intimorire Teutrante la perdita di un corpo di cinquecento cavalli , che sorprese , e fece prigionieri la cavalleria di Ciséo . Si erano quegli avanzati per occupare un luogo opportuno , dove pensava Teutrante di fermare il suo campo . Ma sapendo Ciséo il loro arrivo , fece inoltrare la cavalleria leggiera con ordine di sorprendarli di notte tempo , e farli prigionieri , senza ucciderne alcuno , come di fatti seguì , avendoli trovati tutti immersi nel sonno . Fu pagò Ciséo di quel felice incontro prendendo solo armi , e cavalli , e lasciando in libertà i Soldati , acciocchè ne portassero la infausta nuova a Teutrante , e ciò a fine di intimorirlo , e condurlo alle strette di fermar la pace prima di venire agli estremi di una battaglia .

Ad onta però di tutti questi pacifici mezzi pareva, che più non si potesse in modo alcuno scansare, attesochè Teutrante lungi dal fermarsi un momento, giunse anzi a vista dell'esercito di Ciséo. Questi si era fatto forte, avendo poste le sue trinciere alla falda di un colle per avere questo vantaggio di più. Antepose Ciséo questo consiglio di Antenore a quello di tutti i capitani, che si promettevano un'intera disfatta dell'esercito di Teutrante per essere inferiore della metà, e per trovarsi le truppe di lui spossate affatto dalle lunghe marcie, cui le aveva obbligate. In verità il consiglio de' capitani era opportunissimo a riportar sicura la vittoria; ma Ciséo volea vincere Teutrante senza spargere una stilla di sangue, e per la ragione istessa di trovarsi tanto superiore di forze pensava di stringere Teutrante alla pace, benchè i guerrieri politici altrimenti opinassero.

\* Fatto stà, che Teutrante vedendo così forte, e così potente Ciséo non ebbe ardire di azzardare un attacco. Nè avrebbe egli avuto coraggio di tentarlo il giorno appresso, se obbligato non l'avesse la disperazione nello stato attuale in cui trovavasi, ed in cui si era messo alla cieca, temendo già che Ciséo gli venisse addosso con tutte le sue forze, o egli si desse alla fuga, o si spingesse avanti: due estremi dai quali sembravagli non poterne avere egual vantaggio a quello, che sperava dall'attacco, che la rabbia, e la vendetta gli suggerivano.

Isti-



Istigato dall'una, e dall'altra mette in ordine di battaglia le sue squadre. Era bello il vederlo montato a cavallo scorrere affannoso per le file, ricordando ai soldati il coraggio, e il valore de' Jacigj, rammentando la gloria altre volte acquistata, e proponendo loro quella, che andavano ad incontrare vincendo Ciséo. Che sebbene erano inferiori di numero, non lo erano però di valore. E finalmente che nulla paventassero dai Chersonesi, i quali presi da terrore si erano rinchiusi nel loro campo, come appunto paurosa greggia nell'ovile.

Non avea terminata a mala pena Teutrante la sua esortazione, quando si presenta un Araldo mandato da Ciséo, che annunziava la pace. Teutrante, che obbligato dalla disperazione soltanto, si preparava al combattimento, dà senza indugio ascolto alla proposta dell'Araldo, e l'accetta. Ma per trattarsi con sicurezza da ambedue le parti su le necessarie condizioni, si danno vicendevolmente gli ostaggi. Teutrante suo figlio Poliestore; e Ciséo per sua parte Pedéo figliuolo di Antenore. Passò poi questi al campo di Teutrante, che l'accolse con ceffo, che indicava l'interno rancore, ma che pur cercava di nascondere. Indi così gli parla:

„ Non potete ignorare, Teutrante, i ge-  
 „ nerosi sentimenti, con cui Ciséo provoca-  
 „ to dalle vostre ostilità entrò nei vostri Sta-  
 „ ti. Egli coll'umanità, e colla clemenza vi

„ ha fatto la guerra, che voi gli avete mos-  
 „ so coll'armi. Con quelle egli penetrò sino  
 „ nel centro del vostro regno senza che pos-  
 „ siate incolparlo della morte di uno solo  
 „ de' vostri sudditi, e senza che abbiate per-  
 „ duto neppur una delle molte città, che  
 „ gli aprirono le porte. Niente vuole per se  
 „ Ciséo: niente egli brama, se non se la pa-  
 „ ce, e ciò pel vostro, e pel suo bene, e  
 „ per quello d'ambidue i regni. L'umanità,  
 „ che pietoso il fece, il fece pure disinteres-  
 „ sato. E quindi, niente curando i suggerimen-  
 „ ti dell'ambizione, e della politica,  
 „ studiò solo i mezzi e per dissipare il tur-  
 „ bine, che sovrastava a lui, e fino per li-  
 „ berare anche voi, o Teutrante, benchè suo  
 „ nemico da ogni infortunio.

„ L'ambizione, e l'avarizia negli uomini,  
 „ che aspirano a conquiste, gli armano di  
 „ forza, e di crudeltà per conseguirle, nè tra-  
 „ scurano i mezzi anche più feroci per con-  
 „ servare ciò, che hanno conquistato, e che  
 „ riconoscono però come proprio. Ciséo al  
 „ contrario lasciò senza guarnigione le città,  
 „ che spontaneamente gli si arresero, ricusò  
 „ le offerte, che altre gli fecero, e dal tro-  
 „ no istesso innalzatogli per l'incoronazione,  
 „ difese i vostri diritti, e parlò a favor vo-  
 „ stro. Altro motivo non ebbe già egli di  
 „ così operare, che quello di soddisfar al su-  
 „ blime suo disinteresse, essendo altamente  
 „ persuaso, che la forza maggiore non dà a  
 „ chic-

„ chicchessia nè diritto, nè autorità per usur-  
 „ pare, ed appropriarsi la roba d'altri, ma  
 „ solo per difendersi, e conservare la pace.  
 „ Lascio di rammemorare altre prove di  
 „ eroica generosità, che da per tutto ha spar-  
 „ se Ciséo, e vi pongo innanzi agli occhi  
 „ la maggiore di tutte quante nelle condi-  
 „ zioni della pace a cui v'invita. Esse sono  
 „ di restituirvi tutte le provincie, e le cit-  
 „ tà conquistate, e di ritornarsene al suo re-  
 „ gno. Perciò pretende solo da voi due co-  
 „ se: una, che le paci restino fermate con  
 „ solenne giuramento: l'altra, che accordiate  
 „ il perdono ai vostri sudditi, che a lui si  
 „ resero. ”

Niente più disse Antenore: ma Teutrante, che immobile ascoltato l'aveva, restò lunga pezza sospeso, dubitando quasi delle generose proposizioni di Ciséo. La ferocia, ed il rancore di lui sentironsi disarmati da sì larghe proferte, che confermavano quanto per lo innanzi della bontà e clemenza di Ciséo aveano decantato tutti quei popoli. Vinto per tanto dalla nobiltà dei sentimenti del suo nemico non volle Teutrante essergli punto inferiore, e rispose ad Antenore: che dal canto suo non aveva altre condizioni da proporre, essendochè quelle di Ciséo erano troppo per lui vantaggiose: che i suoi vassalli restavano fin da quel punto assoluti: e per ultimo, che pronto egli era a ratificare, e stabilir per sempre la pace, anche col giuramento solenne, che bramava.

Co-

Come seppe Ciséo la determinata volontà di Teutrante, ordinò, che s'innalzasse un altare alla concordia nello spazio, che libero restava tra i due eserciti, si cavò collé sorti il cavallo, che secondo il costume de' Jacigj dovea sacrificarsi alla concordia dai due Re, che facevano il giuramento, ed imbrattavano nel sangue di esso le loro spade. Era già tutto all'ordine, e già Ciséo, e Teutrante si accostavano all'ara seguiti tutti e due dai primarj loro capitani. Ma nell'atto stesso, che impugnarono le spade per immergerle nella vittima, si ode un grande strepito nel campo di Teutrante di modo che d'uopo fu interrompere la regal cerimonia. Diè motivo al disordine un'ala intera dell'esercito di Teutrante, che da esso disertava cogli stendardi, e colle militari insegne, per passar al campo di Ciséo. Adirossi oltre modo Teutrante a tal fatto, e scordatosi della incominciata cerimonia si dà a correre colla spada nuda, gridando, che inseguissero quei traditori.

Capo di quella diserzione fu Retáme uno de' primi cittadini di Pirapoli, che sotto Ciséo militavano in quella giornata. Aveva egli un fratello per nome Ilace nell'esercito di Teutrante, a cui avea mandato dire segretamente che consigliavalo di passare al campo di Ciséo tosto che i due eserciti si fossero accostati, per vendicare così la morte, che Misdraste per ordine di Teutrante data avea ad un altro suo fratello da lui odiato,

fa-

facendo credere a tutti che comando espresso ne avesse avuto da Teutrante. Ma nè a questo era nota tal morte, nè Ciséo sapeva della ambasciata, che Retáme mandato avea al suo fratello Ilace, avanzandogli anche ampie promesse a nome di Ciséo, se fossesi trasferito a lui prima di dar principio alla battaglia.

Ilace, cui giunse pur nuova la morte del fratello, determina di porre in opera il consiglio di Retáme. A ciò si valse del disgusto, e delle querele de' soldati per le precipitevoli marcie ordinate da Teutrante, senza permettere, che un po' di riposo prendessero prima di venire in faccia al nemico. Cominciò dapprima a subornarli con insinuazioni, dopo poi con promesse, cui facilmente cedettero, essendo il loro capo Ilace, che le faceva. Ma pubblicata la nuova della pace, che stava per fermarsi solennemente tra i due Re, ebbe Ilace motivo di temere, che scoperto venisse il tradimento, e lo condusse pertanto ad effetto prima dell'atto solenne di pacificazione conchiusa.

Passarono al campo di Ciséo non solo quei, che subornati avea Ilace, ma parecchi altri ancora. I fedeli a Teutrante, vedendo, che questi andava a tutto corso gridando, che inseguissero i traditori, obediscono Retáme, ed altri Pirapolitani, che nel campo di Ciséo si trovavano, accorrono in difesa d'Ilace, e de' seguaci, che incoraggiati da Retáme



voltano faccia contro il nemico, che gli inseguiva, e si attacca un orrida zuffa. Ciséo, ed Antenore si fecero a fermare i suoi acciucchè non s'impegnassero di troppo in quel combattimento. Ma Teutrante trasportato dalla rabbia, e fuori di se, mentre vuol far animo a' suoi coll'esempio, riceve un colpo di freccia, che penetrandogli per un occhio sino al cervello, il distese per terra.

I Jacigi vedendo nel suolo morto il loro Re, perdono affatto il coraggio, e si danno alla fuga. Retáme, e Ilace baldanzosi pel felice successo l'incalzano. Ma Ciséo volendo impedire maggior disordine, manda la sua cavalleria, che trattenga Retáme: promette a' fugitivi asilo e sicurezza, ed evitò così la comune disgrazia, riuscendogli pure di chetare i partiti, e pacificare gli animi. Dicevano i Jacigj aver essi veduto il dio Marte con aspetto orribile sopra una nuvola, che pareva venisse a proteggere Teutrante prima che il ferrisse la freccia, e che colla sua lancia minacciava Ciséo ed Antenore. Ma fu mera illusione.

Acchetato il tumulto, si portarono Ciséo, ed Antenore al luogo, ove restò ferito Teutrante, che trovarono di già privo di vita. Questo si fu il frutto, ch'egli ebbe da sì ostinata guerra, mossa contro Ciséo, senza altro motivo, che quello della vendetta, e di ricuperare l'onor, e la gloria perduta nella battaglia di Sirta, la cui vittoria costò

anche a Tespia la vita. La pace, che proteste sempre Antenore, gli suggerì pur sempre nuovi sentimenti, onde deviare dai pericoli, da lui di fatto superati con mezzi, che ridicoli, e dispregievoli sembravano alla guerriera politica, abbarbagliata per lo più dal vano splendore di gloria, ed acciecata dall'avarizia.

Ma quanti sbagli non prendono gli uomini sempre che ascoltano il consiglio delle passioni! L'ambizione, che aspira alla conquista, non trova mezzo più forte per assicurare se stessa, che quello della distruzione opprimendo il nemico, nè crede di poterlo opprimere bastevolmente, che colla crudeltà, e infine colla morte. Sì fatte massime nacquero dal timore stesso, dalla collera, e dalla vendetta, armate del potere, che loro diede lo spezzoso nome di diritto di giustizia. E siccome gli uomini le veggono stabilite nel mondo già da molti secoli, e protette anche dal trono, ove furon più volte coronate la fierezza, e la felice audacia; quindi è, che vengono accolte ne' templi solennizzandosi con lagrime di altero giubbilo, e con festivo rendimento di grazie alli Dei; perocchè furono loro propizj nel commettere dieci mila omicidj col giusto titolo di difendere le proprie vite.

Ma quanto fu egli giusto il motivo, che fece aguzzare le spade, ed unì tanti uomini in campo di battaglia? Quanto fu essa legittima

tirna la causa, che portò al sacrificio migliaia d'uomini strascinati dalla forza, ovvero dalla miseria, come pecore al macello, per sostenere colle braccia, e col sangue loro un ambizioso capriccio, e un desio di vendetta col titolo d'onore offeso? Arbitri della guerra, a voi stessi, alla natura sarete debitori delle atrocità, e de' mali, che quella con seco porta. Possa un dì l'umanità giungere a soffocare gli spiriti marziali, e i disumani sentimenti, che genera l'ambizione altiera, e l'ira risentita de' mortali!

Tosto che vidde Ciséo raccolti i fuggitivi, e le truppe tutte in buon ordine pensiero fece di ritornare a Pirapoli, ove non volle accettare nè onore, nè dimostrazione alcuna di trionfo. Volle bensì in cambio, che con magnifica pompa le esequie si facessero al defunto Teutrante, il cui cadavere ordinò, che da' suoi condotto fosse in città. Grande fu in quel mezzo la curiosità di tutti quei popoli, i quali solleciti attendevano qual partito fosse per prendere Ciséo in quelle circostanze, in cui morto Teutrante, gli era facile cosa il farsi coronare Re della Jacigia, tanto più, che molte delle città gli avevano esibito spontaneamente il trono. Era questa l'opinione, ed il sentimento di tutti: nè vi fu alcuno, cui venisse in capo, che Ciséo pensasse di collocare sul trono del vinto nemico il superstite figlio tutt'ora bambino, che il padre dato aveva in ostaggio per sicurezza del giuramento.

Fu

Fu pertanto più straordinaria l'ammirazione, che destò in tutti la nuova resa già pubblica della coronazione del bambino Poliestore, avendo fissato Ciséo il giorno in cui pensava di porlo sul trono degli Eracidi. Non poteva Ciséo far cosa più grata ai Jacigj, nè che più gli acquistasse l'affetto, e la venerazione dei medesimi verso di lui. Imperciocchè sebbene tutta la nazione si trovava mal contenta di Teutrante per motivo delle vessazioni, e delle imposte, cominciarono tuttavia a temere, che dopo la morte di lui dovessero soggiacere al dominio dei Traci Chersonesi. Ora poi, vedendo, che Ciséo dissipava i loro dubbj, e timori con pruova di un disinteresse, e di una generosità sorprendente, fu tanto più vivo il loro giubbilo, e la contentezza loro illimitata.

Innumerabile era il popolo, che da tutte le Città, e provincie concorreva a Pirapoli per ringraziare Ciséo dell'adorabile magnanimità, e beneficenza, con cui stabilito avea di collocare il figlio di Teutrante sul trono de' suoi maggiori. Non videro unque mai i Jacigj nè più magnifica solennità, nè più gloriosa, nè che più impegnasse il tenero affetto, e la riconoscenza sincera dei popoli. Ma non essendo la città capace di dare ricovero a tanta moltitudine di gente, nè potendo questa restare soddisfatta della curiosità, in cui era di vedere l'incoronazione, elesse Ciséo per celebrarla un piccolo Colle vicino alla  
Cit-

Città, ordinando che il campo tutto all'intorno fosse sgombrato ampiamente, acciocchè l'ansioso popolo potesse meglio godere della vista di quella solenne cerimonia.

Giunto il destinato giorno, uscirono i due Re accompagnati dai grandi del regno, da' primarj capitani, ed altri soggetti più illustri incamminandosi verso il Colle tra le continue acclamazioni, e replicati evviva dell'immenso popolo, che occupava la vasta pianura. Vedevansi eretti sul Colle due troni, e in mezzo ad essi un altare destinato pel sacrificio. Ciséo, ed Antenore conducevansi in mezzo il bambino Poliestore figlio di Teutrante, e precedeva loro il piccolo Pedéo, avente in un bacino d'argento lo scettro, e la corona. Arrivati sul Colle consegnò Pedéo al sommo sacerdote il bacino, ch'egli collocò sull'ara. Ciséo poi, e Poliestore s'assiserò sui rispettivi troni; onde pronunziò Ciséo il seguente discorso.

„ La solennità di questo giorno, l'immen-  
 „ so concorso del popolo, le festive acclama-  
 „ zioni, e cotesto sacro altare, su cui posa  
 „ la corona prima che sul vostro capo, po-  
 „ tranno forse, o Poliestore, abbarbagliarvi  
 „ la vista, e farne insuperbire il vostro cuo-  
 „ re, vedendovi innalzato sopra i vostri si-  
 „ mili: ma se attento il considererete, tutto  
 „ vi dice, che vostro padre Teutrante dispar-  
 „ ve dalla terra, come il giorno di jeri,  
 „ che



„ che già fu. Conserva solo in oggi la ter-  
 „ ra le ossa di lui, misero, e tristo avanzo  
 „ di tutta la sua sparuta grandezza. Lo scet-  
 „ tro di lui passa nelle vostre mani e la co-  
 „ rona sul vostro capo, non perchè voi vi  
 „ abusiate della sovranità lasciandovi reggere  
 „ dai vostri capriccj, ma perchè possiate con  
 „ essa rendere felice il popol vostro, procu-  
 „ randogli ogni bene, come padre che voi es-  
 „ ser dovete de' vostri vassalli. Essi vi si sotto-  
 „ mettono non per essere trattati con rigore, ed  
 „ alterigia atta ad inasprirli, ma con bontà,  
 „ e clemenza, che vi guadagni il loro affetto,  
 „ e venerazione.

„ Il tacito loro consenso vi fa Re, ricono-  
 „ scendovi legittimo erede di vostro padre. Il  
 „ risentimento poi, se cagione voi ne deste,  
 „ potrà farvi conoscere, che la forza, ed il  
 „ potere non sono sempre le arme più forti d'  
 „ un sovrano. Vogliate, o Poliestorè, anzichè  
 „ temuto esser più tosto adorato. In questo  
 „ sarete agli Dei somigliante: nel farvi solo  
 „ temere il sareste alle rapaci fiere, che a  
 „ dispetto de' loro denti, ed artiglij temono,  
 „ perchè temer si fanno. Colla forza potrete  
 „ com' esse sbranare, ma com' esse pure potrete  
 „ essere sbranato. Per la bontà, e la beneficenza  
 „ sono adorati gli Dei: e lo sarete voi pu-  
 „ re, se buono, e benefico vi mostrerete ai vo-  
 „ stri sudditi, antepoendo la sempre beata  
 „ pace alla sempre funesta guerra.

„ Questa vi graverà di continue veglie ed

„ affanni, vi esporrà a mille pericoli, ed un'  
„ infinità di mali recherà al vostro regno.  
„ Per sostenerla non saranno abbastanza le so-  
„ lite contribuzioni de' popoli: sarà d'uopo,  
„ che nuove tasse, e gravezze imponghiate,  
„ le quali rendendosi troppo sensibili alle fa-  
„ miglie, v'obbligheranno a prevalervi della  
„ forza, e della violenza. Quindi ne verrà  
„ l'odio, e le doglianze de' sudditi oppres-  
„ si. Vedranno i vecchi padri con pianto,  
„ e con dolore strapparsi dalle braccia i robu-  
„ sti figlj per condursi alla morte, restando  
„ quelli privi di chi dovevano sostentare l'im-  
„ potente loro vecchiaja. Vedransi i campi  
„ resi sterili per mancanza di braccia, che li  
„ coltivino. Opprimerà lo Stato vostro la  
„ carestia, la fame, e la miseria apportatrici di  
„ mille altri mali, che la rovina saranno de' vo-  
„ stri popoli, di voi forse, e del trono vostro.  
„ La pace al contrario, è sempre, o Po-  
„ liestore, il fondamento più solido della fe-  
„ licità di un regno. Durante essa non avre-  
„ te bisogno di opprimere con violente estor-  
„ sioni i popoli vostri, anzi vedrete gli erarj  
„ pieni di que' tesori, che serviranno per far-  
„ ne vieppiù spiccare la vostra beneficenza. L'  
„ abbondanza coronata di copiose ricolte s'innal-  
„ zerà dal coltivato seno della terra per ispande-  
„ re a mani piene i suoi doni, tra i multipli-  
„ cati abitatori. In cambio di miseria, di pian-  
„ to, e di desolazione, effetti funesti della  
„ guerra, risorgerà la ricchezza, il contento,  
„ e la

„ e la popolazione , che saranno pure l'anima  
 „ del vostro regno. Sotto l'ombra preziosa  
 „ della fertilità pascerà numeroso il gregge ,  
 „ nè si vedranno più gli ammaestrati destrie-  
 „ ri condotti al massacro , ma bensì al corso  
 „ ne' giuochi solenni degli Stadj , e degli Ipo-  
 „ dromi. Per fine l'iniquità , e l'ingiustizia  
 „ fuggiranno dalle vostre terre , ed entrerà in  
 „ lor vece una felice sicurezza , e la dolce  
 „ tranquillità del popol vostro .

„ Per godere di questi beni ho sin ora evi-  
 „ tata ad ogni possa la guerra , che tentava  
 „ intimarmi vostro padre Teutrante , il qua-  
 „ le vinto dal mio disinteresse si persuase fi-  
 „ nalmente di stabilire con meco una pace  
 „ perpetua. Ma prevenne quel dardo fatale ,  
 „ che il ferì a morte , il di lui giuramento ,  
 „ lasciandovi un utile esempio , che imitar  
 „ voi possiate. Si vuol dunque ora da voi ,  
 „ che giuriate pur voi con meco di fermare  
 „ quella pace medesima. L'altare , la vittì-  
 „ ma , i sacerdoti attendono la vostra deter-  
 „ minazione che renderà questo giorno non  
 „ solo il più allegro , e festivo pe' vostri vas-  
 „ salli , ma il più pregiato ancora , e il più  
 „ glorioso per Ciséo , che stà ora per collo-  
 „ carvi sul trono de' vostri maggiori. ”

Così disse Ciséo , e acconsentendo Polie-  
 store prestarono il solenne giuramento ambi-  
 due i Re al sommo sacerdote , che ginocchio-  
 ne presentò loro la corona , che prese Ciséo ,  
 e la pose sul capo a Poliestore , consegnando-

gli pur lo scettro. Indi avvicinandosi alla vittima la ferirono colle loro spade sì l'un, che l'altro, benchè Poliestore per la tenera età d'uopo avesse della mano del gran sacerdote. Mostrò questi al popolo immediatamente la sacra tavola tinta col sangue del cavallo, gridando ad alta voce: che fermata era la pace per sempre tra Ciséo, e Poliestore, e tra i rispettivi vassalli, imprecando ogni male per nome delli Dei al primo, che ardisse di violarla. Rinnovò allora il popolo le giulive acclamazioni, con cui accompagnò li due Re sino in Città, ove celebrossi con solenni feste, e conviti la coronazione di Poliestore, e la mirabile generosità di Ciséo.

# L' ANTENORE <sup>181</sup>

---

## LIBRO QUARTO.

**I**n questo mezzo erano ritornati gli ambasciatori, che Ciséo mandati aveva al Re Asio figliuolo d' Itolco invitandolo a rinnovare l'alleanza già fermata col padre di lui. Acconsentì Asio di buon grado per timore de' progressi del ribelle Teuto nel paese degli Emosciti suoi vicini, sturbando di molto il Re di essi Metalce. Non tardarono gran fatto a portarsi in Pirapoli gli ambasciatori di questo ch'egli spedì a Poliestore non solo per congratularsi con esso lui della incoronazione, ma per chiedergli inoltre pronto soccorso contro il ribelle Teuto, e per istringere di nuovo l'amicizia antica che gli accordò sempre il di lui padre Teutrante. Niuna commissione ebbero essi per Ciséo, nè questi si diede punto a conoscere, bramando solo di restituirsi ai suoi Stati.

Il fece alla perfine dopo esser stato presente all'elezione, che per sorte fu fatta di quei soggetti, che dovevano comporre il senato durante la minorità del Re, cui serviva come tutore il senato stesso, togliendo così via qualunque motivo di ambizione ai particolari, e di emulazione ai grandi. Stava a carico del



senato l'istruire il Re, il consigliarlo, e l'ammaestrarlo nel governo. Tale si fu sempre l'utile costume de' Jacigj.

Il maggiore di tutti i trionfi non fu mai paragonabile con quello, che di continuo otteneva Ciséo cammin facendo per le provincie, e le città della Jacigia sino a tanto che l'ingresso fece nei suoi Stati. I popoli con trasporto di affetto, e di venerazione, ch'egli s'era acquistato coll'umanità e clemenza, ergevano altari lungo le strade, ove ad onore di lui brugiavano incensi i Sacerdoti. Le Città, in cui sostette, testificavano la loro riconoscenza con ogni maggior pompa, e lusso, alla lor coltura conveniente, facendogli fin degli omaggi dovuti solo ad una divinità discesa in terra, e provvedendo inoltre tutto il di lui esercito di quanto mai, abbisognava.

Così fece ritorno al suo regno, ed a Taurca la capitale il re Ciséo soddisfatto della gloriosa spedizione, riconducendo salvo tutto l'esercito, ed avendo dissipato interamente col saggio consiglio dell'umano Antenore quel gran turbine, onde il minacciava Teutrante. Ebbe la gloriosa sorte di vincere senza por mano alla spada, rendendo il suo nome assai più illustre colla clemenza, che se acquistato avesse il regno del nemico colla forza e col ferro coprendo la terra di stragi, di sangue, e d'orrore. Tali appunto sono i fieri monumenti, con cui gli ambiziosi conquista-

LIBRO QUARTO. 183

tori pretendono di rendere immortali i loro nomi, d'onde prende poi materia l'adulazione, per tessere le corone di lodi, di cui li fregia, dando alla crudeltà il titolo di valore, e annoverando i ladronecci, e le stragi tra le azioni gloriose d'un animo avaro, crudele, e vendicativo.

Tutti quanti i felici successi, che ottenne la politica di Antenore per evitare la guerra, accrebbero vieppiù la divozione, e l'amore di Ciséo verso la pace, e gli accesero un desio più forte di vedere terminato quanto prima il tempio, che votò Antenore in ringraziamento dell'alleanza d'Itolco, che riconobbe qual favore speciale della Dea. Adoperò Ciséo tutti i mezzi, onde riuscisse punto non inferiore nè in grandezza, nè in magnificenza a quello della Dea Diana, affinchè prendessero più affetto alla pace gli animi de' suoi sudditi, allontanandogli insensibilmente dalla propensione alla guerra, ed all'armi. Ma il destino, che gli preparava un fine infelice, non gli concesse nemmeno il piacere di vedere terminata quell'opera. Era riservata ad Antenore questa consolazione, essendochè egli siccome allevato nella magnificenza, e nella cultura della Frigia doveva un giorno istruire i Traci, e toglier la rozzezza a' costumi loro, annientando il barbaro, e sanguinoso culto di Diana, e introducendo in vece l'industria, e le arti compagne inseparabili della pace.

Questa rivoluzione si stava preparando segretamente dai sacerdoti del tempio di Diana sin da quando Ciséo ricusò di lordare le sue mani col sangue di sua figlia, di Antenore, e degli altri naufraghi destinati al sacrificio. Lo zelo furioso d'una religione falsa rende tanto più crudeli i suoi ministri, quanto maggior soddisfazione, e confidenza imprime nei loro animi il credere alla cieca che li Dei approvino, ed esigano quasi la crudeltà. Questa si traveste allora coll'abito della pietà, ancorchè i fatti sieno i più esecrandi. Opporsi in quel punto a sì stravagante persuasione, è un delitto d'empietà, e d'irreligione degno di espiarsi col fuoco, e col ferro, armandone tal volta la mano il tradimento, o la ribellione.

Di questi mezzi si prevalse Eopaste gran sacerdote del tempio di Diana, e furioso difensore di que' riti per vendicare il culto profanato da Ciséo. Prendeva egli maggior ardire, onde macchinare la morte del Re, dalla preeminenza del posto, ond'era stato poc' anzi onorato. Il genio di lui ardente, e fiero, come più capace degli impulsi del cieco, e crudele zelo, che l'agitava, gli suggerì il modo, con cui ordire tanta iniquità, e gli appianò tutti gli ostacoli, che ne rendevano quasi impossibile l'esecuzione. L'assenza di Ciséo dal suo regno armò di maggior coraggio il suo zelo per chiamare a parte del progetto il proprio figlio chiamato Siope, sacer-

do-

dote pur esso del tempio istesso. Ispirogli i fieri suoi sentimenti, e col mezzo di lui condusse al termine la ordita scelleraggine.

Contribuì di molto a facilitargli l'impresa lo strano accidente di presentarsi al tempio due giovani con una gazza ferita da esso loro nella caccia, e vennero a pregar l'oracolo di volere spiegar il prodigio che poc' anzi era lor accaduto; conciossiachè nell'atto che lieti accorsero per prendere il ferito augello, pronunziò questo con voce umana le seguenti parole: „ Il Re vi ucciderà: ” Attoniti que' giovani, e spaventati dal funesto augurio, che tale il credettero, si portarono al tempio colla gazza per consultare l'oracolo, e farne le dovute espiazioni, affine di schivare quel fatale pronostico. Era in quell'anno Eopaste l'interprete dell'oracolo, ed aveva il di lui figlio Siope l'incombenza d'introdurre i supplicanti, e di presentarli poi al sacrario.

Siope intesa ch'ebbe la domanda di quegli atterriti giovani, li fece trattenere nel vestibolo del tempio, nel mentre ch'egli andò di volo ad informare l'interprete della supplica, acciocchè tempo avesse di meditare la risposta in maniera, che tutta l'apparenza avesse di divinazione. Il fiero Eopaste conobbe bene sul punto dalla notizia avuta da Siope del detto della gazza, che questo era il più fortunato incontro, onde venir a capo del meditato suo progetto, e  
frat-

frattanto ch'egli ruminava la risposta da darsi a quei giovani, comanda a Siope, che s'impadronisca dell'augello, e che appo di se lo conservi.

Siope obbedisce, e dopo aver purificati i giovani coll'acqua lustrale, gli introduce nel sacrario augusto della Dea, ove prostrati sul suolo attendevano la risposta dell'oracolo. Eopaste, che nascosto si stava dietro al velo del sacrario, dopo che lunga pezza li tenne in quell'atteggiamento, mosse finalmente il tripode, i cui ferri comunicandosi con altri occulti stromenti rendevano un sordo, ma spaventevole suono, col quale preoccupavano i sacerdoti la mente dei creduli supplicanti, ed ingombravano il lor animo di sacro orrore. S'accese l'estro di Eopaste, e dando lo spirito maggior vigore alla voce, così parlò: „ morirete crudelmente per mano di Ciseo, se non vendicate l'offesa, ch'egli mi ha fatta. Solo il costui sangue da voi sparso vi salverà dal pericolo, e placherà la mia vendetta: sarà vostro asilo il mio tempio: Eopaste vi renderà certi della mia volontà. ”

Attoniti ancora que' giovani del sacro rumore del tripode, s'empiono di freddo orrore a tale risposta, restando per lunga ora colla fronte sul suolo senza aver nemmeno ardire di abbandonare quella violenta positura. Uccidere il Re? dicevano: comandarlo la Dea? possibile tanto misfatto in cuor divino? Ma



come mai potevano non prestarvi fede, se avevano pur ora udita distintamente la voce dell'oracolo, che li mandava ad Eopaste per intendere appieno la volontà della Dea? Giunge in quel mentre Siope: li caccia fuori del sacrario, ma non pertanto si liberano dello stordimento cagionato dall'orrore, e dallo spavento: li conduce all'atrio del tempio, dove il pregano di additar loro quell'Eopaste, cui l'oracolo gli indirizzava.

Era già tutto un ben inteso tra Eopaste, e Siope. Si presentano adunque a lui i due giovani, e gli espongono la risposta avuta, supplicandolo di spiegar loro il disegno della Dea. Eopaste per più indurgli alla malvagità, finge d'inorridire al solo udirla, come se affatto ignota gli fosse. Si mostra poi dubbioso, e vacillante dicendò, che voleva chiedere maggior lume alla Dea, che sì adirata si manifestava, e che pensato avea di girne con essi al Sacrario per intendere di nuovo, se Diana replicava la risposta medesima. A meglio ottenere il suo intento, attende la sera, in cui si portò coi giovani al tempio, ed entrati tutti e tre nel sacrario prostrati innanzi al simulacro cominciò Eopaste a pregare fervidamente la Dea, d'illuminarlo in un affare di tanto, e sì importante rilievo.

Siope, cui aveva comandato Eopaste di fare le veci d'interprete nascosto dietro al velo, rompe il silenzio spaventevole, che occupava la vasta oscura mole del tempio appena  
il-

illuminato di una sola lampana, e ripete l'oracolo quasi con le parole medesime, gridando:  
 „ Morirete per mano di Ciséo, se non ne  
 „ vendicate il delitto colla morte dello stesso:  
 „ s'imbratti del suo sangue il sacro coltello:  
 „ Il mio tempio vi servirà d'asilo:  
 „ Eopaste sia l'interprete della mia volontà:  
 „ ubbiditegli. ”

Esclamò a quel tratto Eopaste: „ suprema  
 „ Deità di Taurea protettrice del Chersoneso!  
 „ Reina di Delo, e Nume sacro dei monti,  
 „ e delle selve! la tua inscrutabile volontà  
 „ si eseguisca; troverà l'anima mia illuminata  
 „ dalle tue ispirazioni i mezzi sicuri, onde  
 „ si adempia. Il braccio di questi supplicanti  
 „ avvalorato dal tuo potere sarà lo stromento  
 „ della terribile tua vendetta. Cada sopra  
 „ di essi ogni male, e muojano di mala morte,  
 „ se dubitano, non che ricusino di adempiere  
 „ il divino tuo comandamento. Pera l'empio  
 „ Ciséo tra le lor mani, e restino queste  
 „ santificate con tale sacrificio grato cotanto  
 „ all'ira tua adorabile. ” Così disse, ed  
 „ alzatosi, comanda imperiosamente ai giovani,  
 „ che gli vadano appresso. Essi ciecamente  
 „ obbediscono quasi fuor di se stessi, e li  
 „ conduce Eopaste in una grotta, ove impone  
 „ loro spogliarsi di tutti gli abiti, obbligandogli  
 „ a passare ignudi affatto l'intera notte dopo  
 „ che ajutato da Siope asperse più volte coll'acqua  
 „ la testa di quegli infelici.

## LIBRO QUARTO. 189

Il giorno appresso chiama gli altri Sacerdoti il fiero Eopaste, e palesa ad essi due vittime scampate quella notte dal naufragio, e rifuggitesi nel tempio. Allora comanda, che si facciano i preparativi pel sacrificio, e che al popolo si annunzi colla sagra tromba. L'istesso Eopaste, cui toccava come a primo sacerdote dare l'avviso al Re del sacrificio, l'eseguisce, pregandolo si degnasse di assegnar il giorno per la celebrazione. Il destina Ciséo, e tutto lieto ritorna Eopaste al tempio per istruire i giovani dei mezzi, che la Dea ispirati avevagli di uccidere il Re nell'atto, che condotti fossero all'ara per essere dalla regal mano scannati.

A tal fine gli esercitava in quella grotta, ove tenevali rinchiusi, e gli addestrava più volte all'iniquo colpo, onde riuscisser meglio sul fatto di eseguirlo. Eresse in quel sotterraneo un altare, ed accanto ad esso una statua vi pose rappresentante Ciséo col ferro in mano. Siope li conduceva legati in quel modo, che dovean esserlo nel tempio, e giunti essi all'ara spezzando i legami s'avventavano contro la statua, ed a più colpi la trafiggevano. Frattanto non restava oziosa neppur la gazza, che doveva anche essa giuocare la sua carta, e però giorno e notte le insegnavano a proferire: „ uccidilo, uccidilo. ”

Di molto si affaticò Antenore per allontanare Ciséo da quel nuovo sacrificio, come cosa men degna della Maestà d'un Re, e richia-

chiamandogli alla memoria il pericolo che avea corso di uccidere colle proprie mani sua figlia istessa, gli diceva, che quella grazia, che fece allora ad essa, al figlio Pedéo, ed agli altri naufraghi, la facesse pur ora a quegli infelici, usando del supremo potere, ed autorità sua, poichè non sarebbe certo meno grata alla umanità. Ma Ciséo tuttochè inclinasse al sentimento di Antenore, pure non avea la volontà sì forte, che vincere potesse il pregiudizio là dove trattavasi di religione, e di culto comandato dalli Dei, e solo l'amor paterno, e la gagliarda impressione, che fece nel suo animo lo scoprimento della figlia in quella funesta circostanza poterono obbligarlo a dispensare una sola volta in quei riti, e cerimonie.

Dovette cedere Antenore alla ferma risoluzione di Ciséo, ma non volle già trovarsi presente al barbaro sacrificio, che riuscir doveva sì funesto al re. Ignoravano gli altri Sacerdoti la tela ordita da Eopaste, e Siope, e però mettevano all'ordine quanto era pel sacrificio necessario. Il volgo sempre curioso, e amante di novità non vedeva l'ora che le trombe annunziassero la sortita del Re. Era tutta in moto la città di Taurea per accompagnare il Sovrano al tempio. Le ammaestrate vittime attendevano ansiose il momento, in cui dovevano vendicare l'offesa Dea, credendo meritoria, e santa quell'iniquità, che essa ordinava. Di tanto potere fu  
pres-

## LIBRO QUARTO. 191

presso i ciechi mortali una falsa persuasione del volere delli Dei impressa che fu una volta nella lor mente dal crudel fanatismo.

S'avviò finalmente Ciséo al tempio accompagnato dal popolo senza numero, ed ivi giunto si porta al luogo vicino all'ara, ove scannarsi doveano le vittime: pone nell'incensiere l'incenso, e stringe nella destra il sacro coltello. Siope conduce la prima vittima a piè dell'altare, e l'abbandona. Ciséo fa cenno di volerla prendere pe' capelli, e tutt'a un tratto si vede a moversi la scoperta statua della Dea. Odesi il gran romore del tripode scosso, al cui suono istrutta la gazza, che teneva Eopaste nel Sacrario: si fa a gridare: „ uccidilo: uccidilo. ” Il timore, e lo spavento s'impadroniscono di tutto il popolo, e di Ciséo ancora, che fuor di se lasciassi cader dalle mani il coltello. La vittima agitata vieppiù colla voce dell'augello, che tosto conobbe, s'avventa con maggior furore contro il Re, e lo ferisce impunemente. Il compagno furibondo esso pure per tal esempio fa altrettanto senza che alcun lo arresti in difesa di Ciséo. Le guardie, i Sacerdoti, e il popol tutto atterriti di quel prodigio e dalla voce della gazza, che credettero della Dea, accorsero verso le porte del tempio, ove l'un l'altro, e tutti insieme si urtano, e pigiansi alla rinfusa.

Crebbe di gran lunga l'orribile confusione per le grida, ed i lamenti di coloro che agi-

ta-



tati dallo spavento non potevano uscire dal tempio, restandone molti soffocati tra la calca delle porte, indi sopra i lor cadaveri sostenendosi, forzavansi di guadagnar l'uscita quelli che il potevano, fino a tanto che la stessa moltitudine rendendo impossibile la fuga intertenne gli ultimi, che luogo diedero nel loro animo alla compassione, che destava co'suoi ultimi lamenti il moribondo Ciséo, il cui corpo in mille parti trafitto giaceva appresso dell'ara nel suolo immerso appunto in un lago, ch'egli stesso formato aveva col proprio sangue.

Disparvero gli uccisori coi coltelli insanguinati facendo lor largo gli stessi sacerdoti, che li credettero armati miracolosamente dalla Dea, acciocchè uccidessero Ciséo. Spirava egli ancora l'aura di vita, allorchè vennero a prestrargli ajuto i più coraggiosi, e riuscì loro di condurlo alla abitazione del sommo Sacerdote, che gli era appunto quell'Eopaste, che il primo si fu a prestargli ossequio alla presenza di tutti gli altri Sacerdoti, ma che internamente gioiva dell'esito felice di quella detestabile impresa, di cui egli si riconosceva il glorioso autore.

Tuttocchè Ciséo due mortali ferite ricevute avesse tra le molte, di cui colpironlo le furibonde vittime, nulla di meno ebbe tanto tempo di vita, che bastò per dichiarare, alla presenza de' Grandi, e de' Sacerdoti, suoi Successori del regno Teana sua figlia, ed Antenore,

re. Come ebbe questi la nuova del tragico successo dalla gente istessa, che attonita ancora fuggiva dal tempio inverso la Città, volle portarsi di persona sì a vedere, che a porgere ajuto, se poteva, al semivivo Ciséo. Ma il trovò già al suo arrivo non solo privo de' sensi, ma che passato egli era di vita. Le guardie, i Grandi, e quanti si trovarono presenti alla dichiarazione del Re, vennero incontro a lui a riceverlo, e prestarli omaggio come al Successore nel regno. La vista del cadavere insanguinato ricordandogli con dolore gli uccisori, che sì barbaramente il ferirono, lo stimolò di fare circondare il tempio dalle Guardie, acciocchè non potessero scappare: ma il perverso Eopaste rese inutile, e vana ogni diligenza.

Fu il cadavere con magnifica funebre pompa condotto alla Città, ove per ben molti giorni solenni esequie gli si fecero. Il pianse amaramente il popolo, che l'amava di molto per la bontà, e beneficenza, degne certo di miglior fine. Dovea celebrarsi immediatamente la coronazione di Teana, e di Antenore; ma l'opposizione di que' che approvare doveano la dichiarazione del Re defunto, cagion fu, che si differisse, attesocchè non volevano prestare il giuramento ad Antenore, se non giurava pur egli di rinunciare alla corona, e sottomettersi ad una nuova elezione, caso che sopravvivesse alla moglie Teana, senza cui non poteva regnare Antenore per legge del

regno, che il vietava, essendo egli forestiero, e in niun modo del sangue dei Tapsidi. Dispiacque non poco ad Antenore, il torto che facevano i Chersonesi alla nomina di Ciséo, che il dichiarava successore nel trono: niente di manco sopprime il suo risentimento, facendo nel suo cuore un sacrificio alla pace: poichè prevedeva la turbolenza, che cagionar poteva al suo regno, se avesse voluto colla forza esigere ciò, che forse non avrebbe mai con quella ottenuto.

Gli umani suoi sentimenti il consigliarono di cedere alla ostinazione de' suoi vassalli, dappoi che questi promisero di riconoscere successore di lui, e di Teana, il loro figlio Pedeo. Con queste condizioni fu coronato, e riconosciuto re Antenore, manifestando tutto il popolo grande compiacenza, e giubbilo almeno apparentemente: o fosse, perchè la condiscendenza di Antenore alla loro opposizione non dispiaceva per la superiorità, che pareva ne venisse agli stessi: o fosse, perchè di questo modo si evitava una guerra civile, che rendevasi inevitabile qualora opposto si fosse Antenore alle loro pretese fondate sulle leggi del regno.

Prese Antenore questa determinazione de' Chersonesi di non volerlo riconoscere Re caso che sopravvivesse a Teana, per segno evidente, come gli predisse l'oracolo di Apollo in Elime, di doversi portare ad altre terre per edificare la nuova Troja. Vedeva egli co-

sì compiuto interamente il predicimento nella sua coronazione, cambiato il patibolo dell' altare, in cui doveva essere scannato, nel trono di Ciséo, e di corta durata il suo regno secondo la predizione pure d' Apollo che ora gli confermava la renitenza stessa de' suoi nuovi sudditi caso che venisse a morte Teana. Lungi dunque dal voler conservarsi in quel trono colla forza, aveva egli anzi fermamente stabilito di lasciarlo per ubbidire alli Dei, che il comandavano, pago abbastanza di avere Successore suo figlio Pedeo, unico avanzo dell' infelice sua famiglia, poichè niuna nuova egli ebbe mai di Laodoco, che prigioniero di guerra restò tra' Greci.

Nulla di meno poneva ogni sua cura Antenore in rintracciare i mezzi, onde rendere felici i Chersonesi, come se avesse ad essere durabile il suo regno. Nè punto il riteneva l' asprezza del suolo, nè la rusticità de' suoi abitatori mancanti d' industria, e privi d' ogni cultura. Fu il primo suo pensiero di mostrarsi grato all' oracolo di Apollo Elimeo vedendo ormai compiuta in lui la profezia, e però venne in determinazione di mandare al tempio di lui parecchi doni preziosi. Ma non v' era in quel gran porto di Taurea bastimento alcuno capace di navigare con sicurezza verso l' opposta spiaggia del Ponto. Non avevano i Chersonesi alcuna notizia, non che scienza di nautica, laonde per affezionargli ad essa ordinò che fossero costruite



tre navi col pretesto di spedirle in Elime coi doni destinati all'oracolo d' Apolline.

Era certamente soverchio il numero di quelle navi all'oggetto proposto, ma nel tempo stesso aveva egli in veduta di farle caricare de' prodotti del paese, acciocchè si aprisse la strada al commercio, ed alla navigazione, che dovevano essere i fondamenti più solidi della ricchezza, dell'industria, e della cultura del suo regno. Ad essi doveano i Trojani le immense ricchezze, che avevano, essendo divenuta Troja l'emporio di tutta l'Asia, che non avrebbe di certo altrimenti resistito per dieci interi anni a tutto il potere della Grecia.

Persuasato di ciò Antenore fece prima d'ogni cosa abbellire, e fortificare il Porto di Taurea nel mentre che si fabbricavano le navi, e viddero in breve tempo i Chersonesi trasformati in bastimenti le quercie, ed i pini dei loro monti. Ma cosa non può egli un Re col suo esempio? Cosa non ottien egli colla sua liberalità? Assisteva di frequente il Re alla costruzione delle navi, terminate le quali solleticavano la curiosità di tutto il popolo, ed eccitavano già nei Traci il desio di dominar su di esse il mare, che prima temevano tanto, che non volser mai ad esso un lor pensiero. Tant'è vero, che la rozzezza offusca i lumi dell'industria, e della cultura, cui sempre in tutti i luoghi, e tempi furono debitori gli uomini delle ricchezze, e dei comodi della vita loro.

Con



Con tutto ciò fu costretto Antenore a proporre premj, ed esenzioni a' mercatanti, che noleggiassero navi, e trovassero marinari, che passar volessero in Elime. Fecero opportunamente da piloto i tre Ortigj, che dal naufragio, e dal sacrificio si salvarono. Fu sopra ogni credere numeroso il concorso del popolo, che portato dalla novità corse a vedere far vela quella flotta, che sebben piccola, era tuttavia la maggiore che da quel porto avesse mai sciolto. Le difficoltà istesse, che incontrò Antenore in quella spedizione marittima, l'obbligarono a prendersi nuove cure, e nuovo impegno in promuovere la nautica. A tal fine stabilì di visitare da per se stesso i porti, e i seni di tutta la penisola, onde potesse prontamente, e nel miglior modo provvedere al bisogno.

S'era egli prefisso di formare e marinari, e mercadanti que' popoli, che per lo innanzi non erano se non se guerrieri, e rozzi cacciatori. Pubblicar fece il giorno destinato alla partenza, lasciando all'arbitrio de' nobili, e ricchi Cittadini, che volessero accompagnarlo. Ottenne con ciò mettere in moto i suoi Sudditi, ed impegnò insensibilmente la vanità de' ricchi, e de' Grandi, giacchè gli uomini credettero sempre un grand'onore il ritrovarsi nel corteggio dei Re. Si portarono a Taurea dalle provincie, e città più remote i ricchi loro abitatori per seguitare il Re in quella giornata, dimodochè un luminoso eser-

cito di Signori pareva piuttosto che un semplice seguito, ed accompagnamento che recavasi a veder porti, e luoghi abbandonati.

Sì nobile, e ricca comitiva traeva per necessità dietro a se ogni genere di persone, di uffizj, e di provigioni, somministrando il Re le tende di campagna a quanti non trovavano alloggio. Fermavasi ne' porti, che vedeva più popolati, e dove trovava miglior disposizione, onde sperarne potesse l'ingrandimento della marina. Ma come non era possibile, che questa arrivasse mai ad uno stato florido senza gente, che popolasse quelle spiagge, dovette Antenore ricorrere al mezzo de' premj, e degli onori. Istituì un ordine di nobiltà per que' Signori, che due de' loro Schiavi mandassero a popolare que' porti; agli Schiavi poi donava in prima il terreno necessario per fabbricare le loro abitazioni, indi gli esentava tant'essi, che i loro eredi per anni dieci dell'imposte sopra le mercanzie, e prodotti, che sortissero, ed entrassero ne' bastimenti da loro costrutti. Oltre ciò fece pubblicare in tutto il Chersoneso, che ai secondi, o terzo geniti degli agricoltori, che si portassero a popolare que' paesi darebbe loro in proprietà le terre da coltivarsi.

Allettati dalle promesse, ed onori, come pure dalla novità di trovarsi colà il Re, e i primarj Signori del regno accorrevano i Chersonesi in gran folla da tutte le parti. Così in breve tempo potè godere Antenore del frut-

to

to delle sue cure, vedendo dilatarsi in quelle spiagge le nuove abitazioni, ed osservando con piacere le navi d'ogni sorte, che facevano costruire e per più arricchirsi i danarosi, e parecchi de' Signori per prestar ossequio, e far cosa grata al loro Re, il quale ordinò, che altre tre navi a spese del suo erario si costruissero coll'intenzione di allestire con esse unite alle altre de' principali Signori una più riguardevole flotta da spedirsi in Grecia con un'ambasciata ad Agamennone. Il fine, che in ciò si proponeva era di chiedere da esso reciproca alleanza e di esibirgli il riscatto per suo figlio Laodoco: e dove niuna di queste due cose ne ottenesse, pure si lusingava di avere per lo meno qualche nuova di suo figlio, e qualora neppur ciò conseguisse, si compiaceva di aver esercitati i suoi sudditi nella nautica, e di aver stabilito in altri porti il commercio.

Agevolò l'impresa vie maggiormente una greca nave, che obbligata da fiera tempesta rifuggita si era nel porto Cheroneo. Pubblicata la spedizione, e sapendosi che la flotta doveva fare il giro della Grecia, resa già per ogni dove illustre, si prestarono parecchi Signori a nobilitare l'ambasciata mandando i loro figlj, sì perchè facessero il corteggio agli ambasciatori, come perchè vedessero quelle tanto rinomate città. Non si partì Antenore dal porto Cheroneo, se non se dopo che la flotta diede le vele al vento ac-

compagnandola con mille, e mille acclamazioni tutto il popolo, cominciando anche molti ad invidiare la sorte di quelli, che a vedere nuovo mondo, e nuovi usi, e costumi facevano partenza. Tanto gli è vero, che l'uomo ha mestieri d'una mano forte, attiva, e potente, che lo scuota dalla inerzia, poichè qualora dalla benefica mano posto venga nel cammino della utilità, o della gloria, trova poi da per se, e nella sua industria nuovi mezzi, e nuove strade, onde giungere al proposto fine.

Lusingato Antenore di arrivare un giorno a vedere l'effetto felice delle sue faticose premure, mosse finalmente da quelle contrade dopo avere scorsi tutti i porti, ove lasciò persone di attività, e di confidenza affidando alla lor cura i nuovi stabilimenti. Chiamavalo a Taurea un affare della maggior importanza per le sue vedute, e che più d'ogn' altro poteva contribuire a rassodare il fondamento della felicità, e della grandezza del suo regno. Trattavasi niente meno che della religione, la cui diversità nel culto, ne' riti, e nelle cerimonie influisce di molto nel genio, e nei costumi de' popoli, e delle nazioni, che l'abbracciano.

Il timore degli uomini immaginò i falsi Dei, e l'ignoranza degli stessi diede loro la propria somiglianza, attribuendo ai simulacri, che adoravano, le medesime loro passioni, e sentimenti. Così pur li temevano, ed ado-

ravano nella cecità della lor mente a proporzione delle opinioni più, o meno barbare, e ridicole, che ispirò ad essi la maggiore, o minore loro rozzezza. Quella de'Chersonesi propensa si mostrava al crudele disumano culto che prestavano alla Dea Diana nei detestabili sacrificj tenuti da loro in venerazion grande. Gli onori poi, ed i privilegj concessi dai Re a'Sacerdoti, ( poichè n'era sempre il Re sommo pontefice, e capo ) confermò sempre più il culto di quella religione vaga di umano sangue. I pregiudizj da essa fomentati pervertono il sentimento della natura, facendo reputare pietose, e sacre le azioni più crudeli, e i riti più barbari grati alla stessa divinità. Il terrore, ed il rispetto nati da una falsa credenza offuscano con maggiori tenebre la ragione, e tolgono affatto il lume dell'intelletto: nè possibile si è il dissipare le oscure nebbie dell'inganno, se non si distrugge interamente il principio, da cui procede. Ma chi sarà l'audace, che tenti di porre la mano, benchè dal supremo potere armata, sul Santuario per abolire un culto tenuto da tutti per sacrosanto?

Questo era l'oggetto, che meritava tutti i pensieri, e le cure tutte di Antenore agitato di continuo dagli umani suoi sentimenti, che mal soffrivano i riti crudeli dei sacrificj di Diana: però stava egli attento aspettando il primo fortunato incontro, di cui prevalersi per abolire tal culto. Nè a cio fare il mo-



veva solo il pericolo in cui fu di essere sacrificato egli stesso, ma principalmente la funesta morte di Ciséo, le cui circostanze erano tali, che recavano un ben fondato sospetto di credere, che Eopaste ne fosse stato l'autore: ma non si poteva contro di esso agire, nè formarne alcun processo giudiziale, stantechè difeso egli era dai privilegj sacri, che proibivano a qualunque giudice l'ingresso nel Santuario, qualora il delitto del sacerdote non fosse più che evidente, ovvero formalmente denunziato.

Tale si fu il motivo, che obbligò Antenore a soprassedere per allora del processo contro Eopaste tanto più, che il popolo tutto era nella persuasione, che la morte funesta di Ciséo fosse un castigo manifesto della Dea, procurando lo stesso Eopaste, e gli altri Sacerdoti avvalorare questa opinione nel volgo, poichè ridondava in maggior concetto, interesse, e venerazione de' medesimi. Non faceva di mestieri di troppo affaticarsi a persuadere quella rozza gente attonita, e spaventata ancora del movimento straordinario della statua, dallo strepito degli stromenti, e sopra tutto dalla voce della gazza, che intimava l'uccisione.

Di rado succede, che i gran delitti, ed i loro autori restino affatto occulti. Il tempo tardi o presto gli scuopre, prevalendosi talvolta di ridicoli, e non credibili accidenti, che pure arrecano qualche lume, con cui si

ar-

arriva a penetrare nell' oscuro seno, ove l' iniquità si nasconde. Di questa sorta fu l' accidente, che palesò il delitto d' Eopaste, porgendo ad Antenore la bramata occasione di menare ad effetto i grandi suoi disegni, annihilando in tutto, e per tutto quell' inumana crudele superstizione. Impresa ardua anche ad un Re! ma resa men difficile in quell' incontro dalla atrocità del delitto, e dalla empia trama confessata da Eopaste medesimo.

Restò essa frattanto in rispettoso, e sacro obbligo sepolta sino a tanto che sottentrò nel supremo ministero d' Eopaste un altro sacerdote del tempio nomato Ipodoonte, il quale penetrò a caso i primi indizj di tanta malvagità da una donzella, che portossi a consultare l' oracolo sopra uno spaventevole sogno. Chiamavasi essa Irpéa, che per sorte amante era d' uno di que' due giovani uccisori di Ciséo, la cui morte essendo giunta alla notizia di lei, fecela entrare in sospetto, che potesse il suo amante esserne l' uccisore, dacchè mai più nol vidde dopo quel giorno, che coll' amico n' andò a caccia, nè di essi più nuova s' ebbe. Obbligava l' amore a tener segreti nel suo cuore i funesti sospetti, che agitavano dì, e notte la sua fantasia, e come i sogni non altro sono che parti delle nostre giornaliere sollecitudini, ed immagini guaste del dì, sognò ella di fatti che il suo amante dopo avere ucciso il Re,

si

si ricoprava coll' amico in una grotta del tempio di Diana, ove i sacerdoti chiusi gli avevano per lasciarli morire dalla fame, e dalla disperazione.

Sembrava ad Irpéa, che il suo amante divorasse a brani le membra qual lupo carnivoro al moribondo amico, e che nell'atto stesso la chiamasse, pregandola di venire al tempio colle offerte, acciocchè da morte così orribile il salvasse. Svegliata Irpéa dall'angoscia, ed affanno, che le recava sì spaventevole vista, lascia la paterna casa, e senza poter resistere all'interno impulso, che forte stimolavala, corre di volo al tempio per consultare col Sacerdote, che riceveva i supplicanti, il sogno avuto, da cui era così tanto agitata, e gliel racconta per intero. Udilla il Sacerdote attentamente, e colle solite cerimonie fa sì, che a ricevere il divino oracolo si prepari. Quindi v'egli medesimo a dar parte ad Ipodoonte successore di Eopaste del racconto d'Irpéa, acciocchè meditasse la risposta, che farle dovea.

Nel mentre che Ipodoonte pondera il sogno, e le circostanze, che l'accompagnano, si ricorda del nascondiglio, che v'era nella grotta del tempio, la cui imboccatura murata con quadri somiglianti agli altri del pavimento non lasciava vedere alcun segno esteriore, da cui si potesse capire un vasto nascondimento. Servivansi di questo ne' tempi antichi i Sacerdoti, ed a que' dì s'era quasi po-

posto in obbligo. Ma come ad onta delle molte usate diligenze non fu possibile il ritrovare gli assassini di Ciséo, benchè gli altri Sacerdoti avessero fatta ogni ricerca ignorando la trama di Eopaste, quindi fu, che il sogno d'Irpéa fece nascer sospetto ad Ipdoonte, che potessero in quel luogo essersi rifuggiti que' giovani, e che qualcuno de' Sacerdoti complice del misfatto gli avesse chiusi in quell'antro, lasciandoli morir di fame, come appunto indicava il sogno d'Irpéa, acciocchè in verun tempo, e per nessuna via si scuoprissi il delitto commesso.

Mosso da questo sospetto determina di rendersi certo del fatto. Fa parte al ministro dell'oracolo del pensier suo, e v'è con esso alla grotta, e si fanno ambidue a levare i quadri, che turavano il foro, ed entrano in quella vasta tomba coll'accesa fiaccola. Ivi per appunto scuoprano con orrore i due giovani abbracciati, i cui cadaveri ridotti già mummie conservavano tuttora le medesime fattezze, che quando erano in vita, di modo, che potevano facilmente riconoscersi da chi gli aveva conosciuti vivi: Appresso d'essi ritrovossi pure un fiocco degli abiti del sommo Sacerdote, che d'altri non poteva essere che di Eopaste. Ipdoonte prende il fiocco, e lo conserva qual indizio certo che Eopaste era stato là entro; poi esce fuori determinato di condurre Irpéa in quel luogo stesso,

acciocchè vedesse, s'egli era il suo amante uno di que' due giovani.

Per diminuire l'orrore, che potevano recare ad Irpéa le tenebre di quel luogo, e la vista de' cadaveri, fece illuminare con diverse fiaccole quell' oscuro nascondiglio. Irpéa condotta per mano da' Sacerdoti vi entra; ma giunta appena a qualche distanza da' cadaveri, riconosce l'amante, e colpita dal terrore esclama proferendo il nome di Eromene, e cade semiviva. Ebbero che fare i Sacerdoti a condurla fuori di quella tomba, acciocchè gli smarriti sensi ricuperasse, ed avendo ciò ottenuto, le domandarono poi del nome, e condizione di que' giovani, e di qual paese si fossero.

Non abbisognò d' altre notizie Ipdoonte per accertarsi della malvagità di Eopaste. Fa che nel tempio si fermi Irpéa, ed ei se ne va a dar parte al Re dell' accaduto. Antenore all' udire l' atroce caso pensò subito, che ciò presentavagli il più felice incontro, onde distruggere il tempio, ed abolirne gli inumani sacrificj, com' egli ardentemente il bramava. Risolve pertanto di procedere solennemente contro i rei per far comparire più grande il delitto, e per giustificare così la sua condotta agli occhj del popolo credulo, e superstizioso. Comanda, che immediatamente sieno condotti prigione Eopaste, e Siope con tutti i loro aderenti. Chiama a consiglio i principali Signori di corte, e comunica lo-



ro la denunzia d'Ipodoonte, pregandoli poi di portarsi in persona a vedere i cadaveri di que' giovani, laonde meglio potessero esser testimonj della verità.

Come videro i cadaveri quei Signori, che presenti si trovarono alla morte del re Ciséo, riconobbero sul momento gli uccisori di esso, ed informati da Irpéa, che eglino erano Eromene, e Misipo del paese di Efire non molto distante da Taurea, vollero farli riconoscere dai rispettivi loro genitori. Furon questi fatti venire, ed alla vista dei cadaveri proruppero in tali dimostrazioni di dolore, che manifestarono più toglj urli, che colle parole essere quegli i loro figlj. Allora si confermano tutti nell'opinione, che gli avesse chiusi Eopaste entro quella tomba coll'animo di farli perire in modo, che mai più non si avesse nuova, nè sentore sì della morte di essi, che del proprio misfatto. Confessò poi tutto Eopaste a vista dei tormenti, e palesò la trama, ed i mezzi, dei quali si valse insieme col figlio Siope per menare a morte il re Ciséo.

Da tal confessione si venne in chiaro degl'inganni, e delle bindolerie che usavano i sacerdoti per dare gli oracoli, e tenere a bada il popolo ingannandolo di continuo. Ma non si contentò Antenore di render palese ogni cosa in Taurea, volle inoltre che nelle città tutte del regno si pubblicasse unitamente alla condanna, ed al supplizio. Ciò egli  
fe-

fece, affinchè il popolo chiaramente conoscesse la cieca, e falsa credenza, che prestata avea sino a quel tempo a tali oracoli, ed ai riti e barbari sacrificj di tali sacerdoti.

Fu destinata la gran piazza di Taurea, per eseguirsi la sentenza contro que'rei a vista del popol tutto. Condannarongli i giudici ad essere piombati giù dalla torre de' lamenti, così appunto chiamata dalle spaventevoli grida, in cui prorompevano i delinquenti dannati a quell'orrido supplizio, poichè restavano attaccati vivi alle grandi, ed acute punte di ferro, che sporgevano in fuori dal muro della torre, dalla cui cima legati, e piedi, e mani venivano giù gettati. Là restavano lunga pezza gli infelici pendenti da quei ferri sino a tanto che l'edace tempo li consumava. Un sì rabbioso gastigo incontrarono Eopaste, e Siope suo figlio reso vittima del furibondo zelo sacrilego del Padre, il quale appiccato restò a que'ferri dal laccio, che stringevagli le braccia dietro alle spalle, essendo avvenuto peggio al figlio, cui trapassarono il ventre quelle aguzze punte, empiendo di terrore ambidue tutta la città colle orribili grida, e lamenti loro.

Non lasciò passare Antenore quella notte istessa del giorno in cui seguì la sentenza, senza por mano alla risoluzione fissata, di distruggere quel tempio, mentre che gli animi di tutti posseduti erano dal terrore della sentenza, ed attoniti del misfatto già confessato

sato da Eopaste, e degli inganni de' Sacerdoti. Non fece egli parte della sua determinazione a chicchessia, nè si fidò punto d'altri per l'eseguimento, ma portossi egli in persona all'impresa, animando i suoi soldati coll'esempio. Appiccò il primo colle regie sue mani il fuoco alle materie combustibili, che fece avanti collocare dentro il tempio, la cui magnifica, immensa mole divorata in poca ora dalle fiamme piombò al suolo. Restarono solo in piede alcune colonne, e qualche pezzo di muro, che il giorno appresso furono l'oggetto della curiosità attonita, e muta, con cui il popolo contemplava quelle rovine senza arrischiare nè meno una sillaba: poichè vedeva la giusta vendetta della barbara morte del loro buon re Ciséo.

Di ciò si valse Antenore per giustificare la sua condotta, nel dar l'ultimo tracollo al tempio, e distruggerlo interamente. Ma l'oggetto principale, ch'egli si era prefisso, fu quello d'innalzarne uno alla Pace, le cui fondamenta gettate aveva di già il re Ciséo, scansando così tutta quanta la ripugnanza per il nuovo culto, che istituire voleva Antenore portando avanti l'opera, e le intenzioni del re defunto. L'impegno, e la premura che ebbe Antenore nell'avanzamento della fabbrica produssero di vedersi in poco tempo terminata con piacer molto dello stesso, che anelava al momento di stabilire i nuovi vantaggi, ed umani riti in vece del crudele, e

barbaro, che con successo cotanto felice aveva abolito.

Destinò al servizio del nuovo tempio della Pace gli stessi Sacerdoti, addetti già a quello di Diana. Dichiarò Ipodoonte sommo Sacerdote, ma gli cambiò le insegne pontificali, come l'abito a' Sacerdoti, ordinando, che vestissero questi di bianco lino, ed adornasser la fronte di una corona di fiori qualora s'impiegavano nel servizio del Tempio. Ordinò pure la consecrazione di questo, e per renderla vieppiù solenne, e magnifica, istituì giuochi, e feste, proponendo premj, ed onori ai vincitori affine d'impegnare, ed indurre gli animi de' Chersonesi al nuovo culto della Pace.

Fra quante però si celebrarono feste fu sopra ogni credere pomposa, e rispettabile quella, che diede lo stesso Antenore, e che rese poi annovale per se, e per i Re suoi successori. Aveva egli in vista di nobilitare l'agricoltura, che è l'altro fondamento della ricchezza di una nazione, su cui anche renderla grande. Intitololla la festa dell'aratro, essendo questo il principale istromento dell'agricoltura. Quattro bianchi buoi inghirlandati di fiori tiravano l'aratro, che reggeva lo stesso Antenore, seguito dai principali Signori, che restati erano vincitori ne' giuochi solenni. Era egli adorno di tutte le regie insegne della maestà reale, che facevano vieppiù spiccare l'adorabile sua persona occupata in sì  
umi-

## LIBRO QUARTO. 211

umile esercizio. Il principe Pedeo precedeva i quattro buoi, sopra il cui giogo lasciava giacere il pungolo, che aveva egli in mano, accompagnato sempre dai figlj de' vincitori.

Di questo modo, e con tal ordine acclamati da tutto il popolo si portarono al campo destinato vicino alla città, che d'allora in poi consecrato restò alla Pace. Cominciò a formare Antenore il primo solco nel campo già preparato, e come giungeva al termine, cavava fuori lo sprofondato ferro per formare un nuovo parallelo solco, qual esperto agricoltore. Applaudiva il popolo, che presente si trovava, a così illustre spettacolo, ogniqualvolta vedeva il suo Re girare conducendo i buoi preceduti da Pedeo per tornare da capo ad incominciare un nuovo solco. Nè si rimase Antenore di quella gloriosa fatica sino a tanto che non terminò di arare tutto quel campo che restò bagnato dai suoi sudori. Parve in quel giorno che il sole si fermasse in mezzo alla sua carriera per ammirare uno spettacolo sì straordinario, e però sì degno della Pace, al cui onore dedicavasi, non potendo senza di essa prosperare l'agricoltura, nè rendere la terra quel prodotto, che è agli uomini il sostentamento più necessario.

Si portò indi Antenore al suo nuovo tempio, ove introdusse pure i quattro buoi, tenendo dietro tutta la sfarzosa comitiva per



assistere agli inni , e alle preghiere , che fecero i nuovi Sacerdoti , i quali sopra ogni cosa pregaron la Dea , che lontana tenesse dal Chersoneso la guerra , e che si degnasse di proteggere la navigazione , ed il commercio . Fe' voto Antenore di offrire le primizie de' frutti alla Dea in vece degli olocosti , e dei sacrificj d' animali , che divietò fosser fatti nel tempio , e per caparra del suo voto , lasciò sopra l' altare la regal mitra , che portava in capo .

Con sì augusto spettacolo stabilì Antenore il nuovo culto di umanità sopra il crudele , e barbaro , che avea interamente abolito , togliendo così affatto quasi il maggior fomento alla rozzezza de' Chersonesi . Ciò però non bastava a promuovere l' industria , e la coltura di essi , s' egli non procurava di torvia gli altri ostacoli , che potevano impedire l' avanzamento a questo ramo di prosperità del suo regno . Due si erano gli ostacoli principali , che volle dal bel principio superare . I gravosi tributi , che si pagavano al Re , e l' asprezza del suolo , che negava il cammino ai carreggi . Dalla abolizione del primo si prevalse Antenore per facilitare il secondo . Fece egli pubblicare in tutte le Città , e paesi , che gli esimeva dalla metà dei tributi soliti colla condizione , che loro imponeva , di aprire a loro costo nuove strade carreggiabili ne' rispettivi distretti . Il giubilo , e la contentezza , con cui accolsero i Cher-

Chersonesi la nuova esenzione accordata dal Re, appianarono d'un sol colpo le infinite difficoltà che si presentarono ad Antenore allorchè pensò per la prima volta di far le pubbliche strade a spese dell'erario regio.

Questo vantaggio, che il perspicace ingegno di lui ritraeva dagli stessi impedimenti, non bastava neppure a conseguire sì tosto, com'egli bramava il fine proposti. L'etichetta, che tra parecchie delle molte Città poteva nascere, le liti sopra i confini, la trascuraggine, o l'accidia de' soprintendenti nel porre mano ad un'opera sì ardua potevano ritardare l'adempimento di ciò, che il Re non comandava positivamente. Giunse però a tanto di torre ogni ostacolo di mezzo con un progetto ben degno degli umanissimi suoi sentimenti, quale si fu il portarsi egli di persona a visitare tutto il suo regno.

Egli è certamente per un principe tra le altre istruzioni forse la più utile quella, di conoscere i sudditi cui deve comandare, ed il regno, alla cui prosperità invigilar egli dee. Nè conoscerà egli mai, nè potrà rendere felice lo Stato, se coi proprj suoi occhj non vede le città, e le provincie al suo governo affidate, informandosi anche de' diversi terreni, che sono per appunto l'erario inesausto del sovrano, e dei privati. Oltre ciò la notizia, e la veduta de' suoi popoli contribuisce non poco a guadagnarsi l'amore, e la confidenza dei sudditi. Può così il principe

garantirgli, e meglio, e più sollecitamente dalle oppressioni, ed ingiustizie de' subalterni governanti, conoscendo più d'appresso la verità, che fugge di sovente dal trono, ove lo stesso timore, ed il rispetto, ch' esige la sovranità, sono talvolta i suoi maggiori nemici.

Tolto tutto ciò, che impedisce, e nega alla verità il facile accesso al trono, rendendola odiosa, e dispregievole, ben sà aprirsi l'adito presso del sovrano, che lungi dal fasto, e dalla ostentazione l'incontra ora cammin facendo, ora nel ricovero di una capanna, ed or tra gli stessi disagj, che soffre di mezzo alla dolce, e cara libertà sciolto dai legami della regal pompa, e libero dal peso delle auguste cerimonie, le quali rendono bene spesso la maestà schiava di sua propria grandezza.

Antenore lontano di molto dal voler essere temuto, e rispettato per l'esteriore apparenza della sovranità voleva anzi per la sola umanità sua esser amato, stimandola più rispettabile, e più potente di tutte le lance, e le spade, colle quali si fa rispettar dai soldati l'ingresso de' palagi principeschi. Quindi per far sì, che i suoi popoli in maggior pregio l'avessero, volle farla conoscere ad ogni genere di persone nel giro, che stava per intraprendere di tutti i suoi Stati insieme col principe Pedeo, la cui istruzione era un vantaggio nuovo, che sperava Antenore da sì  
fat-

fatto viaggio, oltre quello, che si era proposto, d'incoraggiare i sudditi alla grande opera delle strade pubbliche, ch'egli bramava di vedere terminate a fine di agevolar il traffico, e la comunicazione vicendevole delle città, e di queste coi porti.

Rese finalmente pubblica la sua determinazione di voler fare il giro di tutte le città, e provincie del suo regno in compagnia del figlio Pedeo, e quindi dichiarossi, che quanto sarebbegli grave qualunque spesa si volesse fare per accoglierlo con magnificenza al suo arrivo nelle città; altrettanto sarebbegli gradito l'impegno, che volessero prendersi di aprire, o riattare sollecitamente le pubbliche strade. Al quale intendimento, venne in pensiero di accordare ai suoi popoli la libertà d'imporsi le necessarie gravezze, poichè doveva ciò ridondare in maggior profitto de' cittadini stessi, ed in accrescimento maggiore dei loro comodi, e ricchezze col facile trasporto delle loro derrate, e prodotti.

Convertissi ben tosto in lieta attività l'antica accidia de' Chersonesi, i quali si fecer subito ad ispianar monti, a livellar campi, ad innalzar argini, e fabbricar ponti ove il bisogno, ovvero il comodo il richiedesse. S'aggiunse a rendere anche più vaghe, e fin magnifiche le strade una emulazione nata appunto fra le città stesse dalla libertà accordata dal sovrano di farle a lor grado. Di tal guisa senza imporre gravezza alcuna ai suoi

popoli, senza spesa dell'erario, senza le cabale dei soprintendenti giunse Antenore a vedere in breve tempo condotta al suo termine un'opera sì necessaria alla pubblica utilità, e grandezza, e facile cosa gli fu di recarsi entro il prefisso tempo a visitare il suo regno.

Non v'è mezzo alcuno, con cui s'acquistino più sollecitamente i Principi l'amore, e la venerazion tenera de' loro sudditi, quanto colla confidenza amorevole, che verso di essi, e della loro fedeltà sanno a tempo usare. Penetra per essa dolcemente nell'intimo de' cuori loro, e vi si desta l'affetto, frutto il più puro dell'animo, e di quella libertà, la quale spontaneamente si rende alla soave forza delle graziose degnevolezze di un Sovrano, che sa comunicare se stesso con decorosa affabilità a coloro, i quali quantunque inferiori, accolti sono, e trattati come figlj.

Le straordinarie dimostrazioni di giubbilo con cui accolsero le prime Città il loro Sovrano fecer conoscere, quanto era l'amore, e la stima, che nudrivan per lui. E come egli avea divietato ogni exterior dispendioso ornamento di pompa, prorompevano quindi in quella vece in atti tanto più ossequiosi, e stimabili di umile riconoscenza, prostrandosi per le vie, e per le piazze d'onde passava, e colle più liete voci di benedizioni encomiandone la bontà, e la beneficenza. Riceveva colle proprie mani le suppliche,

ascol-



ascoltava le rimostranze, e rendeva a tutti pronta giustizia. Aveva pure per massima, che la ragione, e la verità stanno sempre a favore dell'oppresso: che niun riguardo meritavan coloro, che dell'autorità, o preminenza faceano abuso con vessazioni, e con violenze. Obbligava il danneggiante a rindennizzare il danneggiato, ed era tolto dagli impieghi chiunque mancava al proprio dovere. Suggestiva i mezzi per promuovere l'industria nel popolo, per provvedere agli indigenti, e per dilatare l'agricoltura opportunamente secondo le cognizioni, che veniva acquistando delle qualità dei terreni, e dei luoghi differenti.

Di questi affari occupavasi Antenore allorchè dalla città di Themida ebbe avviso dell'arrivo della flotta mandata al porto di Elime, e la risposta ebbe pur dell'oracolo col ritorno di quegli ambasciatori, che spediti avea coi doni da presentarsi al tempio, e coll'incarico di consultare l'oracolo rispetto al tempo, e la durata del regnar suo nel Chersoneso. Era concepita la risposta in questi sensi: che i suoi vassalli gli indicherebbero il termine: che non contrastasse al volere del destino, che il chiamava ad altri paesi per fondare in essi una nuova Troja, ed un nuovo regno felice.

Pago non fu Antenore di tal risposta, che lasciavalo avvolto negli stessi dubbj di prima. Fermò pertanto di spedir nuovamente ad Eli-

me

me altri ambasciatori, nei quali fidavasi pienamente, acciocchè pregassero con ogni fervore il dio Apollo, che si degnasse comunicar loro con precisione il tempo, che a lui restava di regnare nel Chersoneso. Fece quindi apparecchiare le navi, ed affinchè vuote non ritornassero da que' lidi stranieri, concedette liberamente a tutti di poterle caricar di mercanzie senza la menoma spesa di porto, e senza niun altro gravame. Usò Antenore di tale generosità per timore, che i suoi sudditi lasciassero partir vuote le navi ad onta del promosso commercio, e delle strade già terminate, che facile rendevano il trasporto delle mercatanzie.

Si compiacque però oltremodo Antenore d'essersi ingannato, quando seppe, che non essendo le tre navi capaci di ricevere que' molti generi, che giungevano tutto giorno al porto di Taurea, vi fu d' uopo di erigere magazzini, ove depositar le merci, che non potevano caricarsi. Approfittossi in quell' incontro Antenore dell' imbarazzo dei mercanti per porre in esecuzione l' idea, che gli mossero di spedire un altro convoglio in Frigia non solo per istendere vieppiù il commercio de' suoi vassalli, ma per aver ancora delle nuove di quei paesi, ch' egli aveva abbandonati. Fu accettato dai negozianti il progetto, poichè di gran vantaggio era per essi, attese le esenzioni, e le franchigie accordate da Antenore. Nominò ambasciatori,  
i qua-

i quali trattar dovessero l'alleanza col re di Frigia, tuttochè vi fosse lo stesso Telefo, che sin d'allora parve fosse restato padrone di quel regno.

Cresceva così insensibilmente di grado in grado il commercio; e la navigazione, l'industria, e l'agricoltura nuovi accrescimenti acquistavano col favore della pace, di modo che pareva dovesse per lungo tempo regnare la prosperità nel Chersoneso. Ma cominciarono repentinamente a perturbarla i Samotraci, i quali facendo un'irruzione, incendiarono parecchi villaggj, e dopo avervi rovinate le campagne, si restituirono immediatamente alle lor terre carichi di spoglie rapite nelle loro scorrerie. A prima vista sembrò, che essi agissero piuttosto come ladri senza capo alcuno, che li dirigesse, che qual oste guerriera ordinatamente disposta: ma venivan essi di soppiato comandati dal loro Re Terabano, che con occhio invidioso guardava i progressi del Chersoneso, fatti molto maggiori dalle voci della fama, e temendo d'una prossima imponente grandezza, tentò di opporvisi, movendo una guerra sorda ad Antenore affine di distorlo in questo modo dai suoi disegni, e d'impedirne i progressi, come lusingavasi di ottenere colle ostilità, e scorrerie de' suoi Samotraci.

L'invidiosa politica di Terabano si prometteva tutto dalla avversione di Antenore alla guerra, e davasi a credere, che in niun

modo gli verrebbe contro coll' esercito unito, non essendosi egli dichiarato l' aggressore a visiera calata. Sperava inoltre di risvegliare così nei Chersonesi l' antica loro inclinazione all' armi, e lo sdegno contro di Antenore, che colle mani in mano si lasciava incendiare i villaggj, e condur via gli abitatori suoi sudditi senza venire in loro difesa. Non isbagliò Terabano nel suo disegno: poichè appena si divulgò l' irruzione dei Samotraci, che incominciò il popolo a mormorare del suo Re, trattandolo di codardo, e di trascurato, aggiungendo, che perciò aveva egli introdotto il culto della pace, per allontanarli dalla guerra, e per rendergli in vece vili agricoltori, e marinari piuttosto che forti, ed agguerriti soldati.

Il popolo non può mai conoscere il suo vero bene: schiavo e vittima dei pregiudizj di sua ignoranza si lascia strascinare da essi, non avendo altra idea, nè altra norma del suo operare, che il costume, tuttochè pernicioso, e dell' ultima sua rovina. Pure anche in allora il male, che gli sopravviene, il crede piuttosto mero accidente, anzichè effetto di una cattiva costituzione, e di quei principii, coi quali si governa. Si dia alcuno la pena di trarlo fuori della miseria, e della rozzezza, cui l' avezzarono i suoi maggiori, e di cui n' è contenta la loro desidia, e pari il troverà ad una ingrata fiera, che s' irrita, e si avventa contro la mano benefica,  
la

la qual tenta, e procura di medicarne la piaga. Nè gradirà egli mai il beneficio, perchè mai non lo riconoscerà tale, perchè ottenuto a suo marcio dispetto.

L'uomo barbaro, e rozzo gli è prima guerriero, e cacciatore, che agricoltore, ed artefice. Non avendo egli idea della ricchezza, e dei comodi stima solo la vita in quanto che la sostiene facilmente senza fatica alcuna, e senza tanti stromenti dell'industria, che pensieri, e tempo richieggono. Coll'arco, ed il dardo uccide la fiera, ed il nemico, ed appaga così la fame, e la vendetta, che sono pur i primi oggetti delle oziose passioni.

Quindi ne venne tra gli uomini la prima loro inclinazione alla guerra, e l'opinione invincibile, ch'essi concepirono del nobile esercizio delle armi, poichè con esse rendono superiori ai lor nemici, e conservano, o riacquistano la preziosa libertà. Quindi l'alto concetto del valore, e della fortezza: quindi i premj, le corone, i trionfi, onde fomentasi vieppiù cotal guerriera inclinazione. Quindi finalmente la gloria, dalle cui immaginarie attrattive trasportato il cuore, e l'intelletto dell'uomo si formò egli una deità, la cui idolatria pare siane stato il retaggio dell'uman genere, mentrecchè nè i dogmi della religione, nè le massime della virtù, nè la morte stessa poterono impedire giammai i sanguinosi omaggj, che a Marte rendettero

sem-



sempre gli uomini, nè punto diminuirono del glorioso concetto, ch'essi si finsero dell'ardire, e del valore guerriero sin da principio.

Ora che meraviglia, se i Chersonesi abbarbagliati per poco tempo dal consiglio, e dalla beneficenza di Antenore per fargli e grandi, e colti, reclamassero adesso l'antica loro rozzezza, e pretendessero, che radunato subito l'esercito entrasse con mano armata nella Samotracia, e ne passasse a fil di spada gli abitatori. Nè punto si rimanevan di palesare il loro animo divulgando per ogni dove le doglianze contro il loro Re. Ed ecco uno di que' molti beni, che può ritrarre un Sovrano, che s'avvicina a' suoi sudditi, e li conosce d'appresso: poichè gli è così facile il sapere quali sieno i lor sentimenti per guidarsi più acconciamente. Non furono pertanto ignote ad Antenore le querele, e le dicerie de' Chersonesi, ma umano, e prudente come egli era al maggior grado, lungi dal mostrarsene sdegnato, e molto più dall'adoperare la forza, o il castigo, usò anzi di tali notizie per meglio condur l'affare.

Quindi ordina immantinenti, che cento fanti, e dieci cavalli si mandino da ogni città, che facciansi abbondevoli provigioni per l'esercito, e fissa il luogo della rassegna. Di ciò non pago spedisce ambasciatori al Re Poliestore, notificandogli i danni, che sofferti avea da Terabano, ed il prega dell'alleanza.

leanza in difesa della pace, e della tranquillità del suo regno. Vuole che si renda tosto pubblica l'ambasciata destinata a Poliestore sì per gettare la polvere negli occhj a' suoi sudditi, sì per intimorire quei di Terabano. Pensava ben altro Antenore, che a far guerra, come sembrava lo indicassero tutte quante le disposizioni, ed i preparativi, ch'egli ordinava bensì, ma coll'idea di gettare più solide fondamenta alla pace.

Arroventavasi frattanto nelle fornaci il ferro, e sull'incudine scintillava sotto i colpi delle affannose braccia, che a recare stragi, e morte il preparavano. Udivansi per ogni dove i nitriti de' cavalli, l'eco delle trombe, e le voci dell'altera gioivialità dei soldati, che mal sofferivano il timore delle afflitte madri, ed il pianto delle dolenti spose, che avvezze da gran tempo alla dolcezza, ed al riposo della pace detestavano ora la guerra. Cambiaronsi ben tosto in lodi d'Antenore le passate doglianze dei Chersonesi, e vieppìù grande stima di lui ne concepirono. Ma egli insensibile sì alle lodi loro, che ai biasimi compiacendosi di aver ottenuto già in parte l'esito de' suoi disegni, attendeva il momento opportuno di conseguirlo interamente.

Prima che l'esercito si radunasse, mandò un corpo riguardevole de' suoi contro la Samotracia con ordine espresso al Comandante di fare bensì prigionieri di guerra quanti mai uomini trovasse capaci di portar armi, ma

senza uccidere alcuno, e senza recare il menomo danno ai loro campi, ed alle abitazioni loro. Esegui di fatti il Comandante l'addossatagli spedizione secondo gli ordini ricevuti, e sen ritornò al Chersoneso con gran numero di prigionieri. Furon essi accolti da Antenore con ogni più dolce piacevolezza, e ne ricevettero da lui le maggiori prove d'un cuore magnanimo. Egli medesimo recossi a visitarne i principali in persona, e fece lor toccar colle mani quanti sieno i danni, che apporta la guerra, e quanto sarebbero per essi stati anche maggiori, se al rigore della militare vendetta gli avesse abbandonati.

Come giunse ad Antenore l'avviso del vicino arrivo di Poliestore, che veniva pure ad unirsi seco lui qual'alleato per opporsi a Terabano, fe' sparger subito tra prigionieri la nuova dell'arrivo di quel Re, condottiero di numeroso esercito contro la Samotraccia, e concedette immantinenti a molti la libertà di ritornare alla lor patria. Un colpo di politica fu questo, che giovò di molto ad Antenore, poichè giunti appena tra'suoi i prigionieri messi in libertà ingrandirono sopra ogni credere le gentili maniere di lui, nè finivano mai di lodare le accoglienze di quel Re, che trattati aveali come suoi cari, anzi che come nemici. Oltre ciò divulgaron tosto il prossimo ingresso del re Poliestore in Samotraccia di modo, che, atterrito il popolo, cominciò anche a temerne Terabano.

Pen-

Pentito questi di aver provocato un nemico sì potente, mentre si prepara a mettersi in istato di difesa, gli giunge un segreto ministro di Antenore, che gli fa nota la ferma risoluzione, in cui era di invadere gli Stati di lui unito al re Poliestore. Ma che tuttavia, se accettar volea la pace che proponevagli, se ne rimarrebbe, credendo ciò essere più vantaggioso ai rispettivi loro sudditi, la cui vita, e le cui sostanze non doveano già servire di malleveria ai capriccj dei loro Sovrani. Che se motivo alcuno di lagnanza contro lui avea, gliel palesasse pure, giacchè pronto egli era a dargli una giusta soddisfazione ad onta ancora della superiorità di sue forze, e di quelle del suo nuovo alleato.

Ogni Re benchè potente che da vero evitar voglia la guerra, bene il può. Difatti Antenore che efficacemente bramava evitarla, si valse di quel mezzo agli occhj dell'altera politica timido, e somnesso. Ma compariva ben diverso agli occhj di Terabano, che si vidde colto all'improvviso da due nemici cotanto formidabili. Era persuaso Antenore, che il decoro della maestà, e dell'onore offeso non nella vendetta, ma sì bene nella magnanimità de' sentimenti locar si dee. Bastava a lui, come a Giove tuonar sopra i suoi nemici, e trionfare di essi collo spavento piuttosto, che colla strage, e col deystamento. Egli sapeva inoltre, che dalla mancanza di cognizioni, e dalla soverchia alteri-

gia era spinto talora più d'un Re a portare avanti la guerra, credendo giusta massima di onore quella, che falsamente insegna, doversi anteporre la rovina del regno ad una malintesa umiliazione.

Volle pertanto Antenore prevenire Terabano, invitandolo colla pace, e risparmiargli quindi il rossore di chiederla. Non così il raggio della stella annunziatrice del bel sereno consola l'affannato navigante, quanto consolidò Terabano il segreto messaggio a lui mandato da Antenore coll'invito della pace proposta in termini tanto lontani dall'alto tono, che usar potuto avrebbe fidato nelle sue forze di lunga mano superiori. Accettò tostante Terabano l'inaspettato partito, e mandonne subito suoi ambasciatori ad Antenore, persuaso eziandìo, che la pace sarebbesi conclusa senza condizione alcuna, o grave, o vergognosa, solito scoglio assai volte a cui rompono i trattati, e son poi i Principi stretti di preferir la guerra alla pace. Questa ambasciata di Terabano di gran soddisfazione fu per Antenore, che bene il dimostrò nell'onorifica accoglienza fatta agli ambasciatori, ai quali diede tutte quelle testimonianze di affetto, e di compiacenza, di cui era capace il grande, e generoso suo cuore.

Ma non restaron essi sorpresi tanto del magnifico accoglimento, quanto della condizione sola, che da Antenore venne chiesta ad istabilir la pace, e fu: Che secondo i riti  
dei



dei Samotraci dovessero i due Re giurare solennemente la pace sull' ara della Concordia. Quindi Antenore dimostrò un vivo desiderio di fermare con Terabano perpetua alleanza, conciossiachè oltre il vantaggio, che agl' interessi de' due Sovrani apportava, rendeva altresì essa più durevole l' union loro fondata nella speranza dei vicendevoli soccorsi in qualunque evento.

Tutti commossi dalla sì onesta condizione della pace, e dalla richiesta alleanza si partirono dunque quegli ambasciatori altamente ammirando la umanità, ed i generosi sentimenti di Antenore. Agevole cosa fu loro di persuadere ancora Terabano, il quale ordinò di subito i preparamenti per una sollecita partenza, vago di recarsi con reale magnificenza ai confini dei due regni, ove giurarsi dovea la pace con antica cerimonia solenne. Giunse il primo Antenore senza pretensione alcuna, o di ridicoli puntigli di preminenza, o di cerimoniale tra Re, e Re, come avviene tal volta tra due privati di loro nobiltà gonfi, e superbi. Egli amava soltanto quella preminenza, che sa gli altri sottomettere ai buoni consigli, persuadendoli degli amabili diritti della umanità, e del bene sì privato, che pubblico dei sudditi con iscorno dell' ambizione, dell' avarizia, della crudeltà, e della vendetta motrici per lo più di fatali guerre. Vittoria si è questa tanto più vantaggiosa, quanto di minor costo, e tanto

più adorabile , quanto è più proprio degli Dei il beneficare , che il distruggere l' umana schiatta .

Giulivo fu sopra modo il primo incontro , ed abboccamento dei due Sovrani sì pel motivo , che gli aveva uniti , come per la sincerità dei loro sentimenti . Parlò il primo Antenore , e dopo un tenero amplesso dato a Terabano così gli disse : Siamo amici , Terabano , e vogliam assomigliarci piuttosto alli Dei , che alle fiere . Ciò interessa la vera nostra gloria , ed il maggior bene nostro , e dei nostri sudditi . Accettò l' offerta Terabano , ed alla presenza della numerosa , e splendida corte d' ambidue i Re obbligò la sua fede . Si giurò solennemente la pace sull' ara della Concordia dopo il seguito sacrificio d' una giovine lupa secondo il rito dei Samotraci , che volle pur osservare Antenore per torre ogni lieve ostacolo all' alleanza , che pure si stabilì in quel giorno , e si promiser vicendevolmente i due Re d' osservarla , bevendo dopo lungo il convito in una tazza medesima .

Per rendere più lieto un tale avvenimento comandò Terabano al suo cantore Ataxia , che terminato il banchetto procacciasse qualche divertimento ad Antenore con una delle sue canzoni . E di fatti recatosi tosto al collo il rustical suo colascione , gli amori cantò di Absabane , e di Megabiso con tanto piacere di Antenore , che il fe' poi lieto di un regalo

do.

dono. Furono altresì magnifici, e dimostranti la nascente cultura, e grandezza del suo regno i regali, che presentò al Re Terabano nell'atto di prender congedo, rinnovando tutte le dimostrazioni di gioja per la stabilita pace, ed alleanza, in cui fermo si tenne Terabano fin che regnò Antenore nel Chersoneso.

Tanto puote la destrezza di un Monarca, che la pace antepone alla guerra. Così umano formò Natura l'animo di Antenore, e così larga fu con esso lui dei lumi di vera sapienza, che non nell'ambizione, e nella vendetta, ma nei vantaggi, che recansi alla umanità riponeva la vera gloria, e grandezza, valendosi della forza, e del potere non per opprimere, e distruggere, ma per non essere oppresso, e distrutto: non per recar danno alcuno ai suoi dichiarati nemici, ma per far noto ad essi, quanto fosse possibile, il loro vero bene.

In vano si vantano pretesti, e si vanno mendicando ragioni, onde giustificare la voglia d'ingrandire sopra la rovina del vicino. Maschere son queste, colle quali l'invidia si vuol nascondere, l'avarizia, e l'ambizione de' Dominanti avidi sempre di gloria sull'esempio di que' famosi Conquistatori, che si fan tanto ammirare da coloro, i quali poi non riflettono alle atrocità, che commisero, alla durezza dei loro cuori, alle crudeli ingiustizie, ed agli innumerabili mali, che re-

carono ai suoi simili per sola boriosa vaghezza di render noti alla posterità i loro nomi negli annali del mondo. Ma la terra divorò già i loro corpi, e la posterità illuminata non riconoscerà finalmente in essi, che ladri illustri di città, e di provincie, ed assassini detestabili dell'uman genere, che abominerà mai sempre il loro potere, e la sparuta lor gloria.

# L' ANTENORE <sup>231</sup>

---

## LIBRO QUINTO.

Ritornossene Antenore alla città di Apamo, d'onde per giurare la pace, e fermare l'alleanza con Terabano erasi dipartito. Diede immediatamente avviso a Poliestore della vittoria, che senz'armi avea vinta, e grado gli seppe del soccorso, che destinato aveagli, dovendo in gran parte alla mossa di tali truppe la conseguita pace. Giunse opportuno l'avviso a Poliestore, il quale avendo già radunato l'esercito, pensò allora di valersene a favore di Metalce Re degli Emosciti, che implorava il braccio di lui contro il ribelle Teuto, che cacciato del regno, usurpato si era il trono, e la corona.

Tuttocchè Poliestore accordato avesse il ricovero ne' suoi Stati al fuggitivo Metalce con promessa di ritornarlo sul trono, pure non potè condurre ad effetto il suo disegno. Imperocchè essendo egli tutt'ora pupillo, il Senato, che nella minorità governava il regno, gli si oppose apertamente intimorito dei progressi del vincitore e delle giuste minaccie, attesochè assiso di già Teuto sull'usurpato trono non tardò guari di rendersi molesto a Poliestore con assidue vessazioni.



Libero frattanto Antenore dai nemici esterni richiamò di bel nuovo tutti i suoi pensieri al bene, ed alla felicità de' suoi popoli, a visitar seguendo le città, e le provincie del regno in compagnia del principe Pedeo. Questa si fu la scuola, in cui il saggio padre insinuava al figlio praticamente i suoi consigli, e providi sentimenti. Facevagli l' indole conoscere del popolo, a cui dovea comandare. Poi i diversi Stati, nei quali la cieca sorte gitta gli uomini, e le miserie quindi, ed i bisogni, ai quali sono spesso ridotti. Lezione la più valida, ed efficace per eccitare i sentimenti di umanità nel cuore di un giovine principe, facendogli leggere cogli occhj suoi proprj nel libro vivo del mondo le misere condizioni di tanti suoi simili, sopra de' quali innalzollo fortuna.

Ben lunge da sì fatti studj n' andarono i trapassati Re del Chersoneso, posciacchè rinchiusi nelle segrete loro stanze si negavano quasi all' aura stessa, che respirar doveano. Guardati quasi a vista dalla sospettosa gelosia dei principali lor servi, che sapean renderseli soggetti con quelli stessi ossequj, con cui gli adoravano, altri oggetti non vedevano, che gli argenti, e l' oro, onde splendevano i mobili de' loro appartamenti, o le pompose vesti di coloro che colle ginocchia inchine li circondavano. Nè altro udivano tutto giorno, se non se studiate adulazioni di quei medesimi, che abusando dell' acquistato  
fa-

favore, non lasciavan giungere al trono le meste voci dell'innocente oppresso, e i dolorosi pianti dei miseri.

Nè altri uomini conoscevan quei Re se non i soli cortigiani, sempre attenti a tener lontani ogni altro, col malizioso fine di rendere schiavo a se soli il Sovrano, che mai non movea altresì dalla reggia se non se attorniato dalle guardie, che sapean a tempo batter così le lor armi sul suolo, che coi lor colpi mettevano terrore ai profani, mentre si prostravano per adorarlo. Il passeggio sempre nei privati giardini camminando per viali lastricati di ben lisci marmi preziosi, onde non ne sentisser danno i delicati piedi.

Nati finalmente, ed allevati in seno della morbidezza, e della opulenza altre idee non avevano che quelle del piacere, e della grandezza, riputandosi quasi altrettante deità sulla terra, e pretendendo, che i loro capriccj dovesser tutti condursi a fine, a costo ancora del sacrificio dei vassalli, considerati come insetti vili, che potevano liberamente, e quasi per gioco opprimere, e stacciare. Or in sì fatta scuola di ostentazion, di pompa, di fasto, di adulazione, di grandezza, e di abbondanza non era sì facile, che provassero sentimenti di compassione, ovvero che a conoscer giungessero la moderazione necessaria non meno ad un principe, che ad un privato austero professore della virtù. Conciossiacchè l'urto continuo degl'opposti

sti esempj rende sordo alle voci della natura, e soffoca nel cuore la tenera sensibilità, origine delle più belle virtù d' un Re, indura l' animo ai lamenti dell' oppressa innocenza, l' intelletto accieca per non vedere il lume della vera sapienza, e lo trae finalmente a sacrificar tutto all' idolo supremo della sovrana alterigia, divinizzato coi titoli seducenti dell' onore, e del decoro della maestà, e grandezza, che nel delirio del suo potere giunse a tanto di fare scolpire su' bronzi quella sentenza degna soltanto delle tigri: *Odiino, purchè temano*.

Non d' altra guisa pertanto si formerà meglio un principe, ed acquisterà più utili notizie, che visitando il proprio regno, trattandosi in tutte le città, trattando co' suoi sudditi, albergando, se il caso lo porti, nell' umile capanna, aggirandosi nel campo, e nella selva, e cercando da per tutto la verità, nemica della sempre bugiarda adulazione. Così l' umanità faragli sentir nel petto gli affetti soavi dell' amore e della fiducia verso i sudditi suoi, e caccierà via da se i timori, che dianzi l' assalivano in mezzo alle spade, ed alle lance delle sue guardie stesse. Così finalmente la libertà gli farà gustare tutti que' beni, dei quali il privava la sua grandezza medesima, allorchè tenealo schiavo delle cerimonie, ed il rendeva quasi qual immobile statua, che allo scatto di artificiosa molla solamente s' aggira e si muove.

Com.

## LIBRO QUINTO. 235

Compiacevasi Antenore di aver felicemente rotti i ceppi altieri della sovranità vedendo già terminate le strade con una emula magnificenza delle diverse città, e nuove dimostrazioni d'affetto tributavangli i suoi sudditi commossi dalla bontà del loro Sovrano, il quale compariva in pubblico senza il costoso accompagnamento di numerose guardie, anzi senz'altro apparato di maestà, che quello, che con seco aveva, di una sempre affabile degnevolezza. Prestavasi ad ascoltare sì il povero, che il ricco: Informavasi del genere di vita che menavano: Onorava di sua presenza le fabbriche della nascente industria, onde incitare i sudditi ad estimare vieppiù le arti, che sono l'altra sorgente della ricchezza, e dell'ingrandimento di un popolo numeroso, che non può tutto trarre la propria sussistenza dalla sola coltivazion della terra.

Per animare vie maggiormente tal ramo di ricchezza nazionale giovò non poco l'arrivo delle navi mandate in Grecia per istabilire l'alleanza col re Agamennone, e per riscattare il figlio Laodoco fatto dai Greci prigioniere di guerra in Troja. Queste si furono le pubbliche commissioni addossate agli ambasciatori: ma un'altra principale, ed in segreto agli stessi affidata, si fu quella di allettare con doni, e promesse quanti trovassero valenti artefici in ogni genere d'arti, che sin d'allora fiorivano nella Grecia. Sotto di tali maestri lusingavasi Antenore, che dovessero poi  
giun-

giungere i suoi a quella perfezion necessaria in tutte le arti, che unite alla navigazione, al commercio, ed alla agricoltura formavano le quattro solide basi, su cui proposto si era d'innalzare l'edifizio della grandezza, e della vera gloria del Chersoneso: poichè quella dell'armi, e della guerra la contava tra le maggiori disgrazie d'un regno.

Si fecer perciò gli ambasciatori a tutte le celebri città della Grecia, Micene, Argo, Sparta, Corinto, Pylo, Salamina, Atene, ed altre, onde seco loro condussero molti rinomati artefici, e parecchi uomini dotti lusingati dalle larghe promesse lor fatte a nome di Antenore, da molti già conosciuto nell'assedio di Troja. Non fu loro possibile trovar notizia alcuna di Laodoco, nè di fermare l'alleanza col re Agamennone di vita tolto da sua moglie Clitennestra, e dal figlio Egisto, allorchè egli, posponendo il sublime onore del comando dell'armata di tutta la Grecia ai veri beni della pace del suo regno, si restituì a Micene, sperando di raccorre il frutto de' passati travagli cogli applausi, ed onori della Grecia, che il riceveva come trionfatore dell'Asia e del regno di Priamo.

Non giunse appena Agamennone alla sospirata spiaggia del regno col resto infelice di sua armata quasi interamente distrutta nel promontorio Cafaréo, che ansioso s'incamminò a Micene, lusingandosi di trovare dopo tant'anni di assenza nell'animo di sua moglie Clitenn-



tennestra un amore degno di quella sublime gloria, di cui veniva ben carico. Non fu avara di apparenti dimostrazioni, e di finta tenerezza verso di lui l'iniqua moglie, tutto simulando col fellonesco fine di condurlo più fidatamente al meditato tradimento. Il consiglia di fatti di portarsi al bagno, ove mentre con maggior perfidia s'infinse di mostrarsigli più ufficiosa, ajutandolo sino a spogliarsi delle vesti, lo avviticchiò ad arte colle medesime, dando così tempo ad Egisto, che sbucando dal suo nascondiglio col ferro in mano gli tolse barbaramente la vita, e colla vita il regno.

Regnava quindi Egisto, allorchè giunsero gli ambasciatori di Antenore. Presentarono ad esso lui le loro credenziali, e l'inchiesta gli fecero dell'alleanza, che di buona voglia accordò loro Egisto, trattandoli con ogni onore, e lautamente tutto quel tempo, che in Argo fecero dimora. Partironsi alla per fine gli ambasciatori, e da Corinto, ove si trovavano, furon di nuovo costretti a ritornare in Argo per ratificare il trattato dell'alleanza col nuovo Re Oreste, figlio parimente di Agamennone, al cui regno era stato innalzato dopo avere recata la morte al fratello Egisto, ed a Clitennestra sua madre, vendicando così l'ombra del padre da quegli ucciso, e la trama ordita da esso loro contro di lui medesimo ancora bambino, onde assicurarsi più saldamente l'usurato trono, e godere

re più tranquilli dell'incestuoso amor loro.

Scampò allora dal pericolo Oreste mercè la cura e vigilanza di sua sorella Elettra, che trattolo fuori dalla paterna casa il mandò nella Focida raccomandato al vecchio Strofio, perchè l'educasse. Ed in vero con tanto amore, e fedeltà educollo il buon vecchio, che giunto Oreste all'età adulta lo invogliò di vendicar la morte di suo padre Agamennone, insegnandogliene pure il modo. Diffatti determinossi Oreste, ed in compagnia del suo amico Pilade figlio dello stesso Strofio s'incamminò alla volta d'Argo portando con seco un'urna, entro della quale fingeva Oreste che vi fosser chiuse le ceneri di se medesimo supposto già estinto.

Entrato in città, e portatosi al palazzo di Clitennestra domandò udienza dalla Regina, cui doveva comunicare una notizia di gran rimarco. Gli si accordò subito l'accesso, ed introdotto alla presenza di lei insieme con Pilade le dice: esser essi due giovani spediti da Fanatéo per recar le ceneri d'Oreste dentro quell'urna, che le presentavano, narrandole, come si morì egli nei giuochi pithj ribaltato dal carro dagli stessi suoi focosi destrieri, che gli tolsero la mano nella carriera, facendole di tutto una ben ordinata descrizione. Scuopre allora Pilade le ceneri, e mentre Clitennestra finge di piangere la morte del figlio, il vero Oreste la trafigge una e più volte col ferro, e la distende sul suolo  
estin-

## LIBRO QUINTO. 239

estinta coprendola con ricco panno, attendendo che entrasse Egisto.

Appena fu giunto, gli annunziano la commissione fidata loro da Fanatéo di recargli le ceneri d'Oreste. Non si poteva dare ad Egisto nuova di questa più gradita, poichè viveva sempre agitato dal continuo timore di perdere per mano d'Oreste il trono e la vita. Quindi ansioso Egisto di vedere il cadavere d'Oreste si porta alla stanza ove coperto restò il cadavere di sua madre Clitennestra, ed ecco, gli disse Oreste, quello che bramate di vedere: e mentre che lieto Egisto si china per soddisfare alla sua curiosità, Oreste l'uccide a tradimento, come fece pure lo stesso Egisto col padre suo Agamennone, cui Oreste dichiarò di avere vendicato prima che uscisse di vita.

Il conobbe allora Egisto semivivo cadendo sopra il corpo dell'estinta sua madre, la cui vista, e la memoria de' suoi delitti gli accrebbero l'orror della morte, con cui pose un funesto fine ai giorni suoi. Di questo modo salì sul trono di Agamennone il figliuol suo Oreste, cui dovettero presentarsi gli ambasciatori di Antenore, pregandolo di confermare la poc' anzi stabilita alleanza con Egisto. Acconsentì subito Oreste alla ratificazione, e mostrò loro un vivo desiderio di vedere i Chersonesi a frequentare i porti del suo regno.

Tali notizie recarono ad Antenore, gli am-  
ba-

basciadori, che non ebbero la sorte di rinvenire la menoma nuova, non che di condurre il figlio Laodoco ad onta delle infinite ricerche fatte in tutte quante le città, e porti della Grecia. Si formò anzi un ben fondato sospetto, che perito egli fosse nel promontorio di Eubéa, ove gran parte delle greche navi, che da Troja ritornavano, fecero naufragio. Moderò per altro non poco l'afflizione di Antenore la grata nuova dell'alleanza conchiusa con Oreste, e l'arrivo altresì di molti artefici, e parecchi uomini dotti venuti cogli ambasciadori dal Peloponeso. Assegnò subito a tutti fondi stabili, onde ne ritraessero un'onesta sussistenza, ed ordinò, che inoltre si pagasser loro dal regio erario le statue, le pitture, le fabbriche, e altre opere delle lor arti, che per ordine suo fatte venissero. Oltre di ciò istituì pubbliche scuole, acciocchè vi potesse concorrere chiunque.

L'arrivo pure di molti e nobili mercatanti, che in Grecia si portarono cogli ambasciadori, giovò di molto ad animare l'industria. Lodavano tutti la cultura dei Greci, la ricchezza delle città, e la magnificenza dei loro pubblici giuochi, e delle solenni lor feste. Esaltavano il potere di Atene, le delizie di Argo, l'ingrandimento di Sparta, le arti di Corinto, la moltitudine di diverse nazioni, che frequentavano i loro porti, i comodi, e finalmente la popolazione ad onta

ta della mortalità, e dei danni apportati loro dalla lunga guerra di Troja.

Benchè tutto ciò movesse molti ad approvare le politiche vedute di Antenore, tuttavolta udivansi di sovente le mormorazioni degli scioperati, e de' rozzi, che stimando di più i loro antichi barbari costumi, biasimavano le introdotte novità, spacciandole come atte solamente a corrompere il valore, e la fortezza de' Chersonesi, rendendogli effeminati, e deboli come i Frigj allevati nel lezio, e nella morbidezza. Dicevano inoltre, che di questo modo andavano insensibilmente ad incontrare la sorte stessa de' Frigj coll'ultima loro rovina, e che questo sarebbe al certo il bel frutto della nuova alleanza fatta coi Greci: che si aspettassero pure i Chersonesi quanto prima l'arrivo dei Re della Grecia con armata eguale a quella, che condusse a Troja Agamennone, e che però non senza il suo perchè, si erano di già vedute nei loro porti alcune navi di quella nazione.

Difatti nel mentre che Antenore si aggravava per le Provincie, approdaron due bastimenti Greci della Colonia di Brebicia spediti a bella posta da que' nazionali, che avendo veduta la flottiglia mandata da Antenore in Elime, e le merci apportate da essa, pensarono bene di portarsi anch'eglino colle loro navi al Chersoneso, lusingandosi di aprirsi una nuova strada al commercio. Questo non pensato accidente somministrò forte motivo



ai malcontenti onde finger nuovi timori, colla seduzion di molti altri a prestar loro cre- denza.

Sensibili di molto furono all'animo di Antenore que' principj di rivoluzione, che potevano avere delle funeste conseguenze, e forse forse invincibile ostacolo opporre ai suoi disegni, se in tempo non preveniva la sedizione, coll'usar di pronto rimedio. Il risentimento, e la vendetta suggerirongli tutt' a prima di raffrenar colla forza, e col castigo i sediziosi; ma temendo di vieppiù inasprirli di questa guisa, e di vedersi poi obbligato, qualora si rendessero pertinaci, a prevalersi del rigore, e della violenza, ch'egli odiava; determinò tentare altro mezzo, che soave, e più efficace gli parve, riservandosi di adoperare la forza, ed il rigore da ultimo, come l'estremo mezzo, cui un Re clemente, ed umano s'abbia di abbandonare, particolarmente contro i delitti di lingua, i cui colpi non la persona, ma il vento feriscono, e si rintuzzano agevolmente col solo disprezzo.

A questo dunque si appigliò Antenore facendo pubblicare per mezzo di banditore: che essendo giunto a notizia del Re, che molti de' suoi sudditi si radunavano in segreti conventicoli, ove si parlava delle nuove provvidenze prese dal Sovrano pel maggior bene, e vantaggio del Chersoneso, pregava pertanto la maestà sua tutti i suoi sudditi, che dicessero pur in pubblico il loro sentimento li-  
be-

beramente, poichè ne accordava il permesso, accertando tutti, che dal canto suo non sarebbe per fare la menoma doglianza, purchè offeso non venisse il pubblico decoro.

Il borbottio dell'acqua, che bolle a scroscio, non si accheta sì presto all'improvviso colpo della fredda, che gli si versi addosso, come il pubblico permesso bandito acchetar fece le mormorazioni dei Chersonesi. L'uomo, cui manchi il motivo dell'odio, o della opposizione, che irriti, o fomenti l'ostinazion sua, desiste, e si dà vinto: ma per lo contrario se colla forza domar si voglia nella sua pertinacia, nulla si ottiene, ancorchè gli si vada contro col ferro, e col fuoco atti bensì a ferire il corpo, ma non già a domar l'animo, ove la proterva opinione invincibile risiede, ed invulnerabile. Quindi nuovo argomento si trae, che il volgo non giunge mai a conoscere il suo vero bene, se cogli anni, ovvero co' secoli non arriva ad illuminarsi. Sciame vero di calabroni, che convien di adescare piuttosto con qualche leccume, che inasprirlo, o provocarlo colla violenza.

Per altro questa pubblica scontentezza richiamò alla memoria di Antenore la risposta dell'oracolo di Apollo, che il popolo istesso gli indicherebbe la fine del suo regno. Ma come vidde sul momento tutti cheti, e soddisfatti, non lo credette quel passeggero disgusto il segno prenunziatogli dal dio Apollo.

lo. Nuova cura pertanto si prese di promuovere l'industria, e la cultura non altrimenti, che se stabile, e permanente dovesse essere il suo regno, oltrecchè si lusingava di vedere un giorno assiso su quel trono il suo figlio Pedeo, di cui non temeva egli mai l'infelice fine, che incontrò.

Sospirava frattanto il ritorno delle navi mandate di nuovo all'oracolo di Elime per uscire una volta dei dubbj, che il tenevano inquieto, sopra la durata del regno suo. Approdarono benchè tardi a motivo dei contrarj venti le aspettate navi, ed in maggiori dubbiezze entrò Antenore dalla niuna risposta dell'oracolo, poichè pregato esso, ed importunato dagli ambasciatori di degnarsi d'ispiiegare la predizione, si stette sempre mutolo il dio. Tale misterioso silenzio fu da' sacerdoti interpretato in modo, che la Deità volea far conoscere ai mortali, ch'essi non devono nè indagare, nè sapere oltre quello, che li dei vogliono manifestare ai medesimi.

Dovette pertanto Antenore stare alla prima avuta risposta, e l'animo suo preparò ad eseguire gli ordini delli Dei, qualunque si fosse il paese, ove il chiamassero. Rendevalo altronde di giorno in giorno più certo del prossimo termine del suo regno la salute alterata della regina Teana sua moglie, in cui riponeva la maggior sicurezza della sua durazione nel trono del Chersoneso. Imperciocchè gli era ben noto, che quei sudditi il ri-  
guar-

guardavano sempre come forestiere, e Frigio, tollerando la disposizione fatta da Ciséo in riguardo della regina Teana, benchè Antenore desse loro tutto giorno ulteriori prove della sua umanità e beneficenza, particolarmente colla ammirabile sua condotta in conservar la pace, svanir facendo i progetti dei suoi nemici, come se una Deità egli fosse mandata in terra per far godere agli uomini i beni della felice tranquillità. Ma gli Dei giungono forse eglino ad ottenere ciò che vogliono dai pertinaci ambiziosi mortali?

Con tutto ciò non desisteva Antenore dall'impegno d'illuminare coll'istessa premura di prima i suoi vassalli: poichè sebbene molti tra essi protervi si mostrassero, ed in mala parte prendessero, le saggie sue disposizioni, tutta via molti altri, ed in maggior numero le tenevano in gran conto, dandogli co' fatti un pegno certo, onde non reputasse vane, e senza frutto le sue cure; nè eragli ignoto, che tutti gli utili stabilimenti trovano sempre contrarietà ne' suoi principj. E quindi riflettendo all'esito felice, ch'ebbe la spedizione delle navi mandate in Grecia, formò un altro più ardito progetto di spedire le navi stesse in Egitto, ch'era in que' tempi l'emporio di tutto il mondo sì per le ricchezze, e per la potenza de' suoi Re, come per le scienze, ed arti di industria e di ingegno; poichè dagli Egizj impararono pure i Greci stessi al paragon de' quali si



può dire che questi bamboleggiavano di que'dì.

Regnava allora nell'Egitto Abiri, e fama erà, che poteva egli unire in guerra tre milioni di combattenti: con quanti appunto avea soggiogata tutta quanta l'Africa il padre suo Timbuti, e resi tributarj suoi tutti i Re dell'Oriente: che la sola città di Tebe conteneva entro le sue mura più di cinquecento mila uomini d'arme: Che i sobborghi di essa erano altrettante città, e che altrettanti erano i governatori dal Re nominati, acciocchè al buon ordine invigilassero. Che i porti di Tiro, di Sidone, e di Canopo davan ricetto a numero infinito di navi, colle quali veleggiavano in traccia dell'oro, e dell'argento dell'Iberia, e di quell'altro emisfero, che di là dai confini della Libia incontravasi: che molte di quelle stesse navi frequentavano il Ponto, la Colchide, la Samotracia, ed il Chersoneso, ove mai più non vi approdarono navi Egizie, dappoichè nel distrutto tempio di Diana sacrificati vennero i naufraghi di una di quelle navi salvatisi a grande stento dall'onda.

Prese quindi Antenore motivo, onde avanzare un'ambasciata al re Abiri, e nominò tosto ambasciatori alcuni di que' primarj Traci, che di mal animo verso lui si mostravano, non solo per farseli suoi di questa maniera onorandoli, ma per dare anche ad essi lungi dalla patria occasione di disingannarsi della rozzezza loro, vedendo, e trattando al-

tri



tri uomini colti, e di ben diversi costumi, lusingandosi, che fossero per cambiare d'opinione, e di sentimenti, ciocchè più facilmente addiviene all'uomo ne' paesi stranieri, che nel proprio, ove i pregiudizii dell'infanzia, e la scarsezza degli esempli necessarj s'infievoliscono, o non lasciano luogo alla forza del disinganno.

Preparata dunque la flotta, e di tutto il bisognevole provveduta volle trovarsi Antenore presente alla partenza per dar un maggior lustro alla spedizione, ed ebbe il bel contento di vedere salpare le navi tra infinite acclamazioni del popolo, proseguendo egli dappoi l'intrapreso viaggio. Ma come il principale sistema del suo governo era quello della pace, su cui stabiliva la felicità del suo regno, così non aveva d'uopo di mantenere in piede gran numero di gente da guerra, la cui provvigione esige necessariamente delle spese tali, che obbligano il principe ad imporre tal volta nuove gravezze a' suoi popoli. E però rivolse tutti i pensieri ad una nuova riforma.

Vi diede egli principio dalla sua stessa corte, ed abolì subito tutti gl'impieghi onorifici, atti soltanto ad arricchire i già ricchi, ed a fissare la reale grandezza nella profusione, scemò anche il numeroso corteggio delle guardie del corpo, credendosi molto più custodito dalla piacevolezza sua, e dalla beneficenza. Era pertanto assai ristretto il se-

guito suo ne' viaggi, sempre schivo di ogni dispendiosa dimostrazione de' paesi, che visitava, e soffrendo pazientemente tutti gl' incomodi, che non dovevano esser pochi nel lungo tragitto d' un regno tutt' ora incolto, e dove fuori delle strade maestre, in cui si era impegnata l' emulazione delle città, appena si vedeva alcun segno d' industria, e di cultura.

Le stesse pubbliche strade trovavansi ancora senza i necessarj alloggi, mancando anche delle volte dopo lunga corsa il tugurio, non che l' abitato, ove potersi difendere dall' inclemenza della stagione, o prendere un po' di riposo dopo faticoso viaggio. Quindi siccome la mancanza di una cosa si conosce solamente allor che mancar si sente, imparò pertanto Antenore a suo costo quanto fosse grande il bisogno de' pubblici alberghi pe' viaggiatori, e pensò immediatamente ai più spediti mezzi, onde farli sorgere anche ne' luoghi deserti. Incontrò dapprima mille difficoltà, che ne impedivano l' esecuzione: poichè molti degli alloggi dovendosi piantare in siti non abitati, sarebbero per conseguenza stati mancanti di molte cose necessarie al sostentamento, ed al comodo de' viandanti. Vero si è, che a ciò poteva supplirsi col fare per l' avanti abbondevoli provviste; ma siccome i Chersonesi non avevano ancora l' uso di viaggiare, non passando nemmeno dall' una in altra città per motivo che l' interno com-

mer-

mercio del regno era ancora nel suo nascere; ne verrebbe quindi, che non vi sarebbe su quel principio un numero di viaggiatori da poter consumare le già fatte provvigioni, la cui perdita unita al lucro cessante obbligherebbe gli albergatori ad abbandonare siffatti alloggi.

Ma niente può ritardare l'efficace volontà d'un potente sovrano, mosso dal desio de' maggiori vantaggi del suo stato, e però le difficoltà stesse incontrate da Antenore gli servirono di stimolo per eseguire più sollecitamente il premeditato progetto. L'esenzione della metà degli antichi tributi fu bastante per vedere in pochi anni terminate le pubbliche strade, e l'esenzione per soli tre anni dell'altra metà di que' tributi bastò pure in adesso, perchè le città tutte accettassero di buon grado l'impresa, che di nuovo veniva loro proposta. Era questa, che dovesse ogni città nel suo distretto alla distanza di quindici miglia più, o meno fondar un villaggio di pressochè cento case, il cui fondo, e dominio resterebbe in proprietà alle città, o ai cittadini, che le facessero edificare, a condizione però, che tra le cento case vi dovesse essere un pubblico albergo comodo, capace, e provveduto del bisognevole, al servizio dei forestieri.

Che i nuovi coloni, o abitatori sarebbero per anni dieci esenti d'ogni gabella, e per anni venti coloro, che s'incaricassero del publi-

blico albergo, per cui non pagherebbero neppure l'affitto in tutti i vent'anni avvenire. Oltre queste accordava Antenore altre franchigie, e privilegj facendo loro conoscer chiaro i molti beni, e vantaggj, che ritrarrebbero tutte le città da simili stabilimenti: colla maggior sicurezza delle strade, colla facilità maggiore pel traffico, colla comunicazione frequente d'una città coll'altra, col comodo per gli agricoltori nel coltivamento delle campagne, che restavano in gran parte sterili a motivo della molta distanza dall'abitato, e finalmente col concorso di gente, che ne' giuochi, e nelle feste solenni delle città vi accorrerebbe da ogni banda attesa la certezza di trovar non meno belle strade, che comodi alberghi, e la speranza, che avrebbero molti del proprio interesse con nuovi trattati, e negozj, a maggior aumento del già incominciato commercio.

Intento a tali provvedimenti era Antenore quando incamminatosi verso la città di Anape gli si presenta per istrada l'infelice re Metalce, che lacero, e malconcio, qual si potrebbe essere un questuante pellegrino, si getta a' suoi piedi implorandone coi prieghi, e col pianto la regal beneficenza, essendogli stato tolto il regno, e trovandosi abbandonato dal re Poliestore, ed obbligato ancora a fuggire dalla Jacigia, imperocchè Teuto l'usurpatore minacciava Poliestore di entrare armata mano negli Stati di lui, e di mette-



re tutto a fuoco, e sangue, se non gli consegnava vivo, o morto Metalce.

Tutto si commosse Antenore su quel misero Re, la cui sventura gli rappresentava sì al vivo l'istabilità della umana grandezza. Il fece alzare dal suolo, ov'era prostrato, e promettendogli ogni sicurezza nel suo regno, confortollo nella presente disgrazia, e fattolo corredare di tutto il bisognevole, fecegli sperare miglior fortuna, e quindi sin da quel punto tenne l'animo volto a ritrovare i mezzi, onde valersi per ricondurre Metalce sul perduto trono. Non tardarono guari a giungere messaggj di Poliestore colla funesta nuova della irruzione fatta da Teuto con numerosa oste nella Jacigia, impadronendosi delle Città, e Castella, passando a fil di spada gli abitanti, spargendo da per tutto il terrore, e lo spavento, ed intimando l'ultima rovina a Poliestore per aver dato ricovero ne' suoi Stati a Metalce.

In sì critiche circostanze sicuro Poliestore della osservanza de' patti stabiliti nell'alleanza fatta con Antenore, il pregava per mezzo de' suoi inviati, di un pronto soccorso contro i rapidi progressi del feroce Teuto: e tanto più ardentemente gliene avanzava la richiesta, quantocchè Teuto ad ogni tratto si millantava, che preso aveva a dirittura il cammino verso Pirapoli con animo fermo d'incendiarla, e di abatterla rasente terra, dopo che avrebbe veduto in essa su  
di



di obbrobrioso palco strozzato Poliestore, e sepolta con esso lui la gloria de' suoi antenati.

Se all' umano cuore di Antenore sensibile di molto fu la disavventura di Metalce, non minore sensibilità gli destò nell' animo la nuova recatagli dagli inviati di Poliestore, stantecchè prevedeva inevitabile la guerra, che sino a quell' ora con tanti pensieri, ed affanni aveva cercato di evitare. L' ambizione, l' avarizia, e la vendetta, che accendevano la crudeltà di Teuto, chiudevano ogni strada a qualunque maneggio di pace, o di composizione. Oltre ciò pareva, che Teuto avesse al suo fianco la fortuna guidatrice delle mosse dell' armata, cosicchè non solo erasi reso padrone del regno, che legittimamente possedeva Elpige, dopo avergli tolta la vita; ma cacciato ancora aveva il Re Metalce da tutti i suoi Stati dopo due sanguinose battaglie, in cui il vinse, e ridusse in estermio tutto l' esercito.

Pure non fuggì ad Antenore la speranza di poter trovare alcun compenso col suo stesso consiglio a sì grave, ed imminente male, che gli sovrastava. Spedì senza indugio gli inviati colla promessa di un sollecito soccorso, e coll' incarico di dire a Poliestore, che scansasse, per quanto gli fosse possibile, di venirne alle mani con Teuto sin' a tanto che giunto egli fosse colle sue squadre. Intimò frattanto che pubbliche preci si facessero alla

Pa-

Pace , acciocchè dissipasse quel turbine di guerra senza il sangue de' suoi vassalli , e nel tempo istesso richiese ad ogni Città cento fanti , e dieci cavalli per ciascuna . Fu accordata subito da tutte la domanda con giubbilo universale , e la facilità , con cui in pochi dì si radunò un esercito formidabile ,. conoscer fece l'inclinazion grande , che nutrivano ancora i Chersonesi alla guerra , la quale per altro rendevasi molto meno dannosa sotto il governo d'un Re pacifico , che ne avea prevenuti i danni coll' equilibrio dell' industria , e dell' agricoltura .

Consegnò Antenore in quel mentre le redini del governo al principe Pedeo unitamente alla regina Teana , la cui indebolita sanità di quell' amabile appoggio avea di mestieri . Mosse poi egli coll' esercito verso la Jacigia , prendendo la mano colle accelerate marcie ai disegni di Teuto . Difatti come ei seppe , che Antenore era presso ad unirsi coi Jacigj , abbandonò sul momento la conquista , e ritirossi nell' usurpato regno di Metalce , pensando di potere con tal ritirata in inganno trarre i due alleati , che facilmente la crederebbero un vero effetto di timore . Indi prendeva speranza , che restituendosi Antenore al suo regno , cosa più agevole gli sarebbe l'entrare in quello di Poliestore con maggior impeto , ed attaccarlo prima , che gli sopravvenisse il soccorso .

Non penetrò Antenore per allora l' astuto  
pen-

pensiere di Teuto; ma di tal modo operò, come se appunto penetrato l'avesse. Decise, di non ritornare al Chersoneso, se dianzi non tentava di rimettere Metalce sul trono usurpatogli. Questa per altro si era un' assai malagevole impresa, e pressochè impossibile senza debellare un usurpatore, uomo fiero, sagace, e valente, che concepita aveva l'idea di crear un nuovo imperio, lusingandosi di soggiogare gli Stati di tutti i Re confinanti, ed ingrandirsi non solo sulla rovina di essi, ma con altre meditate conquiste assai maggiori: a tanto si estende l'ambizione!

Erano a tutti note le vaste idee di Teuto, laonde troppo temeva Antenore, che fosse per essere vano ogni tentativo. Volle tuttavia avanzargli proposizion di pace, anzichè venire all'armi, qual' uomo che tenta di accarezzare una fiera, sperando di addimesticarla colle carezze, e coi vezzi: d'accordo però con Poliestore manda ambasciatori a Teuto, chiedendogli il motivo di aver penetrato nel regno di Metalce, delle crudeltà commessevi, e del trono usurpato: che se diritto alcuno egli allegghi a quel regno, il faccia pure ad essi manifesto, che niuno sarà per negargli il possesso di quanto legittimamente gli si appartiene. Ma che se vendetta solamente si prendesse di qualche torto fattogli da Metalce, doveva essere soddisfatto abbondevolmente, oppresso dai disagj quel Re fuggitivo, e ramingo; che la forza mag-

gio-

giore non gli poteva accordare un giusto dritto d'impadronirsi d'un regno, che non è permesso ad un ladro, il rubare l'altrui roba quando pare, e piace, perchè trovissi superiore di forza; che questo era un primo principio di giustizia, alle cui leggi venivano soggetti non meno i re, che i privati, poichè altrimenti sarebbe tutto alla violenza sottoposto.

Il pregavano pertanto di ritirarsi nel suo regno dei Meduli, e di lasciar voto, e libero quello di Metalce, al cui fine venivangli spediti gli ambasciatori. Infrattanto si applicò Antenore a mettere in opera gli opportuni mezzi, onde opporsi ai divisamenti di Teuto, sospettando, che egli accoglierebbe colle risa le proposizioni di pace, le quali poco o niun peso potevano avere appo l'animo d'un fiero conquistatore, se non erano dall'armi accompagnate. Quindi non pago Antenore dall'ambasciata inviata a Teuto, altra ne mandò in quel mezzo ad Asio re de' Tirageti invitandolo ad una lega comune per ostare ai progressi di Teuto, in difesa de' loro proprj Stati, e persone. Che a tal fine gli proponeva di consenso di Poliestore, che nell'atto stesso ch'eglino verrebbero incontro a Teuto colla lor armata da una parte, egli pure dall'altra gli facesse fronte colla sua, onde più facilmente venisse arrestato di passare più oltre.

Ma, o fosse che Asio temesse di Teuto,

o fosse che con politica gelosia mal soffrisse canto uniti i due alleati, ovvero che alcuna segreta intelligenza avesse con Teuto; il fatto stà, ch'egli nulla fece di quanto gli fu proposto dagli ambasciatori, tuttocchè obbligata ne avesse la parola. Mossero i due Re i loro eserciti sulla fede di Asio, e verso Teuto avviaronsi per attenderne più d'appresso la risposta, e caso che favorevole non fosse, come pur troppo temevasi, per potere immediatamente venirgli addosso, prevenendo così i danni, e la crudeltà, che loro recar poteva, se nella Jacigia l'attendevano, e per introdurre di questo modo ne' suoi Stati Metalce, che nell'armata di Antenore si trovava.

La tarda risposta, che Teuto fece agli ambasciatori, fu ben degna della sua sagacità, e simile alla ritirata repentina, con cui dalli Stati di Poliestore si allontanò: diceva egli: che restituirebbe il regno a Metalce, allorchè Antenore ritornato si fosse nel Chersoneso, stantecchè voleva rendere di buon grado quello, che giammai non avrebbero da lui ottenuto colla forza. Scaltra risposta, che mise tra l'ancudine, e'l martello i prudenti, ed umani sentimenti di Antenore. Imperciocchè se la risposta era sincera, ( quello che non poteva credersi agevoimente ) andava incontro alla guerra non ritornando al suo regno, come Teuto chiedeva: se poi simulata, e fraudolente, ( come poteva a ragione

te-



temersi ) esponeva Metalce ad una rotta manifesta, e dava motivo a Teuto di entrare con maggior impeto, e sicurezza nel regno di Poliestore.

Ma le crudeltà commesse da Teuto, e l'ingiusta usurpazione dei regni di Elpige, e di Metalce non diedero luogo alla fidanza nel cuore di Antenore, che d'accordo con Poliestore s'innoltrò coll'armata per obbligare Teuto a rendere più decisiva risposta, e più addattata alle proposizioni fattegli dagli ambasciatori, ovvero per togli colla forza quello che alla forza sola, diceva egli, non avrebbe ceduto. Non si aspettava mai Teuto una simile mossa, che attraversò tutti i suoi finti maliziosi disegni. Con tutto ciò portò egli avanti la sua trama, cedendo il paese di mano in mano che s'avanzava, fingendo di temerlo a fine di ritirarsi nei luoghi più scabrosi, e forti, ove nulla avesse a paventare dai due eserciti alleati. Nè gran pena si prese dell'arrivo di Antenore alla città di Teralpe, dove appena giunto, ripose Metalce sul trono de'suoi maggiori, da cui l'aveva Teuto fatto sbalzare.

Indi passò a ricuperare tutte le altre città, che da Teuto furono quasi abbandonate, lasciandovi pochi soldati di guernigione, avendo con seco condotta la maggior parte dell'armata. Radunò un esercito competente di Emosciti propensi al partito di Metalce, che ne prese subito il comando per far fronte con

con essi a Teuto nel caso che di nuovo venisse ad assalirlo. Fatto ciò, che fu appunto lo scopo principale della sua venuta, ripigliò Antenore la via del Chersoneso soddisfatto appieno delle infinite dimostrazioni di riconoscenza, che gli diede Metalce, e pieno di contentezza per aver posto fine a quella guerra, che pur gli fu inevitabile, senza spargimento di sangue.

L'ingresso del suo esercito nel Chersoneso fu veramente quale un glorioso trionfo, e come se appunto avesse fatto ritorno carico di spoglie delle vinte nazioni. Imperciocchè, sebbene Antenore proibite avesse tutte le pubbliche feste in suo onore, pure le acclamazioni di giubbilo, in cui prorompevasi da ognuno rendevano più illustre, e di maggior gloria quel trionfo, con cui celebravasi il ritorno dell' esercito vittorioso di un nemico benchè solamente fugato, ma che temuto per le crudeltà, e per le rapide conquiste destava il terrore, e lo spavento alle circonvicine nazioni. Ma non fu di ciò solo pago l'animo di Antenore, nè si acquietò interamente, poichè prevedeva, che il turbine ritirato si era fra' monti, non già dissipato. Oltre ciò molto gli diede a pensare la condotta del re Asio, che punto non si mosse da' suoi stati mancando alla parola, ed alla pubblica fede.

Quindi aveva spesso Antenore l'animo rivolto ad assalire Teuto ne' monti, ove erasi ricovrato, e farnelo sloggiare. Ma l'avvi-  
ci-

cinarsi del verno, e l'asprezza del luogo, lo persuasero di cambiar pensiero, conoscendo il tentativo troppo pericoloso, ed esposto a dovervi versare di molto sangue. Oltre di che lusingavasi, che Metalce ammaestrato dalle passate sconfitte avrebbe pensato meglio a' fatti suoi, mettendosi in guardia contro qualunque attacco del nemico, e frattanto compiacevasi, di aver umiliato l'orgoglio di quel baldanzoso conquistatore, obbligandolo a retrocedere, di aver collocato di nuovo sul suo trono Metalce, di aver prestato soccorso a Poliestore, per ultimo di aver contentata l'inclinazione, che tutt'ora conservavano alle armi i suoi sudditi, dai quali maggiore affetto, e più vantaggiosa opinione si acquistò dopo quella gloriosa giornata.

In sì favorevole incontro divisò Antenore d'inalzare un nuovo tempio all'umanità, ciò che da molto tempo gli andava per lo pensiero. Colse questa occasione per dar principio all'opera, come fece già, allorchè eresse, e dedicò il tempio alla Pace, dopo che Ciséo ritornò vittorioso di Teutrante. Bramava pure, che queste due deità si fossero i dei tutelari del Chersoneso, ed acciocchè niente potesse frastornare il disegno, usò degli architetti greci venuti a stabilirsi nel suo regno, ed ordinò immediatamente, che si gettassero le fondamenta, tuttocchè sopravvenisse l'inverno. Entrò egli in isperanza di veder terminata la fabbrica entro la prossima

primavera; ma giunta appena la novella stagione ridente allorchè allo spirar de' cortesi favonii di verdi erbette, e di mille variopinti fiori si smaltano i prati, ecco giunge repentino annunzio, che Teuto venendo giù dai monti, qual' impetuoso torrente aveva senza ostacolo prese di nuovo le città tutte perdute, e fatto prigionie lo stesso re Metalce: ch' entrato poi negli stati di Poliestore, avealo sorpreso colla rapidità del suo corso lasciando dietro se le strade tinte del sangue degl' infelici abitatori, e senza punto fermarsi negli assedii delle città forti, fulminava solamente colle battaglie, nelle quali si dovesse decidere della sorte dei troni, e della vita dei re.

Suonò veloce la fama apportatrice di sì spaventevoli nuove, e ne venne pur in chiaro Antenore, prima che Poliestore potesse fargli nota la critica situazione di trovarsi assediato dall' esercito di Teuto nella città di Pirapoli. Non aspettonne il formale avviso per adunar tostamente un' esercito, invitando que' sudditi, che volessen seguirlo, onde si trovò in breve alla testa d' un' armata più molto numerosa della prima. Ebbe anche in vista di spedire i suoi messaggi a Terabano suo alleato, avvisandolo del pericolo imminente, e pregandolo di unirsi seco lui contro sì formidabil nemico, o di spedirgli il soccorso maggiore, che potesse. Di buon grado accolse e l' avviso, e gl' inviati Terabano,  
ma

## LIBRO QUINTO. 261

ma non gli parve opportuno l'abbandonare il suo regno. E però in vigore de' patti reciprochi di alleanza gli mandò quattro mila fanti, e mille cavalli.

Ricevuto questo soccorso, ch'era quanto mai aspettarsi poteva per valersene contro Teuto, non vedendo più strada alcuna aperta ai maneggi, obbligato dall'inevitabile necessità, sfoderò con dolore la spada, ed il segno diede della partenza. Trovavasi di già negli Stati di Poliestore, quando gli si presentarono gli ambasciatori di esso colla trista nuova che Teuto stringeva sempre più la città, entro cui v'era il loro Re, la cui vita col trono erano a tristo partito, s'egli non sollecitava il soccorso. Ravvivossi il doloroso sentimento di Antenore alla vista degli afflitti ambasciatori, e comandò alle sue truppe di accelerare la marcia. Quindi per incoraggiare vieppiù i soldati, smontato da cavallo si mise in cammino egli stesso a piedi senza badare ai prieghi dei capitani, e dei soldati che temevano non sentisse danno da tale fatica in sì forzato viaggio; ma il cavallo teneagli dietro sempre voto.

Frattanto aveva egli di continuo fisso l'animo, ed i pensieri tutti non già nell'onore della vittoria, o nella ostentazione del trionfo, ma nel modo bensì di vincere il nemico senza l'effusione di sangue, e se possibile ciò fosse, senza il menomo danno de' suoi stessi nemici, non che dei soli vassalli. Ritornava



colla memoria su i luoghi più opportuni, da lui altra volta veduti, ove procurarsi una più vantaggiosa posizione. Formava diversi piani di campo, ed or in quello, ed or in questo fissava di presentare a Teuto la battaglia, riducendosi finalmente a rintracciare i mezzi di vincerlo senza combattere.

Sorgeva la città di Pirapoli in mezzo a vasta pianura, al cui d'intorno sorgevano varie collinette, che quinci, e quindi faceanle vaga corona. Tra esse, ed una catena di monti era il passo per cui transitare dovea l'esercito di Antenore per giugnere ad attaccare il nemico, assediante la città. Previde Teuto la venuta di Antenore da quella parte, ed un corpo di Emosciti vi spedì, acciocchè ne occupassero il varco, e lo prevenissero coll'avviso tosto che la nemica oste vi comparisse. Il seppe Antenore per tempo, e distaccò sul punto mille cavalleggieri, che prendendo sulla groppa de' loro cavalli altrettanti fanti, s'avviarono a quella volta, con ordine di camminare tutta quanta la notte, e di sorprendere il nemico prima dello spuntare del giorno, e prima che potesse egli avere alcun sentore del loro arrivo.

Pratici com'essi erano del paese giungono col favore della notte alla falda del monte. Restano ivi i cavalleggieri, ed i soli fanti per non essere uditi varcano felicemente la solitaria valle senza contrasto alcuno dei vicini nemici. Fidati questi nelle guardie avan-

## LIBRO QUINTO. 263

zate, che poste sulle vette de' più elevati colli doveano scoprire anche da lungi il nemico, e darne sollecito rapporto, si erano a dolce sonno abbandonati, lasciando senza guardia il luogo più alto del monte, che fu quello appunto che immediatamente occuparono i Chersonesi. Svegliatisi sul biancheggiare dell'alba parecchi de' nemici all'eco dei nitriti de' cavalli restati a piè del monte credono vicino l'esercito di Antenore, e gridando all'armi corrono ad occupare il posto abbandonato. Ma vedendogli i Chersonesi a venire senz'ordine, ed alla rinfusa, piombano su di essi, ed a fil di spada gli uccidono presso che tutti.

Que' pochi sottratisi alla strage smarrironsi per quelle ombrose vallate, così che niuno potè avvisar Teuto della sorpresa di Antenore, il quale col resto dell'armata non vi giunse, che sul tramontare del sole, e ragguagliato da due di quei fuggitivi degli ordini, coi quali erano stati da Teuto spediti, s'avvisò sul punto di fare prender riposo alla sue truppe sino a notte avanzata coll'idea poi di sorprendere Teuto assalendolo d'improvviso. Ordinò dunque, che sfilasse la cavalleria, e superato ch'ebbe il passo del monte con tutto l'esercito, il dispose in ordine di battaglia nell'opposta falda del monte stesso.

Prima di dare il segno di avanzare contro al nemico, scorreva Antenore per le schiere, e parlando ai soldati, diceva loro: che

sino a quel punto aveva usato di ogni mezzo per risparmiare il loro sangue tanto a lui caro, quanto il suo proprio: ma che la sfrenata ambizione di Teuto aveva messo nella fatale necessità di venire a battaglia: che a ciò erasi determinato pel solo fine di tenere lontani mali maggiori, ai quali anderebbero esposti ed eglino, ed i figlj loro, se non soggiogavano la ferocia di Teuto, e se richiamando l'antico loro valore, non procuravano ad ogni possa d'impedirgli d'avanzarsi con una compiuta vittoria.

Che questa gliela prometteva sicura, purchè saldi stessero, nè punto si lasciassero abbattere nell'ardir della zuffa, tante volte ardentemente bramata: che posta la necessità della battaglia avesser presente, che da quella dipendeva la gloria del loro nome, e le vite delle mogli, e figlj loro, che fino dal Chersoneso stendevano le braccia, implorando dal loro valore la difesa contra un sì feroce nemico. Che questi si rendeva solamente terribile a chi non sapeva con esso lui combattere, nè penetrare la non insuperabile scaltrezza: che si fidassero pure de' loro esperti capitani, alla cui prudenza, e valore raccomandava il comun bene, e la gloria del Chersoneso.

Dopo che con queste, ed altre ragioni accese nell'animo de' soldati il desio di battersi col nemico, ebbe Antenore l'avviso, che da un colle vicino si scuopriva la città tutta,

ta, ed il campo di Teuto. Portossi frettoloso ad osservarlo, per divisare la miglior posizione al buon esito della battaglia. Giunto sulla cima come vidde quella moltitudine di gente destinata alla morte pel capriccio, e l'ambizion d'un uomo solo, non potè trattenere le lagrime a pietà mosso della misera condizion de' mortali, che ai mali immensi, cui li fece soggetti natura, ve ne aggiungono pure da se stessi tanti altri per indole crudeli e barbari.

Immerso in così pietoso sentimento si stava, allorchè di repente gli si presenta agli occhj un globo di chiarissima luce, che chiamò a se la sorpresa sua ammirazione, ed in mezzo di esso apparve la Pace, vestita all'istessa graziosa foggia, con cui gli si presentò già in Troja, col solo divario, che or teneva la destra sopra uno scudo, che le serviva d'appoggio, e pareva che il piè fermasse sopra una nuvola, la quale colpita dai raggi del nascente sole spandeva uno splendore sì vivo, che abbarbagliava intieramente la vista. Penetrato Antenore di giubbilo non meno che di meraviglia, e di rispetto alla presenza della Dea proruppe il primo, e disse:  
 „ è forse illusion de'miei sensi, oppur è egli  
 „ vero, ch'io torno a vedere cogli occhj  
 „ miei la Dea pacificatrice de' mortali in  
 „ questo luogo appunto alla lor carnificina de-  
 „ stinato? Venite voi forse, pace adorabile,  
 „ a consolare l'affitto mio cuore, ovvero a  
 „ dis-

„ dissipare colla vostra presenza la procella,  
 „ che stà per iscagliarsi addosso a questi po-  
 „ poli infelici? ”

„ Non sempre mi viene concesso (rispose  
 „ la Dea) di oppormi al volere del destino,  
 „ dacchè gli uomini anteposero ai pacifici  
 „ miei sacrificj il sanguinolente culto di  
 „ Marte. Vengo solo a darti una caparra  
 „ sicura della vittoria, che otterrai da  
 „ Teuto con questo scudo, su cui scolpito  
 „ vedrai il luogo, ove vogliono gli Dei,  
 „ che tu getti le fondamenta di quella cit-  
 „ tà, che ti significarono. I tuoi discen-  
 „ denti cacciati da essa per un altro feroce  
 „ Teuto innalzeranno il loro imperio sul  
 „ mare, cui tu pure ne darai principio in  
 „ altra Città non molto da quella distante,  
 „ ma che il destino non ti permetterà ve-  
 „ derla terminata. Sarà quella il mio più  
 „ sicuro asilo sulla terra, tuttocchè edificata  
 „ sia nell'onde; i Dei da me invocati im-  
 „ pediranno mai sempre, che vi si accosti  
 „ la guerra, e ne torranno l'accesso anche  
 „ ai tristi effetti. ”

Ciò detto, gli consegna lo scudo, che ri-  
 ceve Antenore tutt'ora attonito, e sparisce  
 all'istante la Dea ch'egli segue cogli occhi,  
 guardando fissamente il luminoso sentiere del-  
 la fuggitiva luce, con cui segnava la Dea la  
 celeste atmosfera, nella quale disparve escla-  
 mando Antenore: „ perchè sì presto, o Pa-  
 „ ce adorabile, mi fuggite voi? perchè negar-

„ vi



„ vi alle espressioni almeno della mia rico-  
 „ noscenza per sì gran favore? m'aveste al-  
 „ men degnato di adorare la divina mano,  
 „ da cui il ricevo, manifestandovi la mia  
 „ gratitudine, e la compiacenza della vitto-  
 „ ria promessa. „ Ma la Pace era di già  
 sparita.

Tornato in se Antenore dal trasporto di gioja, in cui il lasciò la visione, si fece ad osservare attentamente il lavoro meraviglioso, che il campo dello Scudo conteneva. Vedevasi in primo luogo la Città di Patavo, che lo stesso Antenore edificava sopra il fiume Medoaco non lungi dal mare Adriaco, ch'egli allora punto non conosceva. Vedevasi poi delineato tutto il seno di quel mare, sopra le cui onde sorgevan pure le superbe torri, ed i magnifici palazzi di una vasta popolosa Città. Presso ad essa vedevasi il Dio Nettuno, che montato in piede su' di un carro di madreperla splendidissimo appoggiava la sinistra al suo tridente, e coronava colla destra le tempia di maestosa ninfa, che accanto a lui sedeva, con corona di vermiglio corallo, ingemmata di perle, ed all'intorno del carro diversi cori di Nereidi, e di Tritoni preceduti da Protéo, da Glauco, da Ino, e da Melicerto, che stavano come in atto di contemplare quella incoronazione. Vedevasi finalmente la stessa Dea Pace accompagnata dall'abbondanza, e seduta sopra una nuvola illuminata dal Sole, che

a ma-

a mani piene spandeva dall'alto copia abbondevole di frutta, e fiori sopra quella Città marina.

Dall'un estremo di essa osservavansi uscire assai galée, nelle cui tremolanti bandiere compariva ardito leone che sortendo dal mare afferrava colle zampe la terra in atto di prenderne possesso. Veleggiavano dall'altro canto molte altre navi fregiate di simile bandiera non solo nel mediterraneo mare ma in quel del Ponto ancora, che ambi v'erano scolpiti, indicando le navi in sì remoti lidi, che il dominio di quella Città Reina dilatar doveasi fino al Chersoneso istesso, e sino all'Egitto, non che nelle Isole dell'Egéo del Carpazio, e del Ionio, e nelle spiagge tutte della Grecia, e del Peloponeso. Tanto vi si vedeva nel campo dello Scudo. Nell'intorno poi di esso intagliate v'erano mirabilmente le immagini di parecchi Dogi, e Generali, che colle loro memorande gesta illustrar doveano con chiarissima fama la loro patria.

Guardava Antenore e rimirava tutte queste cose senza comprenderle, nè sapeva staccarne l'occhio preso da stupor tale che non sarebbesi mai tolto dal contemplare sì maravigliosi oggetti se i capitani istessi solleciti del loro Duce, che non vedevano a comparire, non fossero accorsi a recargli la nuova, che Teuto si metteva in ordine di battaglia. Si scosse allora come destandosi da placidissimo

mo sonno. S'arma del celeste scudo, e vola al campo, ove tutti empionsi di stupore in vedendo il loro Sovrano armato di quello scudo prodigioso, in cui non può alcuno fissar le pupille senza restar abbagliato dallo sfolgorante splendore da tutti creduto un dono del cielo, prima ancora che Antenore pubblicasse di averlo ricevuto dalla Dea Pace, che glielo diede qual pegno sicuro della vittoria.

Non fu di mestieri d'altra esortazione ad incoraggiare quei soldati, il cui valore vieppiù s'accese colla speranza della vittoria, e mal sofferenti d'indugio volevan subito dar l'attacco al nemico. Avrebbe potuto Antenore trarre profitto dal disordine, e confusione, che suscitò nel campo di Teuto l'improvvisa notizia, e la comparsa del suo esercito allora non aspettato. Ma prima di entrare in battaglia, non comportando l'umano cuore di Antenore la strage, e la mortalità di tanti uomini, pensò di proporre, che si decidesse della vittoria con un singolar duello tra lui e Teuto, giacchè questi era il solo motore, e la cagion sola di tal guerra, lusingandosi di poter a questo modo schivare lo spargimento del sangue de' suoi soldati.

Lieto pertanto di tal pensiero, che gli suggerì il suo buon cuore, risolve di porlo in effetto tosto che da presso si trovarono i due eserciti, i cui lucenti acciari irradiati dal Sole disfavillavano da ambe le parti, contrastando nell'animo de' guerrieri il terrore,  
ed

ed il coraggio. In quel punto mandò Antenore un araldo a Teuto disfidandolo a duello. Accetta questi sul momento la sfida, e baldanzoso del suo valore gli risponde, che l'attende già alla testa della sua armata. Intese Antenore, e volendo prevenire ogni sinistro accidente, radunati i primarj capitani, nominò generale delle sue truppe Dataréo in caso che egli perisse nel combattimento. Indi si porta subito là dove Teuto l'attende.

Come il vidde questi a venire, e fermarsi dirimpetto al luogo, in cui egli si stava, sentì accendersegli tutta la ferocia, che nudriva nel suo cuore, appunto come arrabbiata tigre, che incontrandosi talora con maestoso leone aizza la natia sua rabbia, e ferezza per avventarsegli con maggior impeto nel mentrecchè il potente avversario di piè fermo ne attende l'assalto per farle provar tutta la forza di sue zanne. Non altrimenti si stava Teuto in mezzo al largo campo tra l'uno e l'altro esercito alla tenzone destinato. Veniva egli col seguito di parecchi de' suoi uffiziali, e quindi Antenore volle, che altrettanti pure de' suoi l'accompagnassero, e con essi avviossi inverso Teuto, il qual tenendo la spada ignuda in mano così gli disse: „ Giacchè la tua avversa sorte t'ispirò di „ provocarmi a combattere da corpo a corpo, „ po, eccomi pronto al cimento. Questi, „ che meco vengono, faranno testimonianza „ dell'ordine intimato alle mie truppe di „ non

LIBRO QUINTO. 271

„ non interrompere per caso alcuno il nostro  
 „ combattimento. Tanto, e non più ho da  
 „ dirti: E voi, disse a' suoi, partite. „  
 Rispose Antenore: „ Qualunque sia la sorte,  
 „ che nell' animo mi pose questa disfida,  
 „ egli è più giusto, che le doglianze, e le  
 „ ambiziose pretensioni dei Re vengano dal-  
 „ le braccia dei Re stessi decise, piuttosto  
 „ che da quelle de' loro soldati: e posto che  
 „ tu hai ordinato a tuoi, che in niun caso  
 „ interrompano il nostro duello, un ordin  
 „ simile ( disse rivolto a' suoi ) portate  
 „ a' miei vassalli: Siatemi voi di ciò malle-  
 „ vadori: partite. ” Allontanaronsi tutti,  
 e tratta fuori la ben temperata spada, che  
 fu pur di Ciséo, si pose Antenore in guar-  
 dia. Tutt' a prima pareva, che Teuto voles-  
 se dar principio alla zuffa: ma trattenne l' im-  
 peto del furor suo il folgorante splendore  
 dello scudo divino, quando innalzato da An-  
 tenore per mettersi sulla difesa abbacinò a Teu-  
 to gli occhj, ed improvviso terrore gl' infuse,  
 fatale annunzio della misera non lontana sua  
 sorte.

Ma rianimato egli alla vista delle mosse  
 di Antenore che presso era ad assalirlo, ri-  
 cuperò sdegnoso l' affievolita fierezza, ed il  
 primo colpo scansò collo scudo. Corrispose  
 ben tosto con altro, che rintuzzò pure An-  
 tenore colla sua spada. Impegnansi di questo  
 modo i due campioni nella pugna, ed agita  
 l' animo di ambidue il desio della vittoria.

S' ac-



S'accende Teuto di rabbia provando sì forte un nemico, che qual codardo dispregiava: Antenore per lo contrario nuovo vigore riprende coll'idea di sacrificare quella fiera alla Pace, ed alla umanità. Indi scaglia con maggior forza un altro colpo, cui oppose invano Teuto il suo scudo di triplice cuojo: imperciocchè oltrepassandolo la spada giunse a ferirlo nel fianco, e benchè mortale non fosse la ferita, pure gran copia di sangue versò, e quindi sempre più s'infiammò egli di rabbia, e di dispetto.

Non così scintilla la pietra focaja dall'acciajo colpita, come d'ira, e di sdegno Teuto sfavillava a vista della ferita ricevuta da Antenore. La vendetta lampeggiava nei suoi occhj, e digrignando i denti raccoglie tutte le sue forze, ed il destro braccio avvalorava per dirigere col maggior impeto il colpo più sicuro, lusingandosi di potere anch'egli trapassare lo scudo del trojano. Vibra di tutta forza l'acciajo, e nello scudo di Antenore si conficca per modo, che non potendo bucarlo, cagion fu, che si ripiegasse, e per la violenza Teuto, perdesse l'equilibrio, e cadesse boccone a' piedi di Antenore, senza poter riparare colle mani la caduta, per cui urtando col viso sul suolo gli si scassarono presso che tutti i denti.

Al vederlo Antenore disteso sul suolo fu quasi per trafiggerlo, innanzi che da terra si levasse; ma ritenne il colpo, non volendo

do abusare della disgrazia del caduto per ucciderlo. Tutto l'esercito di Antenore acclamò la caduta di Teuto con voci, e grida di giubbilo, e di vittoria, le quali nell'animo de' nemici il desio eccitarono di prestare soccorso al Re loro, ma pur si astennero di farlo, per l'ordine da esso lui avuto, di non interrompere in caso alcuno il combattimento. Rachipide però uno de' figlj di Teuto, che si ritrovava nell'armata, e che testimone di quella formidabile lizza ansioso era dell'esito, vedendo caduto il padre, non potè fare a meno di non prorrompere in un atto di dolore, e di risentimento, che preso dai soldati per segno della battaglia, s'avanzano contro i Chersonesi.

Antenore a tale mossa temendo, che i nemici dalle mani gli togliessero quella feroce vittima, risolvette di sacrificarla al bene dell'umanità, e nell'atto stesso che Teuto dal suolo si alzava per incominciare da capo la zuffa, il passò da parte a parte colla spada, tornando quegli a ricadere nel luogo medesimo senza l'anima, che rabbiosa uscì di quel corpo. Indi alle sue truppe il segno dà di affrontare i nemici, e di venire a giornata. Partono immantinenti di carriera i soldati di Antenore, che vittorioso accolgono tra le file, e si attacca immantinenti aspra battaglia. Grande fu sul principio l'ardore, con cui aizzati dalla vendetta s'avventarono que' di Teuto; ma ruppero il loro primo impeto i

Samotraci, che formavano la vanguardia dell' esercito di Antenore, e non tardarono di molto a cedere d'animo allorchè sopraggiunti i Chersonesi lieti della vittoria del loro Re si frammischiarono nella pugna.

Atamate il figlio maggiore di Teuto, dal padre nominato suo successore nel comando dell' esercito, ma che non aveva nè il coraggio nè l'animo del genitore, come vidde attaccata la mischia, non sapendo a qual parte accorrere, ed afflitto dal dolore della morte, e della mancanza del padre, perdette affatto ogni consiglio, e cadde interamente d'animo vedendo il fratello Rachipide, che disperato accorse chiedendo, che spedisse il corpo più forte dei Meduli a sostenere gli Emosciti, che cedevano. S'accrebbe la confusione coll'avviso, che in quel medesimo tempo ricevette della spedizione fatta da Antenore d'un' ala di cavalleria, acciocchè entrasse nella Città assediata, e recasse a Poliestore l'indirizzo di fare una sortita allorquando vedesse affrontata la battaglia. Ma temendo Atamate, che quella cavalleria venisse ad assalirlo dietro alle spalle, distacca l'ala destra della sua cavalleria nel tempo che quella di Antenore s'inviava a briglia sciolta verso Pirapoli, ove s'introdusse. Fratanto l'esercito nemico privo di quella difesa s'abbandonò al disordine, che incominciò a manifestarsi, quando sortiti opportunamente gli assediati s'avventarono contro la retro-

troguardia, che lasciò subito il luogo, non essendo sostenuta dalla cavalleria, la quale era tutta di Emosciti involontarj, che trovandosi fuori del campo col motivo d'inseguire la cavalleria spedita da Antenore, pensarono vendicarsi di Teuto, abbandonando il figlio Atamate, e prendendo il cammino verso il loro paese.

Questa improvvisa fuga decise della vittoria: poichè Atamate vedendo sbaragliate da ogni banda le sue truppe, si lascia impadronire dal timore, e pensa solo a salvarsi anch'egli colla fuga. Rachipide, che con intrepido ardore faceva tutt'ora fronte a' vittoriosi Chersonesi, all'udire che il fratello Atamate volgeva le spalle, si diede ei pure a fuggire, cercando di porsi in salvo, e lasciando a discrezione de' nemici il campo di battaglia.

Allora Antenore osservando la dichiarata fuga de' figlj di Teuto spicca dietro essi la cavalleria, acciocchè li sopraggiunga, ed ordina nel tempo istesso alle sue truppe, che sospendano il massacro dei Meduli, dei quali tolti in mezzo avevano già fatto un'orribile macello, e permette poi il bottino, lasciando in preda ai soldati le tende, e il bagaglio dell'esercito nemico. Risvegliò la compassione di tutti la vista dell'infelice Metalce, che rinchiuso dentro una gabbia, come se fosse una fiera, portava al collo grossa catena, che gli annodava strettamente i

piedi, ma si corta, che l'obbligava a starvi sempre incurvato, servendosi Teuto di lui in quella positura per montare a cavallo, mettendogli il piede sopra le spalle in vece di staffa, onde accrescere l'ignominia a quel regio prigioniere.

Trovavasi questi talmente attenuato di forze per motivo dello scarso alimento, che dal crudele vincitore gli veniva accordato, che mancarongli quasi le parole per ringraziare Antenore della libertà, che sul punto gli diede, e dell'animo compassionevole, con cui cercò le vie tutte di recargli conforto, e di alleggiargli il peso dell'affanno che l'opprimeva. Indi comandò, che si facesse la visita del campo, acciocchè rintracciati e morti, e feriti, venissero quelli piamente sepolti, e questi attentamente curati. Cinque mila e più furono que' che privi di vita si rinvennero, e ne sarebbe stato il numero maggiore di molto, se non avesse proibito Antenore l'inseguire i fuggitivi, e l'ucciderli, contentandosi inoltre d'aver solo prigionieri i due figlj di Teuto Rachipide, e Atamate. Rachipide in breve si morì dalle ferite ricevute nella battaglia. Atamate condotto alla presenza di Antenore prostrossi in atto d'implorare clemenza, che gli accordò ben tosto, lasciandogli la vita, ma ritenendolo prigioniere.

Non indugiò guari a venire fuori di Pirapoli il giovine re Poliestore, che accompa-



pagnato da parecchi senatori si portò a congratularsi con Antenore della vittoria, ed a rendergli le più distinte grazie del soccorso prestatogli, da cui riconosceva il trono, non che la libertà sua, e quella del regno. L'accorse Antenore con amico amplesso tra le infinite acclamazioni di giubbilo sì de' vincitori soldati, che de' festanti Pirapolitani, che a torme uscivano dalla Città encomiando il valore, e la vittoria de' Chersonesi. Decretogli il Senato l'onore del trionfo, che ricusò egli modestamente col dire; che le vittorie acquistate col sangue dovevansi piuttosto piangere, che celebrarsi.

Indi a non molto entrò Antenore nella Città invitato da Poliestore: ma la presenza di lui, il portamento, e gli atti stessi di grata compiacenza, con cui corrispondeva agli applausi festosi di que' cittadini, che alle stelle innalzavano il valore, la clemenza, e l'umanità, manifestavano, che altra consolazione egli non sentiva di quella vittoria, se non se quella di averli liberati da un mostro, la cui fiera ambizione ogni scempio lor minacciava.

Dopo breve dimora ivi fatta incamminossi Antenore col suo esercito verso il regno di Metalce per riporlo di bel nuovo sul trono, ed achettare le turbolenze, ivi eccitate da Teuto. Non fu difficile l'impresa; ed ottenuto l'intento, si congedò da Metalce, cui amichevolmente consigliò di usare dell'

amore, e clemenza co' sudditi, non del rigore, e della asprezza, poichè ne aveva sperimentati gli effetti della vendetta, che di lui fecero, passando al partito di Teuto. In quel mezzo un nuovo motivo ebbe Antenore di compiacenza coll' arrivo di Emerade figlio del Re Elpige, che Teuto privato avea della corona, e della vita. Altro oggetto non si era quegli proposto nel venire incontro ad Antenore, che quello di rallegrarsi con esso lui della vittoria ottenuta sopra l'uccisore di suo padre, e fratelli, riconoscendo da essa il pacifico possesso del regno, di cui ora godeva dopo infiniti travagli per cagione di Teuto sofferti.

Con tutta la sensibilità del cuore accettò Antenore quell'atto uffizioso di congratulazione fatto personalmente da Emerade, e pregollo in contraccambio di volere stringere seco lui alleanza, come fermata l'avea con Metalce. Giuraronsi tantosto vicendevoli promesse, e dopo amichevoli dimostrazioni in cammino si pose Antenore pel Chersoneso ricevendo in tutte le città una solenne straordinaria accoglienza ordinata da Poliestore in attestato di riconoscenza per la riportata vittoria. Non dissimili furono le feste, e le allegrezze, con cui il ricevertero i suoi vassalli, allorchè coll'esercito trionfante giunse a metter piede nel Chersoneso. Permise Antenore quell'universale sfogo di giubbilo, che tanto era più vivo, quanto maggiore si fu  
il

il terrore da prima concepito delle crudeltà, e tema di Teuto. E però giunto a Taurea intimò, che si celebrassero giuochi solenni in onore della Pace, da cui riconosceva la vittoria, ornonne il tempio delle spoglie de' nemici, e nuova festa istituì per celebrare il dono del meraviglioso scudo dalla Dea stessa recatogli.

Si rinomata vittoria rese il nome di Antenore non solo illustre, ma rispettabile, e temuto ancora da' Re vicini, e lontani. Asio, e Terabano gl'inviarono subito i loro ambasciatori, con ampie congratulazioni. Dissimulò Antenore il risentimento, che contro Asio nudriva per avergli mancato di parola, ed accettò per allora le scuse, con cui pretesero gli ambasciatori giustificare la condotta del loro Sovrano. Il tempo discoprì tutto il contrario: ma portato Antenore per la pace, e pago di quell'attento uffizio, benchè apparente, rimandò gli ambasciatori con sincere prove di gratitudine, e fissò di nuovo l'animo, ed i pensieri suoi nell'avanzamento della cultura, e felicità del suo regno.

## L' ANTENORE

## LIBRO SESTO.

Potea in vero farsi a credere Antenore di avere posti i solidi fondamenti della vera gloria, e grandezza del Chersoneso, non solo coll' avere promosso il commercio, la navigazione, l'agricoltura, e le arti; ma coll' aver inoltre regolati i costumi, e stabiliti i principj della religione, cassando il barbaro culto prestato a Diana, e istituendo quello da rendersi alla Pace, ed alla Umanità. Sperava pertanto che col volgere degli anni verrebbero ad illuminarsi i suoi vassalli, e che condurrebbero al termine l'edifizio, da lui incominciato della loro felicità, e grandezza, il perchè procurava istillare tutto giorno al figlio Pedéo le massime stesse, ed i medesimi sentimenti di pace, e di umanità, colle quali guidar si dovesse nell'avvenire. Fratanto non poneva egli mai in dimenticanza, che quel regno dato gli era dal destino come in prestito, posciachè altrove il chiamavano li dei, osservando ora nello scudo recatogli dalla Pace delineati i paesi, cui doveva approdare, e che gli erano affatto ignoti, non avendo nemmeno dappoi trovato alcuno fra' greci stabiliti nel Chersoneso, che  
giun-

giungessero a dargli contezza di que' luoghi, per quanto diligenti si fossero le ricerche, e le investigazioni.

Ma rimettendosi interamente nella volontà degli Dei, e ponendo tutta la fidanza nel prezioso dono avuto dalla Pace, attendeva giorno per giorno il termine del suo regnare, che dovevano indicargli i suoi stessi sudditi, come gli palesò chiaramente l'oracolo. Favellava frequentemente di ciò col figlio suo Pedéo preparandosi alla separazione, che doveva essergli sensibile di molto, poichè allontanarsene dovea per sempre. Era ben lontano Antenore dall'idearsi la dolorosa catastrofe, cui andava a soggiacere suo figlio per l'accasamento, che bramava di conchiudere prima che dal Chersoneso si partisse, dandogli una sposa degna de' suoi antenati, la quale vieppiù contribuisse a rendere stabile, e pacifico il di lui regno.

Aveva egli in vista una delle figlie d'Itolco padre del re Asio, che grido avevano di straordinaria bellezza. Manifestò Pedéo a suo padre ragionevole voglia di vederle; onde passare poi alla scelta. Non ricusò il padre di prestarsi a sì giusto volere del figlio, e vi acconsentì con maggior piacere, sì perchè un tale viaggio poteva essergli di vantaggio conoscendo di veduta il paese d'Asio, e sì ancora perchè nuovi lumi ne acquisterebbe. Però destinogli compagno di viaggio un greco sapiente per nome Calistene, che era pur ec-

cel-



cellente pittore, ed un numero gli diede di servi, qual gli si conveniva non solo per corteggio, ma per difesa ancora in qualunque incontro.

Con gran giubbilo intraprese Pedéo il suo viaggio lieto della libertà accordatagli dal padre di fare a suo piacimento la scelta, dipingendogli già l'amore nella fantasia l'idea di una sposa tutta secondo il suo genio. Per prevenire ogni accidente, e molto più per determinarsi con maggiore libertà alla scelta, pensò bene di presentarsi come ambasciadore del padre, non come il principe istesso, e però lasciando il nome di Pedéo, prese quello di Atamante, restando di questo modo in piena libertà di stringere, o nò il sacro nodo coll'una, o coll'altra delle due principesse sorelle del re Asio, ovvero con niuna, caso che il suo cuore non ne restasse vinto. Con sì bella astuzia giunto alla presenza di Asio gli espone la commissione avuta da Antenore di gire in traccia d'una Sposa pel principe Pedéo, e nell'atto stesso il prega, che due essendo le principesse sorelle, ne permettesse, il farne di ambedue il ritratto, acciocchè il principe quella scegliesse, che fossegli più a grado.

Molto ebbe caro il re Asio quell'ambasciata, che gli procurava il matrimonio d'una delle sue sorelle coll'erede del tronò del Chersoneso. Depose in parte quel mal talento, e quei perversi disegni, che da gran  
tem-

tempo covava contro Antenore, nel cui regno fomentava egli segretamente una congiura de' sudditi di esso poco contenti, e fatta aveva ai medesimi regal promessa di sostenerli coll'armi alla mano, tosto che opportuno credessero il palesarsi. Questo appunto si fu il vero motivo, per cui non istette Asio alla parola data agli ambasciatori di Antenore, e di Poliestore, allorchè il pregarono, di volersi unire seco loro in lega contra Teuto. E tuttocchè dopo la riportata vittoria inoltrate avesse ad Antenore le sue congratulazioni per mezzo de' suoi inviati; pure il fece solo per nascondere meglio la segreta intelligenza, che teneva co' primarj congiurati.

Capo di questi era Teromene, fratello del sacerdote Eopaste, quegli che giù dalla torre de' lamenti fu sbalzato per cagione della morte recata al re Ciséo. Ma siccome l'infame supplizio in perpetua ignominia riddondò di tutta la famiglia, così per quanto mai si mostrasse Antenore umano, e clemente con Teromene non potè in modo alcuno placare l'odio, e lo sdegno, che sin da quel punto concepì contro di lui il detto Teromene; assentandosi dalla corte per meglio ordire la congiura, e con essa la rovina totale di Antenore, come tramò quella di Ciséo il gran sacerdote Eopaste fratello di lui.

Il mezzo di cui meditava prevalersi, per condurre al fine il suo disegno, ed il più  
op-

opportuno per accrescere il partito ribelle, era proclamare re del Chersoneso Mestese, figlio naturale del principe Tespiade, che l'ebbe già da una sua concubina per nome Termesia, nipote dello stesso Teromene, che era l'unico, il qual fosse a parte di quei segreti amori del principe, cui lo stesso zio aveva reso agevole l'acquisto, credendo quindi di farsi tutto suo l'animo di Tespiade; ma l'inaspettata morte di costui seguita nel campo di battaglia, ove vinse Teutrante, prima che nel Chersoneso venisse Antenore, gettò per terra la vile speranza del confidente degli occulti amori del principe. Con tutto ciò volendo tenere nascosta sì la gravidanza della nipote, come il figlio, che alla luce venisse, mandò Termesia sotto altro nome in un'isola coll'idea di scuoprire il parto alla morte di Ciséo nel caso che fosse la prole virile.

Di tutto ciò era all'oscuro il re Ciséo, e però dopo la morte del figlio Tespiade nominò eredi del trono Antenore, e Teana, come sua figlia, in mancanza de' figli maschi. Questa adozione troncò quasi tutte le idee concepute da Teromene, che alla morte di Tespiade pensato avea di fare pubblica la nascita del bambino Mestese. Ma non per ciò cadde egli d'ogni speranza: anzi vieppiù si accesero le sue brame col motivo dell'odio, che contro Antenore gli destò nell'animo il supplizio dal fratello sofferto. Quindi spirando

do ira, e vendetta non reggeva l'ambizione di lui alla vista di Antenore seduto pacificamente sul trono di Ciséo, ove sperava di poter collocare il figlio di Tespiade, e della nepote per mezzo della ribellione, che ora tramava, avendo partigiani tutti i parenti ed amici, ai quali rivelato aveva il segreto del pargoletto Mestese.

Erasi egli ricoverato nella Tiragesia, donde segreta corrispondenza manteneva con congiurati, cercando a tutt'uomo d'introdursi nella corte del re Asio per averne la protezione, della quale come fu certo, non dubitò punto di fargli palesare la nascita del bambino Mestese, ed i suoi disegni. Ma fu ben altra l'intenzione di Asio, che ne approvò la congiura col fine di servirsi dello stesso Mestese per impadronirsi del Chersoneso, qualora felice esito avesse la ribellione. E comechè d'animo egli era doppio e vile, poca fatica durò in mettere da parte la causa de' congiurati, ed accettarne ora il partito, che Antenore gli presentava, chiedendogli una delle sorelle per isposa di Pedéo. Tornavagli più a conto lo stringere parentela con Antenore, che il patrocinare la causa incerta di Mestese, ed esposta a mille difficoltà, particolarmente dopo che Antenore si era guadagnato l'animo della maggior parte de' suoi vassalli, ed il concetto non solo di essi, ma di tutte le circonvicine nazioni dopo la vittoria riportata da Teuto.

Accolse pertanto con dimostrazioni distinte i due ambasciatori Calistene, ed Atamante, ignorando sempre che questi si fosse lo stesso principe Pedéo, trovandosi assente in allora dalla corte Teromene, che il conosceva. Accordò di buon grado, che il ritratto si facesse delle due sorelle, volendo prima, che l'artificio di tal lavoro gli fosse spiegato, parendo presso che impossibile a quel re barbaro, che sopra una tela si potesse coi colori effigiare al vivo la figura, e la sembianza delle persone, privo com'era d'ogni idea della pittura.

Nacquegli però in cuore una cotanto curiosa voglia di vedere il lavoro di Calistene, che determinò di star presente all'opera tutto quel tempo, che impiegar dovea nel fare il ritratto. Ma il saggio, ed accorto pittore si prevalse della curiosità, ed ignoranza di Asio per farsi preparare quanto gli era di mestieri al lavoro in una delle stanze del palazzo, volendo inoltre, che ajutasselo Atamante, affinchè potesse a suo bell'agio vedere, e con piena soddisfazione osserrar la persona, che doveasi ritrarre.

Sorpreso fuor di misura il re Asio di tutto l'apparato di cere, di colori, e di pennelli, nè pago di vedere, voleva tutto pure toccar colle mani, domandando l'uso, che farsi dovea di ognuna di quelle cose, attendendo con ansietà il momento di vedere già sulla tela l'effigie delle sorelle. Non meno

an-



ansioso era Atamante di vedere gli originali, poichè gli era noto per fama, quanto fossero vaghe quelle principesse, e molto più la minore di età. Chiamavasi la prima Eurigone, e la seconda Ericia. Sapevano esse l'arrivo degli ambasciatori, ed il motivo dell'ambasciata, e quindi anelavano impazientemente di presentarsi adorne di tutti quei vezzi, che il rozzo gusto di quella corte, e di que' tempi lor suggeriva.

Ma la natura, che in ogni tempo, e in ogni luogo sa mostrarsi vaga del pari, e possente, non ha d'uopo di posticci abbellimenti perchè spicchino le perfezioni delle sue opere. Quindi è, che presi furono sul punto di meraviglia Calistene ed Atamante, quando comparì loro innanzi Eurigone la maggiore delle due sorelle accompagnata dalle sue schiave per farsi ritrarre alla presenza del Re Asio suo fratello. Gli adornamenti di cui era fornita sembrarono barbari agli occhj del greco Calistene: ma le delicate fattezze, ed il fino taglio del viso gli rapirono l'ammirazione. Brillavano in fronte due occhj neri animati da un vivo, e dolce foco, che faceva campeggiare con incantatore contrasto la bianchezza delle carni col colorito di rosa, di cui la natura non è così spesso liberale, e che invano l'arte si affanna di imitare.

La vede il finto Atamante, e rapito da tanta bellezza, e grazia già la destina nel palpitante suo cuore compagna del talamo, e  
del

del trono. Calistene seduto già, e pronto a mettere mano sulla tela, che teneva dinanzi preparata, dato di piglio ai colori, prega Eurigone di venirgli più d'appresso, quasi che fosse necessario al suo lavoro, ma in realtà per far cosa grata al mentito Atamante, che poteva di questo modo appagare interamente la sua curiosità. Volle Calistene, che egli accanto a lui sedesse col pretesto di preparargli i pennelli, sebben non ne abbisognasse. Stavagli dall'altro lato il re Asio, che non vedeva l'ora, che si desse principio all'opera. Tratteggiò finalmente Calistene la tela, ed in poche linee abbozzò il viso di Eurigone.

Asio come vidde delineato il profilo stesso del volto di sua sorella, credette sul punto, che tutta affatto ne avesse colpita la sembianza, e però in atti di ammirazione, e di lode proruppe, non badando più che tanto a Calistene, che cercava di achettarlo, col dirgli, che l'opera non era per anche finita. Frattanto Atamante, che cominciava a sentirsi dagli occhi di Eurigone accender d'amore, sentivasi altresì tratto tratto spinto a palesarle il suo affetto: ma senza ch'egli apertamente il manifestasse, se ne era già accorta la bella Eurigone, osservando l'assidua, affettuosa attenzione, con cui Atamante la contemplava. Conciossiacchè i sentimenti del cuore, che per lo più sul viso appariscono, non isfuggono il perspicace occhio penetrante di accorta donzella.

Ave-

Aveva Eurigone in tali circostanze troppi motivi, onde usar d'ogni accorgimento, trattandosi niente meno, che della decisione, di doversi restar per sempre in un angolo del palazzo sotto il dominio di un impetuoso fratello, o sibben di portarsi a regnare nel Chersoneso, e quello che forse non le doveva essere men caro, sul cuore, d'un giovine principe. Il timore, e la speranza agitavano talmente quell'anima, che per quanto dissimular il volesse, le appariva con tutto ciò negli occhi, e nel volto l'agitazione. Calistene, cui l'impegno, e la viva situazione dell'animato aspetto di Eurigone riscaldarono la fantasia, ed avvivarono i pennelli, non solo la materiale immagine, ma i sentimenti, e le grazie istesse, che nel viso le si vedevano, copiò sì al vivo, e sì al naturale in atto di osservare attentamente il giovine Atamante, che Asio trasportato e dall'ammirazione, e dalla gioja strinse fra le sue braccia Calistene autore di quel prodigio.

Quest'atto di familiare bontà di Asio verso Calistene, siccome ne interruppe il serio lavoro, così occasion diede al giovane Atamante di rompere il rispetto, che la presenza di Asio richiedeva, e di manifestare ad Eurigone con espressivi cenni del volto, e della mano, ch'egli era quel desso, per cui si preparava il ritratto, e destinavasi l'originale. Non bene comprese Eurigone

tali dimostrazioni, ma colse indi motivo di lusingarsi, che per lo meno anteposta verrebbe alla sorella *Ericia*, poichè, chi gliele fece, era l'ambasciadore incaricato dell'elezione, e che interpretar potea la volontà del suo Principe.

Ciò bastò alla riscaldata sua fantasia per andare in traccia di mille ragioni, con cui fomentare le concepute speranze, e la singolare compiacenza che ne provò. Ritrossi allora nel suo appartamento per comando di *Asio*, avendo detto *Calistene*, che ad altro giorno si riservava di dare l'ultima mano. Cedette pertanto il luogo alla sorella *Ericia*, che turbò non poco l'animo d'*Eurigone*, destandole un timido sospetto, che le potesse essere preferita. Quindi ebbe origine la furibonda sua gelosia, che giunse a far perdere l'inconsiderato *Atamante*, e l'innocente *Ericia*, degni ambidue di sorte migliore. Quegli pel suo buon cuore, e per gli umani sentimenti, che somigliante il rendevano a suo padre *Antenore*, e che promettevano un Sovrano adorabile, *Ericia* per la sorprendente bellezza non meno, che per l'innocenza, e bontà dell'animo, che manifestò a prima vista tosto che nella regale stanza comparve simile affatto all'aurora ammantata del suo più grazioso splendore, con cui offusca lo sfavillante fosforo, che le precede.

La viva sorpresa, che la comparsa di lei recò subito al giovane *Atamante*, astringelo

a pentirsi delle dimostrazioni fatte ad Eurigone prima di aver veduta Ericia, che tanto la superava e nella perfezion delle fattezze, e del colorito, e nelle grazie, e nella leggiadria di tutta la persona. E per verità fu talmente colpito Atamante, che stette sul punto di scoprirsi ad Asio, e di chiederla in isposa innanzi che Calistene incominciasse il ritratto. Non minor colpo fece nella fantasia del pittore, che terminò il lavoro in sì breve tempo, che punto non se ne accorse Atamante, che vi era presente: tanto egli era astratto a vista dell'originale.

Ritornato in se, e richiesto da Calistene del suo sentimento intorno alla pittura, si pose a paragonare la copia coll'originale: e mentre a parte a parte l'osserva, s'incontra per sorte negli occhj di Ericia, che in atto stavano come di chiedergli favorevole decisione. Ravvisa tutto Atamante, e le corrisponde tantosto con segni non equivoci, che potevano farle conoscere ch'egli era il principe Pedéo, accompagnandoli con parole, che servivano di risposta sì a Calistene, come ad Ericia stessa: niente per verità, diss'egli, manca nè alla copia, nè all'originale: e questo, e quella racchiudono in se tutte le perfezioni della bellezza: se mal non m'appongo, il principe Pedeo presceghierà Ericia: e nel così dire accennò se stesso colla mano, e fissò in essa uno sguardo cotanto significante, che il piacere, e la mutua contentezza



dichiarata generò tra di essi quella forte e costante corrispondenza, che cagion fu dell'estrema loro rovina.

Pregò pure Calistene il re Asio, di volergli palesare il suo parere sopra il ritratto, che per minuto osservava. E mira, e rimira una, e più volte, nè pago mai del piacere dell'occhio, trasportato dalla verità si slancia per imprimergli un bacio. Ma Calistene accortosi dal movimento, l'intrattenne sull'atto, avvisandolo, che freschi erano tuttavia i colori. Si ferma Asio sul punto, ed ebro d'ammirazione, e di compiacenza volle, che a parte ne venisse Ercia, obbligandola a riguardarsi nel suo stesso ritratto. Accesa di modesto rossore la donzella, e vicina al giovine Atamante, che aveva impegnato più il suo affetto, che non di ammirazione per la pittura, fece minori lodi di quelle che Asio si aspettava.

Ma questi oltremodo rapito della meravigliosa abilità di Calistene pensò di dargli una singolare dimostrazione di stima, ed affetto, volendo, che assidesse alla sua mensa. Lo stesso onore compartì ad Atamante, onde acquistarsene l'affetto, siccome di tale che dimostrava maggior autorità di Calistene in quell'ambasciata, e quasi che da esso solo dipendesse la scelta della sposa pel principe Pedeo, avendo egli dimostrato una propensione maggiore ad Ercia, che verso Eurigone; quindi a fine di trarne una pruova  
cer-

certa della preferenza, cominciò Asio a modestamente lodare le qualità della sposa.

Non aveva d'uopo Atamante di tanti stimoli per dichiarare la sua passione oltre il dovere, imperciocchè si spiegò in tai termini, che giunse Asio, ad entrare in sospetto di crederlo il principe istesso. Con tutto ciò non ardì egli di portare avanti la sua curiosità, non che di palesarla: gli cadde bensì in pensiero, che poteva uscire de' suoi dubbj, tosto che arrivasse Teromene, che di giorno in giorno attendeva di ritorno del Chersoneso, ove si era portato coll'animo di appuntare d'accordo cogli altri congiurati il tempo, ed il modo della proclamazione di Mestese, stante la promessa del Re Asio.

Ma attesa la nuova ambasciata di Antenore, avea già stabilito di mettere in abbandono la causa de' ribelli, e la congiura. Ebbe l'animo attento al maggior suo interesse, ed estimò assai meglio di vedere collocata sul trono del Chersoneso una sorella piuttosto che Mestete ancora bambino, e sconosciuto. Tale si era la determinata volontà di Asio prima che Atamante gli destasse nell'animo il sospetto di essere egli medesimo il principe Pedéo. Pertanto cambiò ora nuovamente di pensiero. Imperciocchè se di fatti era egli il Principe, stimava più a proposito di ritenerlo, e privarlo di vita per impadronirsi più agevolmente del Chersoneso,

ordinando, che preso, ed ucciso pur venisse Teromene capo della congiura. Indi meditava di spedire i suoi emissarj nell' isola, ove di nascosto dimorava Mestete, acciocchè glielo conducessero innanzi, posciacchè aveva in animo di servirsi di esso per condurre a capo la ribellione contro di Antenore, e casochè felicemente gliene riuscisse, di menare a morte l' istesso Mestete, e rendersi padrone del Chersoneso.

Idee sì barbare, ed inumane rivolgea nell' animo il re Asio dopo il sospetto preso di Atamante. Ma per più simulare il suo mal talento, onoravalo delle maggiori dimostrazioni di affetto sino a porgergli a bere nella sua tazza istessa. Frattanto ansioso egli era dell' arrivo di Teromene, acciocchè della verità certo il rendesse, aspirando già con sì poco costo al dominio d' un regno ora mai fiorente. Inoltre si dava a credere, che morto il principe Pedéo, agevol cosa gli sarebbe cacciar via dal Chersoneso Antenore, attesa l' universale aversione ed il mal animo, che stando ai detti di Teromene, portavano quei sudditi ad un Re forestiere, ed intruso. Quindi teneva per sicuro, che se ai confini del Chersoneso col suo esercito si portasse, vi accorrerebbero tutti quanti ad arruolarsi sotto le sue insegne.

L' altro vantaggio, che si prometteva Asio da sì fatta determinazione, era il ritenere presso di se Calistene della cui virtù era sopra

pra ogni credenza invaghito. Tenevalo sempre alla sua tavola, ed entrando con esso lui in discorso sopra la pittura, del luogo gli chiese ove imparata avea tal arte, e come essendo egli greco, si fosse poi nel Chersoneso stabilito. Restò a tale domanda Calistene; ed opportuno credendo il compiacere quel Re, così gli disse: „ Benchè la storia della mia vita non meriti, che di essa menzione alcuna si faccia; tuttavolta per condescendere al vostro desiderio, non vi terrò occulta alcuna cosa, particolarmente di quelle, che darvi ponno un'idea dello Stato, in cui si trova la pittura nella Grecia.

„ Nacqui in Daulia (egli disse): mio Padre Ifito fu de'Jocensi condottiero all'assedio di Troja nella seconda spedizione fatta da' Greci. Voleva il padre a bella prima seco lui condurmi a quell'assedio memorabile, ma si oppose ostinatamente mia madre Pire, e di tutto fece per impedirne la mia partenza, imperciocchè consultato da essa l'oracolo di Delfo n'ebbe in risposta, che sarei in Troja perito, se vi andava. Non si lasciò persuadere mio padre di questa ragione, poco curandosi dell'oracolo: ma la buona madre incontrando per ciò appunto una nuova temenza, fuori di Daulia segretamente mandommi nel paese di Mione raccomandato ad una sua sorella, acciò ch'è mi tenesse nascoso. Ivi mal confidendosi il mio col naturale della Zia,

„ non potei a lungo comportarne l'austera  
„ indole, però incontrandomi per sorte con  
„ altro giovane, che ad Atene trasferirsi pen-  
„ sava, ed invitandomi a seco lui girne,  
„ accettai sul punto la proferta, ed insieme  
„ partimmo.

„ Dopo non lunga dimora mancommi co-  
„ là il danaro, che con meco aveva, e non  
„ sapendo allora a qual'impiego applicarmi,  
„ me ne andava co' miei pensieri lunghesso  
„ il Piréo camminando, allorchè viddi una  
„ nave, che spiegava al vento le vele. Ferì  
„ questa sì al vivo la mia fantasia, che tro-  
„ vato lì a caso un carbone, non potei fare  
„ a meno di non disegnare con esso sul  
„ muro la nave, tuttocchè sicurezza alcuna  
„ non avessi di disegno. M'osservava in quel  
„ mentre un pittore per nome Eveno, il  
„ quale compiacendosi di quel mio schizzo  
„ domandommi, se voleva divenire pittore?  
„ E rispondendo io di sì, menommi a casa  
„ sua, dicendomi per la via, che pensava di  
„ farsi egli l'autore della mia fortuna. Vol-  
„ le essere da me informato de' genitori miei,  
„ e della mia condizione, ed acconcio cre-  
„ dette lo scrivere a mia madre Picre, rag-  
„ guagliandola del luogo, ove mi trovava,  
„ affinchè a' miei bisogni di qualche modo  
„ sovvenisse.

„ Si ebbe di fatti il bramato intento, poi-  
„ chè prestavasi mia madre a giovarmi se-  
„ gretamente per eludere così l'ordine la-

„ scia-



„ sciato da mio padre di mandarmi a Troja  
„ tosto che in Daulia comparisse, Questo  
„ si fu un nuovo motivo, onde seguitassi con  
„ Eveno ad applicarmi allo studio della pit-  
„ tura, in cui fra pochi anni tali furono i  
„ miei avanzamenti che lo stesso Eveno non  
„ si vergognava punto di dire, ch'io gli era  
„ di gran lunga superiore. Ma il figlio di  
„ lui Pterilaste, che compagno mi era nel-  
„ lo studio pure della pittura sotto la dire-  
„ zione del padre, come questi fu morto,  
„ mi diede da casa sua il commiato, preso  
„ dall'invidia, che mi portava. Oltre ciò  
„ ei mi chiamò in giudizio, acciocchè il ri-  
„ sarcissi delle spese fatte da suo padre pel  
„ mio mantenimento in tutto quel tempo  
„ che appo lui dimorai, aggiungendo ad una  
„ pretesa cotanto ingiusta, quella di una  
„ somma esorbitante, che sul punto richie-  
„ deva.

„ Io per ischivare la noiosa briga d'una lun-  
„ ga lite deliberai portarmi in Salamina, ove  
„ appena giunto d'uopo ebbi di fare ricorso a  
„ miei pennelli, per procacciarmi il vit-  
„ to, e volendo acquistare subito qualche  
„ rinomanza, presi per argomento della pri-  
„ ma mia fatica il ritratto di un matto, alla  
„ città tutta ben noto, chiamato per sopra  
„ nome Portateloquà. Mi venne fatto dipin-  
„ gerlo così al vivo, che Amfimaco uno de'  
„ più ricchi, e primarj signori invaghitosi  
„ di quella pittura mi contò per essa dieci

„ ta-

„ talenti venendo a competenza un ricchis-  
 „ simo mercatante di Canopo, che si tro-  
 „ vava in Salamina, il quale bramò di ave-  
 „ re alcuna delle mie pitture, e s'obbligò  
 „ di contarmi anch'egli dieci talenti, se fat-  
 „ to avessi il ritratto a soddisfazione sua di  
 „ una celebre meretrice di Salamina chia-  
 „ mata Ostalmia, che decantata veniva qual  
 „ vero prodigio di bellezza. M'accinsi all'  
 „ opera, e mi riuscì tanto a piacere del mer-  
 „ cante per nome Jalcoriste, che oltre i die-  
 „ ci talenti volle anche seco lui a Menfi  
 „ condurmi.

„ Accettai di buona voglia l'esibizione di  
 „ Jalcoriste, ansioso com'io era di giungere  
 „ alla perfezione nella pittura, che udiva  
 „ tutto giorno celebrarsi per la sua eccellen-  
 „ za là nell'Egitto, e curioso altronde di  
 „ vedere le grandi, e famose città di Men-  
 „ fi, e Tebe. Arrivati felicemente a Cano-  
 „ po si compiacque Jalcoriste non solo di  
 „ tenermi ad albergo nella magnifica sua ca-  
 „ sa, ma di pagarmi ancora generosamente per  
 „ tutte quelle opere di cui m'incaricava. Si  
 „ era tra di noi pressochè stabilito il viag-  
 „ gio a Menfi, allorchè a Jalcoriste incon-  
 „ tro venne di doversi portare in Amatun-  
 „ ta, ove mostrommi voglia, ch'io pure vi  
 „ andassi, acciocchè gli facessi una copia di  
 „ quella rinomata Venere, che colà si vene-  
 „ rava. Non seppi in modo alcuno ricusar  
 „ l'invito del mio benefattore, e con esso  
 „ lui

„ lui tenni viaggio. Ma la fortuna, che gli  
 „ era stata sempre benigna, gli voltò allora  
 „ le spalle, permettendo, che la nostra nave  
 „ urtasse in uno scoglio dell'isola di Cipro,  
 „ ove pochi trovammo lo scampo.

„ Toccò la mala sorte al generoso Jalco-  
 „ riste di perire in quel naufragio con tutto  
 „ il suo tesoro. Que' pochi, che a salvamen-  
 „ to giungemmo, accolti in rustica capanna  
 „ fummo da pietoso pastore, che la strada  
 „ ci addittò verso la città di Pafò. Ivi ac-  
 „ cattando limosina mi proccacciai quel tan-  
 „ to di danaro, che bastò per fare la prov-  
 „ vista di quanto mi era necessario per di-  
 „ pingere il misero nostro naufragio. Fatto  
 „ il quadro, e venduto, n'ebbi quella som-  
 „ ma opportuna per passare in Grecia sopra  
 „ un naviglio, ch'era pronto a sciogliere,  
 „ senza pensar punto a Menfi, ed all'Egitto,  
 „ Troppo mi fu sensibile la disavventura  
 „ di Jalcoriste, e però cercando io di met-  
 „ termi quanto prima in salvo, appena giun-  
 „ to a Palene, mi portai addirittura in Dau-  
 „ lia sì per abbracciare mia madre, come  
 „ per aver nuove del mio genitore. Mi lu-  
 „ singava, che dopo assenza sì lunga non  
 „ sarei stato riconosciuto: e per verità non  
 „ lo fui pur troppo: imperciocchè essendo  
 „ morta la mia madre Picre, e mancando  
 „ pure mio Padre Ifito, che sotto il fer-  
 „ ro di Ettore lasciò in Troja la vita, mi  
 „ palesai suo legittimo figlio per venire  
 „ al

„ al possesso dell' eredità , che mi apparteneva .

„ Ma si oppose fortemente alle mie giuste pretese Elpenore fratello di mio padre , affermando , che non solo era tutta una vera finzione quella di farmi figlio d' Ifito , ma anche posto che il fossi , accertava , che il padre aveami privo della eredità dal momento , che si portò all' assedio di Troja , per la mia dichiarata disobbedienza ricusando di seguirlo in quella memorabile spedizione . Non mi restò pertanto altro mezzo , onde stare in vita , che quello dell' arte mia , e presi quindi il partito di ritornarmene in Atene coll' animo deliberato di menare ivi il resto de' giorni miei co' frutti , e coi vantaggj dai miei pennelli ricolti . Ma non vi trovai più alcuno , che volesse delle mie opere pagarmi quanto il meritavano . Attendevano soltanto gli Ateniesi a criticarle , qualora alla pubblica vendita da me venivano esposte , e ciò indizio mi diede , che l' ozio , e la povertà , di cui si risentiva la Grecia tutta dopo la guerra di Troja , suggerivano loro que' giudizj ridicoli , che di quelle proferivano , onde avvilito il pregio delle medesime , acciocchè io pure scemassi il prezzo da me prima richiesto .

„ Quindi nuova pruova ebbi , che la ricchezza , e la felicità d' un popolo colto contribuiscono insensibilmente a far sì , che

„ i

„ i talenti, e l'ingegno degli uomini vir-  
 „ tuosi escano dalla oscurità, e forse dalla  
 „ miseria, in cui tal volta a cadere ritor-  
 „ nano colle pubbliche calamità, ed infor-  
 „ tunj. Pentito di ritrovarmi in Atene me-  
 „ ditava di darle l'ultimo addio, allorchè  
 „ seppi, che gli ambasciatori spediti da An-  
 „ tenore ricerca facevano di artefici pel Cher-  
 „ soneso. Come noto mi fu l'onesto stabi-  
 „ limento che agli emigranti si proponeva,  
 „ accettai tantosto l'offerta, e cogli stessi am-  
 „ basciadori navigai verso la Taurea, ove  
 „ adempiuto vidi il pronostico di Eveno ne-  
 „ gli onori, e vantaggi, con cui il re An-  
 „ tenore si è compiacciuto sin quì di distin-  
 „ guermi, procurandomi ancora l'incontro di  
 „ meritare la regale vostra approvazione, e  
 „ particolari dimostrazioni, con cui vi de-  
 „ gnate di coronare la mia fortuna. ” Così  
 diè finè Calistene al suo racconto.

Intrattanto la gelosia, e l'amore agitava-  
 no fortemente l'animo delle due sorelle Eu-  
 rigone, ed Ericia nell'interno del palazzo.  
 Era naturalmente più accorta Eurigone, e  
 ne la rendeva ancor di più il timore di es-  
 sere posposta ad Ericia. E però volle da que-  
 sta sapere di qual modo l'accolsero gli am-  
 basciadori nell'atto che loro si presentò per  
 farsene il ritratto. Ericia non entrando mai  
 in sospetto dell'inganno, che nascondeva la  
 semplice domanda della scaltra Eurigone, le  
 palesa per esteso tutte le dimostrazioni fatte-  
 le



le dal giovine ambasciadore, e quanto della beltà sua disse il medesimo. Niente le tene occulto l'innocente Ercia attesa la confidenza, e familiarità di sorella, con cui vicendevolmente trattavansi. E come mai sospettar potea di un tradimento nell'animo dell'amata sua Eurigone?

Ma questa per lo contrario quanto più l'invidia, ed il dispetto le rodevano l'animo, tanto più fingeva esternamente, adescando con melate espressioni la vanità dell'incauta Ercia, affinchè disvelasse quanto tra di essa Atamante occultamente passava. Quindi in rabbiosa ira accendevasi colle differenti idee sì della sua umiliazione, sì della bella sorte di sua sorella, sì delle deluse speranze, e false dimostrazioni, con cui Atamante allettata aveala dall'amore di lui. Così a poco a poco lasciavasi trasportare dal desio di vendetta, approvando ora i mezzi, che l'ira le suggeriva, e contenendo ora i frenetici risentimenti coll'interna presunzione, che non fosse vero altrimenti quanto di se raccontava Ercia riputandolo in gran parte effetto della semplicità di sua sorella. Entrando poi in se stessa rifletteva, che se voluto avesse anch'essa scoprire ad Ercia gli attestati d'amore, che da Atamante ricevette la prima, potrebbe farli ridondare in sua propria lode, e destare l'invidia ad Ercia. Ma lungi di cadere in tale puerilità, tenne anzi occulte alla sorella le dimostrazioni avu-

te

te dal giovine ambasciatore, ed i proprj sentimenti sino a tanto che potesse rendersi certa della verità de' suoi sospetti, allorchè di nuovo chiamata fosse, perchè il pittore desse l'ultima mano al ritratto.

Non tardò guari il momento bramato insieme, e temuto dall'agitata Eurigone. La chiamata d'Asio eccitò nell'animo di lei un tumulto di dubbj, e di timori sospirando di continuo, che Atamante confermasse la scelta di Ercia stante il vantaggio della maggior bellezza, in cui le era di lunga mano superiore. Restavale con tutto ciò qualche luce di speranza riposta nelle dimostrazioni ricevute da Atamante: e poichè altro incontro non poteva avere, onde accertarsene, se non quello in cui dovea terminarsi il ritratto, sen volò alla regia stanza, ove attesa era dal fratello Asio, e dagli ambasciatori.

Calistene, ed Atamante, che in tale congiuntura dovevano farla da giudici, riconobbero a prima vista qualche mutazione nel volto di Eurigone, e non solo nel dolce lusinghiero aspetto, ma nel colorito ancora. Tanto gli è vero, che l'anima fa sempre apparire sull'uman viso gl'interni suoi affetti, e sentimenti, dipingendo su quello con colori pressocchè impercettibili il moto della passione, che l'agita. La maestà, e le fattezze del volto erano bensì le stesse, ma prive di quella vivezza, e di quelle sincere ridenti appariscenze di confidenza, che pri-

ma

ma il rendevano lusinghiero, dimostrando ora in vece una ben arida, disanimata freddezza, che piuttosto spiacevole riusciva. Le occhiate gravi, e piene d'un fuoco indagatore portavansi a rintracciare tra mille dubbj il giudizio di Atamante, di cui temevano, rinfacciandogli nell'atto stesso le indiscrete dimostrazioni, con cui ricercò innanzi l'affetto di lei.

Sentiva Atamante tutta la forza dell'imbarazzo, che gli recava la presenza di Eurigone, la quale accresceva di sovente il suo pentimento, obbligandolo a declinare dalle torve occhiate di lei, fissando i suoi occhj nel ritratto, che ritoccava Calistene, per non incontrarsi con quei di Eurigone. Ma questi di nuovo sdegno, e fiera scintillavano quando la studiata distrazione di Atamante la confermava nel suo disinganno, anelando la risentita principessa, che Calistene ponesse poi fine a quel inutile lavoro, per potere a suo talento darsi in preda alla disperazione, e risolversi alla vendetta.

Diede finalmente compimento all'opera Calistene, ed a perfezione il ritratto condusse tra mille dimostrazioni di compiacenza, e di ammirazione, in cui Asio prorompeva vedendolo simile cotanto all'originale. In vano si sforzava Atamante di lodarlo, e di encomiare la bellezza di Eurigone per simulare di non aver osservato il di lei cambiamento. In vano si adoperò il re Asio, accioc-

ciocchè ella pure si compiacesse, vedendo nel ritratto la sua stessa sembianza. La disperata Eurigone non ponendo mente che allo sdegno, ed alla rabbia, chiese solo dal Re la licenza di ritirarsi, per dare in segreto un libero sfogo al suo cruccio.

Fu per essa molto favorevole la repentina partenza del Re, il quale, avuta la nuova, che il suo prediletto cavallo Lampo era presso a morire, fu colpito a segno, che senza aver il pensiero, nè al ritratto, nè ad Eurigone, nè agli ambasciatori, voltò a tutti le spalle, e corse fuori di se a porgere opportuno rimedio al moribondo destriero. Libera allora Eurigone della soggezione del Re senza proferire parola, e senza dare il menomo segno nè a Calistene, nè ad Atamante, si parte subito, palesando col muto suo silenzio l'interno risentimento, che l'anima-va. In tale emergenza attoniti, e confusi restano Atamante, e Calistene, che trovandosi soli entrarono in ragionamento sopra il cambiamento, e partenza della Principessa, non sapendo a qual causa attribuire la maniera sdegnosa, con cui dagli occhi loro si tolse, poichè lungi era Atamante dall'immaginarsi, che quella nudrisse in seno la barbara gelosia, che la divorava.

Nel mentre che di ciò tenevano discorso, sopraggiunge la bella Ercia inaspettata. Fu di ciò cagione Eurigone, che incontrandosi con essa per accidente nell'atto che dalle

regie stanze si dipartiva, le annunziò di colà portarsi. Imperciocchè bramosa Ercia di sapere, se terminato era il ritratto di Eurigone, ne fece la domanda alla medesima, che piena di sdegno le rispose. „ Andate pure a vederlo, che ne siete aspettata, e sarete ben accolta. ” L'innocente Ercia prese letteralmente le parole della sorella, e stan- te la voglia, che avea di rivedere Atamante, s'incammina tosto alla regale stanza, ove credeva di essere attesa dal Re, e dagli ambasciatori, tenendole adietro Megape la sua schiava confidente.

Ma come pose il piede entro la stanza, e vide gli ambasciatori soli senza del Re, si turbò tutta incontanente, e indietro se ne tornava, allorchè Atamante riaccesso a sì inaspettata vista, ardisce di avvicinarsela, e ferman- dola le disse: „ Divina Ercia, mi presenta, „ la sorte questo beato momento per dichiarar- „ vi, che avete quì a' vostri piedi il princi- „ pe Pedéo sotto il nome di Atamante, che „ presi appostatamente per farne più giusta, „ e ragionevole la scelta. La beltà vostra, e „ le grazie, ed i pregj, di cui siete adorna, „ meritano per certo un trono del Chersone- „ so, ove il mio amore giura di coronarvi. ”

A si fatta dichiarazione di Atamante tur- bossi vieppiù Ercia, temendo altronde, che giungesse il Re, ed in quel luogo la sorprendesse, e però sollecita in atto di partire gli rispose. „ Non posso manifestarvi la mia ri-

„ CO-



„ conoscenza ; bisogna , ch'io parta : Mega-  
 „ pe , che quì è meco , è la mia confidente :  
 „ con esso lei potrete . . . ” Ma il rumore ,  
 che fecero le guardie nella vicina stanza , in-  
 terruppe il loro discorso , ed obbligò Ericia  
 a partire in fretta , lasciando in quel frangen-  
 te mesto , ed affannato Atamante , benchè sod-  
 disfattissimo per altra parte di quanto gli dis-  
 se Ericia , notificandogli , che Megape era sua  
 confidente .

Frattanto Eurigone agitata dalla gelosia non  
 trovava più pace pensando alla semplicità con  
 cui Ericia prestò fede ai suoi detti , portan-  
 dosi di fatti là dove erano gli ambasciadori  
 senza del Re . Entrò pertanto in gelosia mag-  
 giore , e presa dalla curiosità mandolle dietro  
 una delle sue schiave per nome Ipséa , ac-  
 ciocchè osservasse scaltramente l'abboccamen-  
 to d' Ericia , e d' Atamante . Ubbidì subito  
 Ipséa , ed avendo vedute , ed udite le dimo-  
 strazioni , e le parole di Pedéo , ne fece alla  
 sua padrona il rapporto .

Allora fu , ch' Eurigone usò alla per fine  
 di tutti i suoi dubbj , e sospetti , accertata ,  
 e confermata della verità del fatto . Prorup-  
 pe in mille smanie di rabbia , e disperazio-  
 ne , e giurò la rovina d' ambidue . Pure per  
 maggiormente assicusarsi , volle udire il fat-  
 to dalla bocca istessa di Ericia . In un atti-  
 mo si asciuga le lagrime , si compone l' al-  
 terato viso , simula i sentimenti , e fingendo  
 una perfida affabilità mille volte peggiore  
 V 2 dell'

dell' odio manifesto, s'incammina verso d'Ericia per intendere da essa le accoglienze fatte dagli ambasciatori. Ma Ericia, cui la dichiarazione di Pedéo rese più cauta, e riservata, finge, che mostrato le avevano il ritratto, e che Atamante usate le avea le stesse dimostrazioni di prima.

L'apparenza d'ingenua sincerità, che portava con seco la falsa confessione d'Ericia, raffreddò l'ardente furore di Eurigone, e come per altra parte l'opinione, che dessa avea dell'animo sincero di sua sorella, le faceva comparire per vero quanto avevale detto, così cambiando di sentimento si porta dalla schiava Ipséa per rinfacciarle la menzogna, poichè teneva fermamente per falso il racconto, che le fece dell'amoroso incontro di Atamante con Ericia. Ma la schiava Ipséa, che tutto avea attentamente osservato, lo conferma di bel nuovo, facendo mille proteste; ed accertando Eurigone della verità, con cui smentiva i detti di Ericia. Imperocchè donde mai poteva sapere quella schiava, che quel giovane ambasciadore col nome di Atamante fosse il principe Pedéo, che veniva a chiederla in isposa, e che le prometteva coronarla regina del Chersoneso, se non l'avesse infatti udito dall'istesso Atamante?

Queste convincenti ragioni alterano di nuovo l'animo di Eurigone, ed accendono nel suo cuore una maggior ira, ed un più efficace desio di vendetta, credendosi delusa da

Eri-

Ericia. Non risparmiò nè proteste, nè minaccie contro gli occulti amanti, che facevano di essa così oltraggiante disprezzo. Sfogò in pianti, ed in improperj l'irritato suo dolore nel seno della schiava Ipséa, che in vano si adoperava di consolarla, esibendosi anche a servirla nella vendetta, se a questa era determinata.

Il rumore, che fecero le guardie, e che obbligò Ericia ad allontanarsi dalle regie stanze, fu l'annunzio dell'arrivo del Re, che fiero, e addolorato si presentò agli ambasciatori per la perdita del suo amato Lampo, che cessato aveva di vivere. Calistene per apportargli qualche consolazione, si presta a dipingergli il cavallo al naturale, acciocchè potesse sempre averlo dinanzi agli occhj. Parve ad Asio impossibile l'offerta, di cui l'accerta Calistene promettendogli di presentarglielo sulla tela il giorno appresso, se permetteva, ch'ei lo vedesse prima che fosse sepolto. Accordò subitamente Asio la domanda, e volle per se stesso mostrarlo a Calistene, che appena l'ebbe veduto, si congedò dal Re per andar con Atamante a preparare quanto gli era di bisogno per adempiere alla promessa.

Ritornò Asio nel suo gabinetto, ove il ritratto di Eurigone lasciato da Calistene richiamò la sua attenzione, e nel contemplarlo una, e più volte, bramò di paragonarlo coll'originale, onde proccacciarsi il piacere,

di cui il privarono quei, che gli recarono la nuova del moribondo cavallo. A tal fine ordina, ch'Eurigone da lui si porti. Trovavasi essa ancora dolente, e querelantesi con Ipséa della sua disavventura, e delle deluse sue speranze, e sorpresa dall'inaspettato ordine del Re non sapeva in quel frangente se dissimular dovesse il suo dolore, ovvero aggravarlo piuttosto, acciocchè ne prendesse indi motivo il Re suo fratello di chiederle la cagione dell'occulta grave passione, che l'affliggeva, e ch'essa pensava già di scoprirgli.

Un passeggero interno moto di compassione verso della sorella, la ferma, e contiene, ritornandole alla memoria gl'innocenti trastulli de' primi anni, e la felice tranquilla vita, che sino dall'infanzia menata avevano insieme. Ma ripigliando poi nuova forza l'insana gelosia, sentivasi spinta alla vendetta, ammansandosi, ed infuriandosi, secondo che predominavanla i contrarj sentimenti, in cui fluttuava l'incostante suo cuore. Risolve finalmente di consigliarsi colle circostanze del luogo, e del tempo, imperciocchè si faceva a credere, che il Re la chiamasse, affinchè Calistene ritoccasse il ritratto; e siccome non voleva, che Atamante ne conoscesse l'afflizione, così prontamente si ricompone tutta, e riprendendo un'aria di serenità, innanzi al Re comparisce.

Ivi osserva con meraviglia, che mancava-

no

no gli ambasciatori, trovandosi il Re solo, e col ritratto nelle mani. Stette alquanto sospesa: ma rinnovandosele a vista del ritratto l'idea della sprezzata sua bellezza, poco le costò il ripigliar sul momento tutte le apparenze del più acerbo dolore, prorompendo di repente alla presenza del Re in diretto pianto. Attonito questi di sì strana novità le ne domanda la cagione: essa benchè ricusasse tutt'a prima di compiacere il Re, per viemaggiormente impegnarlo nella domanda, pure interrogata nuovamente, gli fa noto l'abboccamento di Ercia, ed Atamante, e la scoperta, che quest'a quella fece, palesandosi essere il principe Pedéo.

Asio, che da natura portato era all'iracondia, udendo il racconto di Eurigone, che gli confermava il suo conceputo sospetto contro Atamante, s'accende di sdegno, e fremmente d'ira dà nelle furie persuaso dell'impudente audacia di Pedéo, che ne' regali appartamenti ardito avesse di vagheggiare la principessa sua sorella. Quindi prese motivo di condurre ad effetto il crudele disegno, che meditava, di arrestare il principe, e privarlo di vita. E però chiamato a se il capitano della sua guardia, gl'impone di fermare immediatamente gli ambasciatori: ma sovvenendogli della pittura, che alle mani aveva Calistene del cavallo Lampo, sospende per allora l'ordine dato sino a tanto che non fosse di tutto punto finita.



Pensò inoltre, che in un affare di sì gran rilievo non si doveva stare solamente al detto di una femmina risentita, e s'avvisò di aspettare l'arrivo di Teromene, il quale solo poteva renderlo certo della verità, che tanto gli premeva, del finto, o vero Pedéo. Di questo modo appianava con un sol colpo tutti gli ostacoli, che potevano frapporsi a' suoi disegni, deliberando di togliere dal mondo non solo il principe Pedéo, ma lo stesso Teromene ancora, e di mandare nell'isola, ov'era Mestete, persona sua confidente, che di esso, e della di lui madre s'impadronisce, prima che nel Chersoneso la nuova giungesse della prigione, in cui voleva ritenere il principe, e della già seguita di lui morte insieme con Teromene capo de' congiurati.

Parvegli questo il partito più sicuro, e ad esso però si attiene, senza dare il menomo indizio di quanto sapeva, ad Ercia, onde venir potesse in sospetto alcuno. Anzi vieppiù fingendo la sua determinazione, come non vidde il giorno appresso a comparire Calistene, il mandò tosto a chiamare, manifestando un'impaziente voglia di vedere il ritratto del suo cavallo Lampo. Venne subito Calistene col suo quadro già terminato, e lo presenta al Re Asio, che attonito, e stupefatto ne restò allorchè vidde non solo il cavallo, ma se stesso ancora, che cavaliere vi sedeva sopra, e l'uno, e l'altro  
con

con sì viva espressione dipinti, che Asio non potendo più raffrenare la gioja, abbraccia Calistene, ed uno de' primarii signori del suo regno il dichiara, facendogli l'offerta di ricchi fondi ne' suoi Stati.

Gradì di molto Calistene la generosità di Asio, e poichè al servizio egli era di Antenore, il pregò di scusa, se non ardiva di accettare que' doni, ed onori senza la previa approvazione di lui: oltredichè si chiamava soddisfatto abbondevolmente di quelle straordinarie dimostrazioni di cui avevalo onorato. Questa disinteressata risposta servì ad Asio di nuovo incitamento per trattenere appo se il virtuoso pittore Calistene, e rubarlo per così dire ad Antenore. Deliberò pertanto di far, che arrestato venisse ancor esso, acciocchè non facesse più ritorno nel Chersoneso, qualora di buon grado restar non volesse non già nel regno, ma nel suo stesso palazzo, ove assolutamente voleva che dimorasse, serbandogli, che questo, e non altro albergo si convenisse al facitore di tali meraviglie.

Non poteva Asio in modo alcuno comprendere, come mai avesse potuto Calistene dipingere sì vivo, e così somigliante il cavallo, non avendolo veduto che dopo morto, e per pochi momenti. Teneva gli occhi sempre fissi in quella mirabile tela, nè sapeva come staccarli, mirando, e rimirando con ammirazione e se stesso, ed il suo caro Lampo. Trovavasi presente pure Atamante,  
il

il quale credendo, che il Re appagata avesse interamente la sua curiosità, mosse il discorso sopra i ritratti delle principesse, ed il permesso chiese di prenderli con seco, per presentarli quanto prima al principe Pedéo, che imposto aveva loro il carico di sollecitare quella commissione.

Asio, che già fissato avea di arrestarlo, ed aspettava solo Teromene, per fare eseguire i suoi ordini, premeditata pure aveva la risposta, onde portare in lungo la partenza degli ambasciatori. Rispose perciò ad Atamante, che non poteva accordargli di prendere que' ritratti, se pria Calistene altri due simili non ne effigeva, bramando di tenerli presso di se. Ciò ebbe appena detto, che Calistene si esibì di compiacerlo immediatamente, e mostrando voglia di servirlo in quella stanza medesima, gli replicò Asio, che poteva farli nel luogo appunto, ove dipinto aveva il cavallo, e ritornare da lui entro due giorni, nei quali doveva occuparsi in un affare della maggior importanza.

Era questa tutta arte di Asio per procrastinare, ed attendere l'arrivo di Teromene, che in fatti giunse il giorno dopo. Aveva accelerato il suo viaggio, imperciocchè inteso avendo nel Chersoneso la venuta degli ambasciatori, e che uno dei due era lo stesso principe Pedéo, ansioso era di recare ad Asio una sì importante notizia, acciocchè prevaler si potesse di sì opportuna occasione

per

per farne scoprire la congiura coll'uccisione del Principe, lusingandosi, che tolte colla vita di esso tutte le speranze ai suoi partigiani, passerebbero poi al partito di Mestete figlio naturale di Tespiade, ed abbandonerebbono affatto quello di Antenore, che restava allora senza figlio alcuno di Teana.

Tutto ciò svelò ad Asio Teromene nella prima udienza, accordatagli, tenendo per fermo, che non lascierebbesi scappare dalle mani un incontro sì favorevole. Ignorava il fellone, che sebbene di tale opinione fosse pur Asio, aveva anche in animo di fare ritenere esso lui, ed a morte condurlo. Ma come il primo pensiero d'Asio era tutto rivolto ad indagare se Atamante fosse da vero il principe Pedéo; così fece venire Teromene in luogo appuntato, donde senz'essere veduto da Atamante, il potesse riconoscere nell'entrare che farebbe, e sorprenderlo, e convincerlo in persona, fingendo, che allora allora ei vi giugnesse. Frattanto al capitano delle guardie impone, che pochi ma scelti soldati tenesse all'ordine per arrestare sì gli ambasciatori, che Teromene al suo primo segno.

Per venire a capo del suo intento con maggiore sicurezza attende la notte, e allorchè questa col tenebroso suo manto aveva tutto il suolo coperto, inoltra avviso agli ambasciatori, che trovandosi egli già libero dagli affari, potevano da lui venire con tutta confidenza, portando Calistene con seco i

ritratti. A tale avviso Atamante, che sentiva riaccendersegli nel petto l' amoroso foco mirando il ritratto di Ericia, che aveva di continuo innanzi agli occhi, affretta il passo verso le regie stanze risoluto di manifestarsi al Re qual figlio di Antenore, e lo stesso Pedéo, e di chiedergli Ericia in isposa, non immaginandosi egli mai l' infelice sorte, che l' attendeva. Accolse il Re gli ambasciatori colle solite cordiali dimostrazioni, e nel mentre che piacer si prende osservando i ritratti, ecco Teromene, che di repente a quell' adunanza si presenta, e dopo aver fatto un riverente inchino al re Asio, s' inchina parimenti ad Atamante, riverendolo a chiare note col nome di Pedéo, e di suo Principe. Restò questi di meraviglia sorpreso vedendo in quel luogo Teromene, e freddo venne trovandosi smascherato alla presenza di Asio, e dichiarato Pedéo. Ma entrando immediatamente in se stesso, si prevale dello scoprimento istesso fatto da Teromene per confermarlo ad Asio, e con intrepida grandezza d' animo così gli dice: „ poichè dubitar più non potete, ch' io sia il principe „ Pedéo, come vi accerta Teromene, e come pensato io avea di palesarvi prima „ di ritornare nel Chersoneso, ardisco ora „ pertanto di chiedervi Ericia per isposa, „ giacchè mi viene essa dall' amore destinata „ compagna del mio trono, e del mio „ talamo. „

„ Eri-



„Ericia?” ripigliò Asio inarcando come per sorpresa le ciglia? „Ebbene: ve l'accordo.” Ma facendo subitamente segno al capitano della guardia, escono all'improvviso i soldati, ed arrestano Pedéo, Calistene, e Teromene. Invano lottò Pedéo colle guardie tentando disciogliersi per darsi alla fuga, e rinfacciando ad Asio il tradimento. Ma questi niun conto facendo di rimproveri, e minacce, ordinò, che fossero in prigione condotti per fargli ivi strangolare segretamente. Non veniva in quell'ordine compreso Calistene, cui solo fece rinchiudere in una stanza del palazzo per obbligarlo a restare con se. Nel tempo stesso furono presi, ed uccisi i servi di Pedéo, acciocchè in sospetto non entrassero della prigionia del loro padrone, non vedendolo in quella notte a comparire. La sorte stessa toccò a' servi di Teromene, fuorchè ad uno schiavo Tirageta, che quegli si era appunto, che l'accompagnava nel portarsi all'isola, ove Mestete dimorava nascosto.

Ad esso schiavo dunque, dopo di averlo bene a fondo esaminato, la commissione aggiunge lo stesso re Asio di partire segretamente per l'isola, ed impadronirsi di Mestete, insieme con la madre, promettendogli mari, e monti, se al bramato fine perveniva. Spicca poi ordini solleciti alle città di radunare le truppe per marciare verso le frontiere del Chersoneso, che tale era il segno da-

dato da Teromene ai congiurati per lo scoppio della ribellione, dovendo esso in quel punto acclamare loro Re il bambino Mestete.

Intrattanto a niuno fuori di palazzo nota era la prigionia di Pedéo, e di Teromene, che rinchiusi nelle segrete, che pur erano nel palazzo stesso, gemevano senza sapere nè il motivo, per cui venivano così barbaramente trattati, nè il fine, che in ciò poteva avere il re Asio. Fremeva d'ira, e di cruccio particolarmente Pedéo sì per l'inumano tradimento, sì per la doppia sventura, avendo in un sol punto perduta e la libertà, ed Ercia, il cui dolce nome tra pianti, e sospiri faceva risuonare in quell'oscuro sotterraneo, ove altro conforto spettarsi non poteva che la morte, la quale imponesse poi fine alle sue pene, ed al rabbioso risentimento che l'opprimeva.

Lusingavasi il re Asio, che fuori de' soldati ministri dell'esecuzione, niun altro potesse avere notizia di quanto era accaduto. Ma l'amore, che dal momento in cui Eurigone fu chiamata dal re, teneva in continua veglia, ed agitazione Ercia, si prevalse di ciò per venire in cognizione dell'occulto intrigo. Imperciocchè ansiosa Ercia di sapere il motivo, per cui chiamata venne sua sorella Eurigone, incaricò la sua confidente Megape di rintracciare ogni via subornando qualche schiava di Eurigone. Ed in  
fat-

fatti per questo mezzo si seppe, ch' Eurigone colle lagrime agli occhj avea palesato al Re l'incontro di Ericia con Atamante. Il dolore, e la disperazione, che per tale notizia provò allora l'innocente cuore della principessa Ericia, l'obbligarono dopo lunghi amari pianti a prepararsi un veleno, onde incontrare la morte prima che il furibondo fratello Asio la condannasse, per essere senza l'ordine di lui nelle regali stanze venuta, e trattenutavisi con Atamante.

Ma come due giorni passarono, nè vidde farsi dal Re contro di lei alcuna mossa, si diede allora a credere, che Asio non curando lo scuoprimento fatto da Eurigone, potesse aver in animo di concederla sposa a Pedéo. Pregò pertanto Megape d'informarsi, se Atamante tornava a palazzo, e poneva in opera altresì tutti i mezzi, sino a sedurre con doni, e con promesse uno delle stesse guardie, che pronto, e sicuro le apportasse l'avviso della venuta di Atamante. Ma siccome questi informato era dalla stessa, che Megape era la sua confidente, così trovò mezzo di fare noto a questa il momento, in cui dal Re si portava per chiederliela in isposa.

Ebbe tantosto Ericia il segreto annunzio, ed agitata da mille smanie di timore, e di speranza attendeva l'esito della venuta di Pedéo così fuor d'ora. Era il suo animo sopra ogni credenza inquieto, ed affannato,  
nè

nè sapeasi dar pace ansiosa di qualche piacevole nuova. Per averla più sollecita incaricò Megape di andare nel regio appartamento, e con tutta segretezza indagare nel miglior modo possibile alcuna cosa. Ubbidì Megape, e di là a non molto comparve tutta ansante, piangente, e come fuori di se. L'accoglie attonita Ericia, e da essa intende, che appena giunta presso alle regali stanze udì un gran tumulto, e le grida di Pedéo: che affacciatasi poi ad una finestta, che sul cortile guardava, osservato aveva l'infelice principe Pedéo prigioniero condotto dalle guardie, tra le quali riconosciuto aveva Seraxe quello stesso, che da loro poc' anzi era stato subornato.

Non aveva per anche terminato Megape il suo racconto, che tramortita Ericia cadde nelle braccia dell'afflitta sua confidente, la quale in amaro pianto struggevasi, vedendo semiviva l'amata sua principessa, non sapendo che rimedio applicarle, nè bastandole l'animo di lasciarla sola per irne in traccia di qualche soccorso. Pure a poco a poco rinvenne l'infelice Ericia, ed appena in se tornata chiese a Megape il veleno, che teneva preparato. Ma questa direttamente piangendo la consiglia a desistere da sì funesti tentativi, e le propone, in vece di cercare la via di mettere in salvo il principe Pedéo per mezzo del soldato Seraxe uno delle guardie di palazzo, il quale siccome altra volta si era pre-

prestato ad ubbidirla, così forse neppure adesso ricuserebbe di prestarsi ad eseguire i suoi cenni.

Piacque oltremodo ad Ericia la proposta, e giacchè presa aveva la deliberazione d'incontrare la morte, non dubita punto di azzardare ad ogni costo la vita, purchè si salvi lo sventurato Atamante. Chiama nuovamente a consiglio la sua Megape, e dopo varj pensieri, e progetti s'accordano nel sentimento, che il migliore spediente sia quello di parlare a Seraxe, e promettergli tutte le gioje della principessa, e quanti volesse stabili nel Chersoneso, se nell'ora che toccherebbe a lui la guardia, concedeva al principe la libertà, ed una segreta fuga. Si prende Megape l'impegno, e difesa dalle notturne tenebre viene giù nel cortile, spia il momento di vedere solo Seraxe, il chiama sotto voce, e gli propone le brame, e le offerte della principessa, se ardiva compiere la meditata malagevole impresa.

Resta immobile Seraxe all'udire sì strana proposizione, tutta via allettato dalle straordinarie promesse consulta con seco stesso, e coll'interesse quello che più le tornava, e facendo il conto, che dall'ora della sua guardia sino a giorno le restava tanto tempo di notte quanto bastava al principe per mettersi in salvo, condisce ai voleri della principessa, e promette a Megape di dare a Pedéo lo scampo. Corre essa incontanente a recare l'av-



viso ad Ercia, la quale mette sul punto insieme tutte le sue gioje, ed affrontando ogni pericolo in compagnia della schiava si presenta a Seraxe colle gioje in mano determinata di donargliele aperta che fosse la prigione. Ma come a due a due montavano la guardia i soldati, così forz'era, che Seraxe uccidesse il compagno per eseguire tutto in segreto. Quindi con due colpi di pugnale gli tolse a tradimento la vita di modo che all'arrivo di Ercia aprì liberamente la prigione, e notificò a Pedéo tutto l'affare, esibendosi a seguirlo, e difenderlo nella fuga.

Pedéo, che ad ogni istante altro non si aspettava che una barbara morte, all'udire i detti di Seraxe, il credette un sogno: ma sentendosi dalle catene sciolto, abbraccia il liberatore, ed esultante di contentezza gli promette onori, e ricchezze a mani piene. Indi pian piano dalla segreta viene fuori, e trovando ivi Ercia, che ansiosa l'attendeva, mille baci sulla mano le imprime, ed eterno amore, e riconoscenza le giura, promettendole d'incontrare mille morti prima che abbandonarla, ed esortandola con istanza a fuggire seco lui nel Chersoneso. Ma Ercia sbigottita, e de' pericoli e delle difficoltà, che le si presentavano, impaurita, ricusa di seguirlo ad onta dell'ardente amore, che ve la spingeva.

Acceso di pari amore Pedéo ed incitato dal prezioso tempo, che veramente perdeva  
in

in persuaderla alla fuga, per mano l'afferra, e verso una segreta porta, che in quel mentre aperta aveva Seraxe, la conduce, rendendo con questa apparente violenza la pariglia ad Asio del tradimento, che ordito gli avea. Non ardì Ercia di levare il grido, o fare strepito alcuno per timore di scoprire l'amante, e però giunta con Pedéo alla porta dà l'ultimo addio a Megape, che Pedéo, per tenersi più facilmente nascosti, non volle del viaggio compagna. Mandò innanzi Seraxe, acciocchè sollecito arrivasse nel Chersoneso, e la nuova ad Antenore suo padre recasse della perigliosa fuga, che intraprendeva.

Si misero finalmente in viaggio i due fuggitivi temendo sempre di essere sorpresi, e calcando fra le tenebre la via stessa del Chersoneso, che nel venire tenuta aveva Pedéo. Andarono al lor cammino, tutta quella notte fra le angoscie, ed affanni sino al nuovo giorno, in cui vedendosi già a buona distanza dalla città deliberarono di prendere un poco di riposo nella capanna di povero contadino, che gli accolse, ove in rozzi, e villeschi cambiati avendo i molli ed agiati lor vestimenti, e dopo aver preso qualche ristoro, intrapresero il viaggio di nuovo. Fratanto sullo spuntare del dì allorchè vennero a darsi la muta le nuove guardie, osservano sdrajato nel suolo un cadavere tutto di sangue intriso poco lungi dalla prigione, ove rinchiuso si teneva Pedéo. Attoniti della sor-

presa corrono alla segreta, che trovano aperta, e vedendo che manca non solo Pedéo, ma lo stesso Seraxe, che il custodiva, si fanno a gridare: „ tradimento, tradimento. ”

A tali voci accorrono le altre guardie, e mentre cercano invano i fuggitivi, veggono aperta la porta segreta, donde si persuasero della fuga di essi, senza un'ombra di sospetto, che insieme fosse pur fuggita la principessa.

Appenna viene ad Asio data la nuova della fuga si abbandona a tutti gli eccessi di furore, e di rabbia. Ordina che incontante siano inseguiti da un pichetto di cavalleria, ed ovunque si raggiungano vuole che a morte sieno messi immediatamente. Comanda nel tempo stesso, che strangolato sia Teromene, e se Calistene avuta non avesse la buona sorte di pingere il cavallo, avrebbe anch'egli provato il rigore del furibondo risentimento di Asio. Con tutto ciò determina, che venga guardato a vista nella stanza medesima, in cui si trovava. Indi rimosso ogn'indugio alla testa della cavalleria si parte col disegno sì di raggiungere i fuggitivi sì di arrivare prima di essi alle frontiere del Chersoneso, lasciando ordine assoluto, che partisse immediatamente l'infanteria, ed il resto della cavalleria, formando un grosso corpo d'armata, verso le frontiere istesse.

Aveva egli in vista non solo di prevenire l'arrivo di Pedéo al Chersoneso, ma più ancora di comparire in que'confini colle sue trup-

truppe , acciocchè vedendolo i congiurati acclamasse re il bambino Mestete innanzi che fosse nota loro la morte di Teromene , che tuttora procurava Asio tenere occulta. Ciò fece sì , ch'egli accelerò la partenza in quello stesso giorno tenendo la via medesima , che presa avevano i fuggitivi , ben alieno d'incontrargli , ed ansioso piuttosto di giungere prestamente là dove ordinato aveva allo schiavo di Teromene , che conducesse Mestete affine di servirsi di lui come d'istromento della ribellione .

Pedéo , ed Ercia frattanto avanzavano strada premurosi di mettere il piede nel Chersoneso ; ma il timore di essere sorpresi gli obbligava talvolta ad occultarsi fra le macchie , tal'altra poi a ricoverarsi ne' tugurj , e nelle capanne , che per sorte incontravano , ove alquanto si posava Ercia , che troppo ne avea di bisogno nello stato , in cui era oppressa dai timori , dalle pene , e dai travagli , che con seco portava quella fuga : per quanta fretta però si dessero , costretti furono a ristarsi per cagione d'un fiumicello , che gonfio dalle precedute piogge impediva a' viandanti mettersi al guado .

Ivi pure Asio colla cavalleria pervenne , e fu tal vista un colpo mortale ai fuggitivi , che abbandonandosi in preda alle angoscie , ed affanni non trovarono altro partito , che quello di lasciare la via maestra , e gire tra-  
viando alquanto più lungi , ove tra le bo-

scaglie, e macchioni, che la corrente istessa nudrita avea nelle ripe, un nascondiglio vi trovarono pressochè impossibile a discoprirsì. Ma come mai possono i miseri mortali evitare il loro destino?

Cheti, e sdrajati si stavano Pedéo, ed Eri-  
cia sotto la fronzuta macchia, attendendo con  
ansietà, che valicasse il fiume la cavalleria,  
e facendone mille voti agli Dei, se li con-  
ducevano salvi al Chersoneso. Giunto frat-  
tanto Asio sulla sponda del fiume, e veden-  
do l'alveo, e conoscendo il pericolo, coman-  
dò a pochi soldati, che tentassero il guado  
in quel luogo, ad altri ordinò che lunghe-  
sso il fiume qualche altro passaggio vi rintrac-  
ciassero. Girano su, e giù i soldati, e giun-  
gono appunto presso il luogo, ove nascosti  
erano gli sventurati principi, cui mancava il  
respiro quando vicine udivano le voci de' ca-  
valieri.

Pensa opportuno Eri-  
cia il fuggire allora  
da quel sito, e non era alieno dal consen-  
tirvi Pedéo, allorchè veggono varcare il fu-  
me la cavalleria, e però entrano in sentimen-  
to tutti e due, che atteso ciò punto non  
convenga loro di moversi, ed avrebbero es-  
si per certo avuta la sorte di scampar dai  
nemici, se uno de' cavalli giunto in mezzo  
al fiume, ove più rapido era, e profondo  
il corso, non fosse stato dalla corrente tras-  
portato in modo, che non fu in grado di  
prendere terra, se non se là dove nascosti

era-



erano gl' infelici fuggitivi, che pure stettero cheti nel maggior periglio.

Ma vedendogli il soldato, e credendoli paesani, domandò loro: se pratica aveano di qualche luogo all'intorno, ove con minor pericolo potesse il Re, e la cavalleria valicare il fiume? Pedéo ripigliando le smarrite forze rispose senza saperlo, che andando più oltre, troverebbero il guado, di cui givano in cerca. Udirono il discorso altri soldati, ed accorsero tutti per informarsi. Uno di essi fissando gli occhj nel bel volto, e graziose fattezze d'Ericia, la crede una donna sotto vestimenti virili, che appunto aveva presi in cambio de' suoi là dove si fermò a prendere riposo. La curiosità eccitò la concupiscenza del soldato in quel luogo solingo, e risolvette di riconoscerla. Accortasi Ericia del pericolo si dà a correre in compagnia di Pedéo. L'insegue l'audace, cui la fuga confermò il conceputo sospetto, e subitamente la raggiunge, accorrendovi pure gli altri soldati compagni mossi da mera curiosità.

Erano tutti ben lontani dall'immaginarsi, che que' due infelici si fossero Pedéo, ed Ericia. Pensarono soltanto a riconoscere quella graziosa femmina, che sebbene lorda di polve ed alquanto sfigurata dalle angosce, e dai travagli sofferti, serbava tuttavia la perfezione delle delicate sue fattezze. Legano que' temerarj, ed inumani ad un albero lo sventurato Pedéo per disfogare più liberamen-

te le impudiche lor voglie nell'infelice Eri-  
cia, cui nulla giovando nè pianti, nè prie-  
ghi per affrenare que' brutti inferociti, s'ap-  
pigliò al nobile, ma troppo a lei funesto  
partito di palesarsi, dicendo loro con ira, e  
tuono maestoso: „ Barbari, nella figlia del  
„ re Itolco, nella sorella del vostro Re,  
„ nella principessa Eri-  
cia oserete voi porre  
„ le immonde, ed inoneste vostre mani? ”

Il decoro, e la maestà con cui Eri-  
cia piena di casto fuoco animò queste parole seb-  
bene ritenne per poco que' soldati non bastò  
tuttavolta a persuaderli questa verità, igno-  
rando essi la fuga della principessa. E però  
le risposero, ch' Eri-  
cia si trovava di là mol-  
to lontana, nè sarebbe mai in quelle foreste  
venuta. Essa per lo contrario replicava, che  
il funesto suo destino, ed i rigori di sua so-  
rella Eurigone tratta l'avevano in quel luo-  
go, avendole resa facile la fuga il soldato  
Seraxe. Udì ciò uno di quei felloni, cui noto  
era e Seraxe, e la fuga di lui, onde rivolt-  
to ai compagni intimò loro, che soprastas-  
sero, perocchè Seraxe era quel desso, con cui  
il principe Pedéo aveva preso la fuga.

Raffrenossi a tai detti la audacia licenziosa  
dei soldati, che fissando il loro sguardo nel  
giovine, che legato aveano all' albero; richieg-  
gono da Eri-  
cia, chi era quegli? e risponden-  
do essa, ch' era l' infelice compagno della sua  
sorte fatale, esibì ad essi quanti onori, e ric-  
chezze bramassero, purchè ad amendue con-

cedessero la libertà, senza proferire il nome del giovine. Ricusano le offerte i soldati, e di nuovo minacciano d'insultarla, se non iscopre loro, chi sia il suo compagno. Ascolta tutto Pedéo, e prevenendo l'amorosa costanza della sua amata Ercia grida dall'albero, ov'era allacciato: „ A me, a me tocca il darvi risposta, e il disvelarvi il nome mio, e il mio carattere. Rispettate questa infelice principessa: l'onore di lei m'interessa più della mia vita medesima. Essa è la sorella del vostro Re: Io sono il principe Pedéo. ”

Gettò in quel punto Ercia un profondo, e dolente sospiro, prorompendo poi in lunghi amari pianti, e lamenti. Sorpresi pur i soldati dalla dichiarazione del giovine, che sì francamente si palesava il principe Pedéo, accorrono tutti verso lui per più accertarsi nell'atto, che vi giungevano altri soldati spediti dal re Asio. Restano essi sorpresi da sì strana novità, e determinano di presentargli al Re, cui avanzarono sollecitamente la notizia, che il feroce Asio accolse con piacere non disgiunto da rabbia, e sdegno, non potendo per altro comprendere, come fosse fuggita con Pedéo, sua sorella Ercia, la cui fuga era ignota affatto, allorchè partì egli dalla Città.

Ma la vista de' prigionieri alla sua presenza condotti dissipò ben tosto tutti i suoi dubbj, ravvisando subitamente sì l'uno che  
l'al-

l'altro con occhj pregni d'ira, di fiera, e di vendetta. L'infelice Ercia atterrita dal fiero aspetto del Re mettendo a terra le ginocchia supplichevoli implora pietà non tanto per se, che per l'infelice suo sposo, Pedéo lungi di abbassarsi a preghiera alcuna, guardava anzi con fiero sì, ma maestoso silenzio colui, che sol dubbioso era di qual morte avesse a farlo perire. Tutti i soldati quasi fuor di se per lo stupore e pieni di timida sospensione per lo terribile silenzio del Re cominciarono a interessarsi ne' loro animi per la salvezza di que' due malavventurati principi, sapendo quanto era feroce, e inesorabile il loro Sovrano.

Aveva questi deliberato già di pronunziare la mortale sentenza, quando gli venne in mente Seraxe, premendogli di molto aver contezza di lui, e ne domanda a Pedéo, ma questi ad onta della funesta sorte, che gli sovrasta, vestendosi di tutta la maestà sì gli risponde. „ Ti farò noto quanto brami, qualora tu mi palesi con qual ragione abbi tu „ violati i dritti tutti delle genti, e della giustizia. „ Irritò sì fattamente l'animo d'Asio cotesta risposta, che accesò di rabbia, ed infiammato a furore, comanda a' soldati suoi, che sul momento uccidano ambidue i prigionieri. Ubbidiscono quegli, ed immergono i loro acciari nel corpo di que' due sventurati principi, i quali nell'ultimo trasporto del loro amore s'abbracciarono insieme, atten-

dendo il colpo fatale, che sparger doveva il regio lor sangue, sciogliendosi solo, allorchè feriti già mortalmente si caddero nel suolo appunto come due teneri rami, che separati dai loro tronchi a ripetuti colpi di falce piegano a terra le frondose chiome, perdendo tantosto la naturale loro freschezza, e rigoglio.

Non restò sazio il furore del re colla sola morte di que' due miseri principi, che volle inoltre fosser gettati nel fiume i loro cadaveri. Ciò fatto, proseguì il suo viaggio varcando il fiume, la dove più largo vi trovarono il guado i soldati, de' quali parecchj lasciò in quel luogo, acciocchè di sterpi, e tronchi, e frasche, un ponte vi costruissero alla meglio pel passaggio dell'infanteria, che dovea giungere a momenti per incamminarsi verso le frontiere del Chersoneso, ove bramava di ragunare quanto prima un esercito almeno apparente, per stimolare i ribelli, ed incoraggiarli ad acclamare Mestete.

In questo mezzo Seraxe servendosi del denaro, che insieme colle gioje consegnato gli aveva Ericia, potè facilmente trovare cavalli a suo grado, ed affrettare il suo arrivo nel Chersoneso, portandosi a spron battuto in Taurea, ove diede ad Antenore la nuova della fuga di Pedéo, e come egli stesso gliela aveva agevolata, liberandolo dalla prigione, ove Asio il teneva rinchiuso. Sì tristo, e inaspettato messaggio recò ad Antenore mil-  
le



le affanni, e mortali angoscie, temendo pur troppo qualche sinistro accidente del suo caro, ed amato Pedéo, e non sapendo, per altra parte quale provvedimento prendere in quell'urgenza più acconcio. Ispirogli alla prima il paterno amore di spedire un distaccamento di truppe, che in traccia si portasse del fuggitivo principe, la cui barbara morte ignorava, con ordine di entrare nelle terre di Asio senza recare a chicchessia il menomo danno, e pubblicando il fine della lor venuta, promettendo e onori, e premj a chi proteggesse, o salvasse il principe.

Ma disgraziatamente il capo di quella truppa spedita era uno dei congiurati, che se l'intendeva con Teromene, sagace uomo, e doppio, che seppe tenere occulto il suo mal talento contro di Antenore, mentre questi il ricolmava di onori, e lo degnava di sua confidenza. Accettò pertanto con maggior impegno l'incarico di salvare il fuggitivo principe, stantecchè gli era più facile di questo modo il condurre a capo il suo disegno, ed affrettare la congiura, venendo ad unirsi col Re Asio, posciachè nulla sapeva egli dell'arrivo di lui sulle frontiere, donde cominciato aveva a sollecitare la ribellione, spargendo, che veniva col suo esercito per acclamare re del Chersoneso Mestete figlio naturale di Tespiade.

Niente sapevano i Chersonesi di esso Mestete, imperocchè Teromene fece sì, che il  
se-

segreto custodito fosse con sacro giuramento da' suoi confidenti, i quali tosto che la notizia ebbero dell'arrivo d'Asio, si arruolarono sotto le bandiere di lui, traendo dietro se quanta mai gente potevano, accertando la vera esistenza di Mestete unico rampollo dell'illustre prosapia dei Tapsidi, che Re doveano riconoscere in luogo di Antenore Frigio, il quale altra mira non aveva che corrompere i loro antichi costumi, e snervare le forze, ed avvilire il bellicoso loro valore.

Queste voci, le quali impressioni facevano nell'animo degli ignoranti, incitavano alla ribellione particolarmente coloro, che nelle frontiere dimoravano, perocchè lusingavansi della difesa dal vicino esercito d'Asio. La morte della regina Teana in sì funeste circostanze accaduta, nuovo, e più acerbo dolore cagionò all'animo afflitto di Antenore, che in angustie maggiori si trovava essendo per anche incerto della buona, o cattiva sorte di suo figlio Pedéo. Non tardarono di molto a pubblicare i ribelli, che Asio l'avea fatto morire, e sapendo già, che venuta era a morte anche la Regina, acclamarono apertamente loro Re il bambino Mestete. Nuove così funeste giunte all'orecchio di Antenore misero a grande prova la fortezza del suo animo, e quasi il ridussero all'ultimo passo di proccacciarsi la morte e per isgravarsi una volta dal peso insopportabile di tante disavventure, e per non restar diviso dalla

buo-

buona, ed amata sua sposa, e dal caro figlio Pedéo.

Ma li Dei, che destinato l'aveano per gettare le fondamenta ad un felice, e durevole dominio, fortificarongli l'animo, e nuovo vigore gl'infusero, onde sopportare potesse gli urti di quel furioso turbine, che piombando tutto sopra il suo capo, sembrava che il volesse stacciare. In sì critiche circostanze approdarono le navi spedite già in Frigia, e l'arrivo di esse scossegli il cuore dal letargo di afflizione in cui si trovava immerso. Ebbe dagli ambasciatori venuti le consolanti notizie, che la figlia sua Pasitéa, e Toante figlio di Sarpedone regnavano in Frigia, e che false furono le voci sparse della loro morte allorchè fuggirono dalla Città di Absirte, posciachè essendo giunti salvi insieme con Euno in Licia radunò Toante copioso esercito, col quale cacciò via Telefo dalla Frigia, ove fu egli poi acclamato Re.

Nuova così non aspettata mitigò in gran parte l'acerbo dolore, che consumavalo per la morte di Teana, e di Pedéo, ed alquanto il sollevò dalla pena, che soffrire dovea per la ribellione de' suoi vassalli. Indi l'antico suo coraggio ripigliando, stabilì di fare fronte ad Asio, e di raffrenare i ribelli, comandando a tal fine, che pronte fossero a' suoi ordini le truppe. Vero si è, che molti erano i ribelli, ma di gran lunga maggiore era il numero di quelli, che penetrati non solo dalla

uma-

umanità, e beneficenza di lui, ma dalle providenze cure, ed ottimi stabilimenti ancora, pronti erano ad esporre le vite loro per conservarlo nel trono, in cui legittimamente collocato l'aveva la dichiarazione di Ciséo.

Mentrechè Antenore faceva metter all'ordine il suo esercito, Asio che solo aspettava l'arrivo di Mestete per entrare nel Chersoneso, il fece alla per fine allorchè l'ebbe in suo potere, prima che potesse ai ribelli essere nota la morte di Teromene, che occulta teneva tuttora col falso pretesto, che aveva di esso bisogno là nel suo regno. Per incutere timore a' Chersonesi lasciava Asio da per tutto, ove passava, le vestigia del sanguinoso suo procedere con ogni sorta di crudeltà. Ma il barbaro di lui carattere, e la fede violata alle prime città, che gli apersero le porte, obbligò tutte le altre a mantenersi fedeli ad Antenore. Quindi la ferezza, e la rabbia d'Asio si sfogava in que' popoli infelici, che non avendo mura, che li difendessero, dovevano soccombere sotto le armi di que' barbari, che a fil di spada li passavano tutti, senza usar compassione nè a sesso, nè ad età, devastando i campi, incendiando i borghi, e distruggendo sino le strade maestre, ch'erano un monumento della nascente grandezza del Chersoneso, e dello zelo, ed amore del re.

Sì fatte crudeltà ferirono tanto profondamente l'umano cuore di Antenore, che s'invia

via sollecitamente contro di Asio col suo esercito, volendo prevenire ulteriori ostilità, e liberare il suo regno da tanti mali, poichè la pace, che poteva proporgli, sarebbe stata in adesso peggiore assai della guerra. Accrescevasi di molto il suo esercito di mano in mano che si avvicinava al nemico, perocchè i Chersonesi conobbero finalmente la diversità, che passava tra Asio, ed Antenore, preponderando nell'animo sino de' ribelli stessi l'affetto al loro Re umano, e clemente: tanto più quando penetrarono l'accaduta morte di Teromene, e le sinistre intenzioni d'Asio, che tentava usurpare il regno per se, tuttochè pubblicasse di volerlo acquistare pel pupillo Mestete, di cui facevasi conoscere tanto crudele tutore.

Senza perdere un momento di tempo nell'assediare le città, che gli negavano l'ingresso, si diede Asio tutta la premura, e fretta possibile per sorprendere Antenore innanzi che radunasse un esercito maggiore, essendochè ad ogni tratto restava disingannato della scontentezza di que'sudditi, che tanto gli aveva ingrandita Teromene, onde vieppiù impegnarlo a proteggere la ribellione. Questa anzi si dissipava, ed in vece di prendere un corpo maggiore sotto le insegne di lui quasi affatto svaniva alla vista di Antenore, che nel secondo giorno dopo la sua marcia aveva un numero di combattenti al doppio maggiore di quello che Asio contava.

Sa-



Sarebbe stata agevole ad Antenore lo sbaragliare in quel punto ed Asio, ed i ribelli, se pensato non avesse allo spargimento del sangue; ma come con singolare consiglio, ed umanità cercava di risparmiare egualmente quello de' suoi, che quello de' nemici, così avuto dagli spioni l'avviso, che incamminato si era Asio verso la vale Micale, per cui necessariamente dovea passare, deliberò Antenore di chiuderlo, e circondarlo, lusingandosi di rendersi padrone di tutto l'esercito d' Asio senza sfoderare neppur una spada. A tal effetto divise in due corpi la sua armata. Diede il comando dell' un Datarete, ordinandogli di occupare le fauci della valle, la dove uscire doveano le truppe di Asio: Coll' altro corpo si portò egli ad occultarsi nelle boscaglie immediate all' ingresso, per cui solo poteva entrare nella valle il nemico. Spiccò poi la gente armata alla leggiera ad occupare le cime de' due opposti monti, che coronavano quella gran valle con ordine di starsi cheti, e non lasciarsi vedere sino a tanto che Asio non vi fosse entrato con tutto l'esercito.

Tosto ch' ebbe Antenore l'avviso che entrato era nella valle Asio con tutta l'armata, esce fuori dalle boscaglie, ed occupa l'ingresso, per cui eravi penetrato il nemico, facendo suonare a' suoi tutti i bellici stromenti, sì per dare il segnale a que' chè occupavano le vette de' monti, acciocchè si la-

sciassero in buon ordine vedere, sì per annunziare all'altro comandante Datarete il suo arrivo, sì finalmente per atterrare vieppiù il nemico facendo rimbombare con istrepitosi suoni la valle. Corrispose Datarete al segno datogli da Antenore facendo pur egli suonare i militari stromenti, il cui eco terribile si rendeva altrettanto funesto agli sbalorditi nemici. L'incauto Asio vedendosi preso e da fronte, ed alle spalle, determina di aprirsi tra i due fuochi una sortita dalla parte che occupava Datarete.

Impegnaronsi tantosto nella salita le prime schiere, allorchè apparve loro Datarete con tutti i suoi ben ordinati, seguitando a far suonare di continuo i bellici stromenti, che tanto terrore infusero ne' miseri Tirageti, e nel temerario Re loro, che non sapeva da che banda voltarsi, nè come uscire da quella vasta prigione, in cui si era da se stesso rinchiuso. Oppresso dalla disperazione spediva da ogni parte diversi corpi della sua gente, affinchè vi cercassero qualche sortita, o se la procacciassero per mezzo degli stessi nemici. Ma facevano tutti ritorno a lui parte a forza rispinti, parte poi coperti di confusione, e di terrore di quei fatali suoni, dei quali volle Antenore servirsi in quella giornata piuttosto che delle armi.

Stanco oramai Asio di lottare col proprio suo dispetto attende la vegnente notte per tentare a qualunque costo fra le tenebre una

sor-

sortita. Antenore in quel mezzo ordina a Datarete, che sull'armi stesse tutta quanta la notte, che raddoppiasse i suoni, battendo anche coll'arme gli scudi, ed accesi tenendo continui, e grandi fuochi nelle vette. Lo stesso fece pur Antenore dal canto suo per modo, che tutta quella gran valle veniva chiaramente illuminata, apparendo la giù nel fondo di essa l'esercito di Asio, come appunto quell'ombra lungamente distesa, che tra primi albori della nascente luna si distingue tal volta.

Non poteva quindi muovere un passo il nemico senz'essere veduto. Pure alcuni de' più valorosi squadroni intrapresero per ben due volte la salita, che difendeva Datarete. Ma rispinti altrettante dagli smisurati sassi, che addosso gettavano loro i Chersonesi, e di più spaventati da' terribili suoni, costretti furono a desistere della malagevole impresa, assicurando Asio dell'insuperabile difficoltà, per cui dando nella disperazione prorompeva in mille esecrazioni contro la sua sorte. Dovettero finalmente cedere alla necessità, ed arrendersi a chi aveva in sua mano il farlo perire di fame con tutta l'armata in quella spaziosa tomba. Volle però aspettare il nuovo giorno per rintracciare nuovamente qualche scampo alla sua persona almeno: ma vedendo, che vano era ogni tentativo, delibera inviare Sipamo suo parente ad Antenore facendogli proporre in suo nome, che calereb-

be le armi, e le bandiere, ed esibendogli inoltre per indennizzamento dell'esercito due delle sue provincie confinanti cogli Stati di lui.

Antenore, udita ch'ebbe la proposta di Sipamo, gli rispose, che l'esercito sarebbe libero ad andarsene senza riscatto, e senza le armi. Che poi Asio il quale condotto l'aveva per proteggere la ribellione de' suoi sudditi, doveva rendersi a discrezione di chi poteva lasciarlo morire di rabbiosa morte. Il dispetto, ed il cruccio, cui si abbandonò Asio all'udire tale risposta, fu tanto fiero, che si ferì due volte con animo di uccidersi prima che arrendersi a discrezione di Antenore, ma trattenuto da Sipamo, e dai primarj Tirageti non poté condurre ad effetto il suo intento. Con tutto ciò affievolito dalle ferite, istigato dal suo parente, ed obbligato alla fine dalle grida, e minaccie de' suoi soldati, si piegò ad accettare tutte le condizioni, che gli verrebbero imposte.

Fece allora pubblico Antenore il perdono, e la libertà accordata a chi deposte le armi venisse fuori di quella valle. Si sparse sul momento la nuova tra' soldati, che cominciarono immediatamente a sfilare deposte le armi. Non vidde mai la terra più glorioso trofeo dagli stessi nemici eretto all'umanità. Vedevansi poi a fare la salita centinaja di nemici, che uno dietro l'altro disarmati venivano a darsi in balia de' vincitori. Indi per evi-  
ta-



tare la confusione, ed impedire i danni, ed i disordini, che cagionare potea quella moltitudine di gente oziosa, e miserabile, comandò Antenore, che, scortati in tante divisioni, provveduti e condotti fossero da' suoi sino fuori de' confini del Chersoneso.

Dodici mila, e più furono i fanti prigionieri, ed otto mila i cavalli, che tenne appo se Antenore con tutto il tesoro, e bagaglio dell'esercito. Parecchi de' ribelli principali si diedero volontariamente la morte piuttosto che cadere nelle mani di Antenore, il quale per altro accordò a tutti in generale il perdono. Volle poi, che Asio, ed i primarj Tirageti unitamente a Mestete, ed alla madre custoditi venissero con ogni cautela, e tuttochè Asio chiedesse più d'una volta di abboccarsi con Antenore, pure ricusò affatto di compiacerlo, avendo sempre innanzi agli occhj la crudele morte di suo figlio Pedéo, che dimandava vendetta di un re traditore, ed inumano, come richiedevano uno scempio le barbarie, e le crudeltà poc' anzi commesse.

Fu pertanto di sentimento Antenore, che la causa di quel re giudicata fosse da' suoi consiglieri, e capitani. Questi venuti a consiglio di guerra dopo aver fatto carico ad Asio delle crudeltà commesse, della prigionia, e della morte recata al principe Pedéo, il condannarono ad una simile morte. Quindi in vigore della sentenza fu consegnato alle mani de' soldati, che a vicenda il traffis-



sero colle loro spade. Così funesto, e sì meritato fine ebbe il giovine re Asio provando colla sua morte, che il potere, e la forza non danno mai alcun diritto ai principi di violare le leggi dell'equità, e della giustizia, delle quali sono custodi, non arbitri a capriccio secondo le passioni, che li predominano, poichè o presto, o tardi v'è chi vendichi i sacri dritti.

Morto Asio, divise Antenore il bottino tra' soldati, e s'incamminò subito con tutto il suo esercito verso Taurea, conducendo con seco Mestete, e la madre. Si davano tutti a credere, che questi pure sarebbero a morte condotti, e tanto più sel persuasero, perchè ordinò Antenore, che si accampassero tutte le truppe all'intorno di Taurea, ove convocò inoltre i deputati di tutte le città. Attendevano tutti con ansietà, e con rispettoso timore l'esito di una cotanto straordinaria convocazione. Fatto indi innalzare un magnifico trono dirimpetto al tempio della Pace, trovandosi di già uniti tutti i convocati, i generali dell'esercito, ed il popolo, comparve Antenore colla regale corona in capo, e salendo sul trono preparatovi, di questo modo parlò.

„ Infinite grazie, o Chersonesi, rendo agli  
„ immortali Dei, che arsa e distrutta la mia  
„ patria, errante, e profugo mi condussero  
„ in Taurea, ove di sotto il sacro coltello  
„ della crudele superstizione mi trassero per  
„ col-

„ collocarmi nel trono de' Tapsidi. Questa si  
 „ fu la volontà del re Ciséo: altro diritto  
 „ allegare io non posso al trono, in cui so-  
 „ no, ed in cui mi pose la dichiarazione di lui,  
 „ particolarmente dopo la morte della regina  
 „ Teana mia moglie. Insieme con essa ho  
 „ governato il regno, che mi fu affidato, e  
 „ sono certo di avere sempre procurato la glo-  
 „ ria e la grandezza del Chersoneso, preva-  
 „ lendomi solo di que' mezzi che mi sugge-  
 „ rì l'amore, che vi ho sin qui professa-  
 „ to, ed il desiderio del vostro maggior  
 „ bene.

„ Ma in vece d'essere da voi con pari  
 „ stima, ed affetto corrisposto, ho dovuto  
 „ soffrire mormorazioni, querele, e per fine  
 „ la ribellione. Nè d'uopo v'era della di-  
 „ chiarata congiura di Teromene per render-  
 „ mi certo della vostra cattiva volontà, e  
 „ mal animo verso di me. Non veggo,  
 „ perchè io m'abbia a regnare a tanto costo.  
 „ Se le intenzioni vostre sono a favore di  
 „ Mestete creduto figlio di Tespiade, sappia-  
 „ te pure, che vi ho qui convocati per in-  
 „ tendere la verità della discendenza di lui,  
 „ e le vostre determinazioni. Se il volete  
 „ vostro re, io sarò il primo a riporgli la co-  
 „ rona sul capo, e rispettarlo sul trono de'  
 „ suoi maggiori. Altrimenti la conserverò  
 „ sino a tanto che m'indichiate la fronte,  
 „ su cui trasportarla io mi debba. Avrei an-  
 „ che prima d'ora, e sin dal primo mio ar-

„ rivo in Taurea rinunziato ad essa corona,  
 „ se avessi ubbidito agli impulsi del mio  
 „ cuore. Altra mira io non ebbi in ritener-  
 „ la, che quella del vostro bene, ed affine  
 „ di prevenire i danni, che potevano forse ac-  
 „ cadervi, formandosi de' partiti contrarj nell'  
 „ elezione del nuovo re. „

All'udire ciò il popolo, interruppe col pianto, e con affettuose voci il discorso di Antenore dicendo, che lui solo volevano re, nè sarebbero mai per accordare, che altri regnasse nel Chersoneso. Indi passarono a prieghi, supplicandolo, che non volesse abbandonarli: che la ribellione era di già spenta: che non gli restavano se non se vassalli fedeli, ed appassionati, pronti a spargere per lui il loro sangue, e la vita. Tali erano i sentimenti del popolo, cui Antenore permise un libero sfogo, richiamando poi l'attenzione di tutti, e ripigliando a dire così:

„ Se dovessi attendere solamente alla vo-  
 „ stra buona volontà presente, ed ai vostri  
 „ fervidi prieghi, non esiterei un momento  
 „ a compiacervi, ed avrei il contento di accet-  
 „ tare il regno non per ambizione, o avarizia,  
 „ ma per solo fine di servirvi procurando la  
 „ vostra gloria, e grandezza. Ma il sacro  
 „ giuramento, che da me esigeste prima di  
 „ riconoscermi vostro re pel caso, in cui  
 „ sopravivessi alla regina Teana, m'obbliga  
 „ alla rinunzia, e molto più che il giura-  
 „ mento mi vi costringe la volontà dichiarata  
 „ del-

„ delli Dei. Imperciocchè, avendo io con-  
 „ sultato l'oracolo d' Apollo in Elime prima  
 „ di venire nel Chersoneso, mi rispose la  
 „ Deità, che avrei in Taurea ritrovato il  
 „ patibolo, che doveva cambiarsi in trono,  
 „ ma che di corta durata sarebbe il mio re-  
 „ gno, poichè decretato avevano li Dei, che  
 „ in altri lidi mi portassi per edificarvi una  
 „ Città, dal cui seno aveva a sorgere una  
 „ nuova, e perpetua signoria, che in gloria,  
 „ e grandezza sorpassare dovea quella di Dar-  
 „ dano, di Assaraco, e di Ilo.

„ Bramando io poi aver qualche certezza  
 „ del tempo preciso in cui regnare doveva,  
 „ posciachè compiuta viddi la prima parte  
 „ della profezia allorchè salii su questo tro-  
 „ no, mandai ambasciatori in Elime affine  
 „ di pregare l'oracolo, che indicarmi voles-  
 „ se di nuovo la durata del mio regnare,  
 „ ed ebbi dal Dio Apollo la risposta: che  
 „ ciò mi sarebbe da miei vassalli indicato:  
 „ poteva più chiaramente ciò indicarmisi  
 „ quanto dalla vostra ribellione? Forz'è dun-  
 „ que ch'io segua la volontà degli Iddii,  
 „ cui debbo necessariamente obbedire. E pe-  
 „ rò non solo vi prego, ma unendo anche  
 „ a' prieghi l'autorità, che tuttora tengo,  
 „ vi comando, che deliberiate tra voi me-  
 „ desimi sopra l'elezione d'un nuovo Re.

„ Sono per altro d'avviso, che, se Me-  
 „ stete è vero figlio di Tespiade, il dobbia-  
 „ te a qualunque altro anteporre. A tal fine  
 „ l'ho

„ l'ho custodito, avendolo salvato dalle ma-  
„ ni di quel barbaro tutore, che meditava  
„ togli e vita, e Regno. Vel raccomando  
„ pertanto, o Chersonesi, e credo, che di  
„ giustizia egli sia il vostro Re, ed il più  
„ a proposito sì per voi, che per la pace,  
„ cui, per ultimo ricordo, vi supplico di  
„ portare amore, e rispetto, poichè da essa,  
„ e dal suo culto aspettarne dovete tutti i  
„ beni, che renderanno solida la vostra fe-  
„ licità, come ardentemente io bramo. ”

Muto, ed attonito d'ammirazione, e di tenerezza restò quell'immenso popolo dopo il discorso, e la rinunzia fatta dal Re, e tanto più sentendo la proposta di eleggere, e acclamare Mestete in vece sua, quando tutti credevano, che il dannasse a morte come principale causa della ribellione. Volevano pertanto ch'egli continuasse a tenere le redini del governo, dichiarando bensì Mestete suo compagno del trono, come appunto con esso lui avea fatto Ciséo. E però i deputati delle città gli fecero a tal fine le loro rappresentanze, ma vedendo, ch'egli persisteva inflessibile e risoluto di obbedire alli Dei, che gli comandavano di partire, deliberarono di venire all'esecuzione pel consiglio dato loro da Antenore con tanta umanità, e disinteresse. Quindi si posero con sollecitudine a rintracciare, se Mestete era vero figlio di Tespiade, e come dagli schiavi testimonj de' segreti amori di esso con Termasia ne seppero  
la



la verità, vennero nella determinazione di eleggerlo Re.

Preparavasi frattanto Antenore alla partenza, che meditava di fare, imbarcandosi su quelle istesse navi venute dalla Frigia, ed a tale effetto da lui trattenute. Caricolle de' suoi privati tesori, e di quei de' Chersonesi, che vollero accompagnarlo. Imbarcaronsi pure con lui tutti i Greci stabiliti nel Chersoneso, posciachè senza l'appoggio di Antenore non ardirono di fermare la loro dimora in un paese, che li tollerava solamente pel rispetto, e timore d'un Re, che li proteggeva. Tosto che Mestete fu acclamato Re, il coronò Antenore stesso su quel trono medesimo che aveva egli fatto erigere dinanzi al tempio della Pace, ed alla presenza di tutto il popolo, cui fece un'affettuosa parlata come per commiato, ed altra più breve a Mestete, raccomandandogli la pace. Indi proruppero tutti in grida straordinarie di giubbilo, e pianti di tenerezza, allorchè viddero Antenore, che togliendosi dal capo la corona, la ripose su quello di Mestete.

Terminata la solenne cerimonia si portò il nuovo Re al palazzo, dove l'accompagnò pure Antenore, che dopo mille congratulazioni prese da lui congedo per andarsene sulle navi, che stavano già sull'ancora. Mestete, che si riconosceva debitore ad esso della vita, e del trono, l'abbracciò teneramente e il ricolmò di doni. Nè pago di ciò volle accompa-

gnar-

gnarlo sino al porto tra l' immenso popolo, che non potea vedere senza pianti quello spettacolo degno d' ammirazione, contemplando l' umano, e glorioso Antenore corteggiato dal Re suo successore, cui lo stesso aveva or ora consegnato lo scettro, ed il trono, che pacificamente possedeva, e che lasciava con quella indifferenza, che un forestiere privato lascia un paese per passare in altro.

Ma il buon Antenore fitta aveva nell' umanissimo suo cuore l' ingratitude de' suoi antichi sudditi, per la cui gloria, coltura, ricchezze, e felicità si era tanto interessato, e vedeva benchè da lungi, che mancando un braccio forte, che sostenesse quel glorioso edificio questo cadrebbe al suolo, e quelli tornerebbero ai loro antichi costumi, e barbare maniere, tuttocchè avesse egli sparsi i semi della coltura, e della grandezza, che li dei riservata volevano pel futuro dominio, che sul mare doveano stabilire i suoi discendenti.

*Fine della prima parte.*

